LUIS DE CAMÕES

I SONETTI

VERSIONE ITALIANA

DI

T. CANNIZZARO



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

SETTEMBRE MCMXIII - 36003

A

D.ª CAROLINA MICHAELIS DE VASCONCELLOS

DECORO DELL'UNIVERSITÀ DI COIMBRA

MAESTRA INSIGNE NEGLI STUDII FILOLOGICI

PORTOGHESI E SPAGNUOLI

QUESTA TRADUZIONE

CHE ESSA CONTRIBUÌ A ILLUSTRARE

CON PREZIOSI SCHIARIMENTI

L'AUTORE CON ANIMO GRATO E RIVERENTE

INTITOLA.

A CHI LEGGE

Camoens, al suo ritorno dall'India, nel 1570, aveva raccolto, sotto il titolo di *Parnaso*, per darla alle stampe, tutta la sua produzione lirica: canzoni, egloghe, idillii, elegie, odi, ottave e sonetti. Ma il prezioso manoscritto gli fu rubato da mano ignota, nè mai più si potè ritrovare. Dopo la morte di lui, parecchi ammiratori del poeta cercarono, con molta diligenza, di raccogliere quanti frammenti poterono rintracciare delle Rime di lui, che in buona parte correvano manoscritte tra gli amatori della poesia lusitana.

Così venner fuori, con molta fatica, in tempi diversi, a misura che si andavano ritrovando, le Rime di Camoens e tra queste i sonetti di cui qui ci occupiamo, ma non senza lezioni guaste, frequenti scorrezioni, interpolazioni, attribuzioni arbitrarie, dovute all'ignoranza e alla trascuratezza dei copisti, che li traevano da fonti inesatte, orali o scritte, e insieme a componimenti di altri autori contemporanei o di poco anteriori a Camoens. Dei manoscritti che hanno contribuito alla ricostruzione dei sonetti dell'autore dei *Lusiadi*, senza contare quelli usufruiti dai primi editori, taluni andarono perduti, altri esistono ancora. Di tali manoscritti ricorderemo:

1. Quello di P. P. Ribeiro del 1577, perdutosi nel tremuoto di Lisbona del 1755 (1).

---

(1) Questo manoscritto di cui profittò Barbosa Machado e del quale esiste tut-

2. Quello utilizzato da Faria e Sousa, il quale esplorò eziandio molti *Cancioneiros*.

3. Quello di Luis Franco Correia 1557-1589.

4. Quello di D. Cecilia de Portugal (1).

5. Quello del Visconde de Juromenha, cioè l'*Album* da lui posseduto, oltre a diversi volumi di Carte e Miscellanee.

6. Quello dell'Accademia di Scienze di Lisbona, col titolo di *Parnaso*.

7. Quello della Biblioteca di Evora (2).

8. Quello comprato in Olanda nel 1880 da Annibal Fernandes Thomás (3).

9. Quello di Coimbra — questo e il seguente furono *Cancioneiros* di Frei Agostinho da Cruz, fratello di Diogo Bernardes.

10. Finalmente il manoscritto Portuense.

---

tora un Indice, pubblicato recentemente da Th. Braga, conteneva 60 sonetti attribuiti a Camoens, dei quali 14 sconosciuti cominciavano con i seguenti versi:

1. A sombra se mostra aqui dentro desta eça.
2. Vos que habitais os rios, oh Nayades.
3. Apartava-se Enone do logar.
4. De só dentro em a minha alma vos trazer.
5. Do gran tesouro que vejo e jaz
6. Extremos de outros diversos pensamentos.
7. Já Amor dava lugar que o pensamento.
8. Mostrando o tempo está variedades.
9. Para que queres embora que padeça.
10. Penando esperei que se acabaria.
11. Qual grande delinquente condenado.
12. Que é isto que na alma sinto se não é amor.
13. Senhora minha, se a saudade.
14. Tam confuso estou no soffrimento.

(1) Questo *Cancioneiro* fu utilizzato dal Visconde de Juromenha per la sua edizione del 1861.

(2) Da questo *Cancioneiro* furono estratti due sonetti attribuiti a Camoens arbitrariamente, i quali vennero pubblicati da A. F. Barata in un foglio volante intitolato « *A Luis de Camoens* » (Evora, 1880).

(3) Dei 17 sonetti autentici di questo *Cancioneiro* un solo era stato pubblicato nel testo portoghese dal *Circolo Camoniano* (p. 133-1880). Nel 1903 essendoci stata comunicata copia di altri 14 dalla signora D. C. M. de Vasconcellos, gli abbiamo nello stesso anno tradotti in italiano. Di tale versione tre soli sonetti, vennero pubblicati in calce allo studio di A. Padula: *Camoens petrarchista* (Napoli, 1904, pp. 71-72). Di tutti ha pubblicato il testo Th. Braga nel suo libro *Camoens, Lyrica e Epica*. (Porto, 1911).

Da queste varie fonti sono stati estratti in massima parte i 403 sonetti che presentiamo qui. La traduzione italiana è stata eseguita pei primi 354 sulla *Edizione Critica* pubblicata da Th. Braga (Porto, 1873), e pel rimanente, sul testo fornitoci nella massima parte dalla cortesia della signora D. Carolina Michaelis de Vasconcellos, l'autorità più sicura e più competente circa i testi camoniani, la loro correzione e i limiti della loro autenticità (1).

I sonetti che oggi offriamo raccolti insieme sono disposti, come nel testo da noi seguito, secondo l'ordine cronologico della loro pubblicazione, preferito dallo illustre editore della Edizione Critica e da noi conservato nel modo seguente:

1595	Fernando Rodriguez Lobo Soropita . .	N.	65
1598	Estevan Lopes	»	43
1616	Domingos Fernandes	»	31
1666	Ioão Franco Barreto	»	1
1668	Don Antonio Alvares da Cunha	»	90
1685	Manuel de Faria e Sousa	»	66

(1) Le opere in cui la illustre lusofila si è occupata dei sonetti di Camoens o a lui attribuiti sono le seguenti:

Nella *Zeitschrift* del Groeber (Halle)

1. vol. V, 101-138. Resoconto della trad. Storck.
2. — — 393-402. Idem del *Parnaso* - 1880.
3. — — 565-571 } Sul *Cancioneiro* di Evora
   — VII, 94-99 }
4. — VIII, 430-448 }
   — — 598-632 } Il *Cancioneiro* di Juromenha.
   — IX, 360-374 }
5. O texto das *Rimas* de Camoens e os apocriphos, 1882, nella *Revista da Sociedade de Instrução*, vol. II, 105-125.
6. *Contribuições para a Bibliographia camoniana*, 1889 — *Circolo Camoniano*, volume I, 19-26; 58-59; 69-71; 165-167.
7. *Materiaes para um Indice expurgatorio da lyrica camoniana*, 1889 — *Circolo Camoniano*, pp. 30-32.
8. *Sette annos de pastor Jacob servia* — *Circolo camoniano*, pp. 149-159 e 199-205.
9. *Pedro de Andrade Caminha* — Paris, 1901.
10. *Notas aos sonetos anonymos* — Paris, 1900.
11. *A Infanta D. Maria de Portugal e a sua corte* — Paris, 1902.
12. *Investigações sobre sonetos e sonetistas portugueses e castelhanos* — Paris, 1910.

1860 Visconde de Juromenha	al ms. di L. Franco	42	58
	» di D. Cecilia de Portugal	5	
	» suo proprio	11	
1873 Th. Braga raccolse nella Edizione Critica tutte le raccolte precedenti in N.° di . .			354
ai quali abbiamo aggiunto quelli pubblicati:			
1880 da Wilhelm Storck . . . (pp. 438-439)		N.	2
1880 da Th. Braga (estratti dal Parnaso ms.)		»	25
1880 da A. F. Barata (estratti dal ms. di Evora)		»	2
1880 dal *Circolo Camoniano* (p. 133) estratti dal ms. di Fernándes Thomás)		»	1
1911 da Th. Braga estratti dal ms. di F. Thomaz		»	16
Due dei sonetti manoscritti ma non in tutto uguali nella Ed. Critica		»	2
Antico sonetto edito che precede un'Ode di Camoens		»	1
Totale		N.	403

Tuttavia la rigorosa analisi critica fatta dalla signora D. Carolina Michaelis de Vasconcellos, intorno all'autenticità dei sonetti finora pubblicati sotto il nome di Camoens, ha ridotto a soli circa 234 quelli che appartengono sicuramente al nostro autore (1).

(1) Vedi la *Zeitschrift* del Groeber, vol. V, 101 a 138. Resoconto della trad. Storck.

Il risultato ottenuto dalla signora D. C. M. de Vasconcellos circa al numero dei sonetti di Camoens o a lui attribuiti, pubblicati finora è il seguente:

1595 F. R. Soropita — sonetti	64	Ed. Crit.	65
1598 Est. Lopes	43	. . . . .	43
1616 D. Fernandes	32		31
1666 I. F. Barreto	1		
1668 A. Alvares da Cunha .	89		91
1685 M. de Faria e Sousa .	67	. . . . .	67
1720 e 1759			
1860-61 Visconde de Juromenha	50	. . . . .	50
1873 Ed. Crit. di Th. Braga .	7	. . . . .	7
1880 Wilhelm Storck	2	. . . . .	—
	355	. . . .	354

Tutti gli altri sono stati nella massima parte riconosciuti di altri autori e parecchi di essi attribuiti a diversi poeti, ovvero dubbi o anonimi finora. Noi abbiamo stimato opportuno di tradurli tutti, non volendo defraudare il lettore di nessuno dei sonetti che sono stati compresi finora nella produzione lirica di Camoens.

Oltre le raccolte già ricordate, sono degne di menzione, tra le edizioni più importanti, quelle di José Lopes Ferreira (1720), quella curata da Jo. Thomas de Aquino (1779-80), quella di Gendron (1759), il *Cancioneiro* pubblicato a Parigi nel 1815, l'edizione delle *Obras Completas*, curata da Barreto Feio e Monteiro (Amburgo, 1834), l'edizione *princeps* dei Lusiadi (1572) riprodotta in fac-simile (Lisbona, 1900), quella di Souza Botelho (Parigi, Didot, 1817), quella di Carvalho (Lisbona, 1846), quella di José da Fonseca (Parigi, 1846), con osservazioni, e la eccellente dei Lusiadi di Epiphanio Dias (Lisboa, 1910).

Tuttavia, malgrado le molteplici ristampe delle Rime di Camoens, le diligenti cure spesevi intorno da editori e commentatori, tra cui ci basterà solo ricordare l'insigne Theophilo Braga, che ha arricchito la letteratura portoghese di una lunga serie di opere importanti intorno a Camoens, i suoi tempi, la sua vita e le sue opere [1], una vera *edizione critica* dei sonetti dell'autore di Lusiadi è ancora un *desideratum*.

Nella Ediz. Critica sono stati omessi per distrazione due sonetti: «*Se alguma hora* etc.», e «*Deixa, Apolo o correr* ».

A questo numero ottenuto dalla signora C. M. de Vasconcellos,	355
si possono aggiungere i seguenti pubblicati posteriormente nel	
1880 da Th. Braga (*Parnaso*)	25
1880 da A. F. Barata	2
1911 da Th. Braga, estratti dal *Cancioneiro* di A. F. Thomás N. 17	
di cui 5 sono ripetizioni dei precedenti; sicchè restano . . .	12
Più uno che precede un'ode di Camoens	1
Totale N.	395

(1) Th. Braga è lo scrittore che più di ogni altro si è occupato di Camoens e della sua opera. Possono di lui consultarsi i seguenti lavori, che costituiscono

I varii *Cancioneiros* donde essi furono estratti e quelli che ci restano ancora, ci presentano molte varianti dei medesimi, dovute spesso a imitazioni o traduzioni più o meno libere in castigliano, a omissioni, interpolazioni o false trascrizioni di copisti frettolosi e ignoranti e sopratutto a larga messe di sonetti di altri autori, ora conosciuti ed ora ignoti, attribuiti al nostro autore per la grande rinomanza alla quale egli era salito, e finalmente a sonetti che figurano nei varii manoscritti sotto nomi diversi. In tanto disordine e tanta confusione di materiali, restituire a Camoens quel che solo gli appartiene, correggere il testo nel modo più semplice e naturale, senza nuove interpolazioni, dissiparne le oscurità o le ambiguità, è lavoro che richiede profonda conoscenza delle due letterature, portoghese e castigliana, gusto e acume critico non comune.

Parecchi autori e commentatori lusitani e stranieri ci hanno offerto su questo o quel sonetto saltuariamente dei saggi di tale ricostituzione, segnatamente Faria e Sousa, Thomas de Aquino, Suppico, il Visconde de Juromenha, e tra i moderni José do Canto, Foulchè-Delbosc, Th. Braga e W. Storck (1),

---

quasi un'intera biblioteca con la quale l'infaticabile autore ha illustrato la letteratura portoghese:

Historia da letteratura portugueza, completa in 12 vol., 1870-75.
Idem — 2ª Ediz. integra in 12 vol. in corso di stampa sin dal 1901, 1912-13.
Theoria da historia da letteratura portugueza, 1870-81.
Manual da Historia da letteratura portugueza, 1875.
Curso da historia da letteratura portugueza, 1885.
Vida e Eschola de Camoes, 3 voll., 1875.
Bibliografia Camoniana, 1880.
Camoes e o Sentimento Nacional, 1891.
Obras de Camoes, 1873-74.
Parnaso de Luis de Camoes, 1880.
Camoes — Vida e Obras, 1907.
Epica e Lyrica, 1911.

(1) Cfr. le opere citate di Th. Braga e le note di W. Storck alla sua traduzione dei sonetti (Paderborn, 1880); vedi sopratutto la nota al sonetto CCCXLVII a p. 435. Conde de Azevedo e Silva: *Os Sonetos de Camoes*. Nova edição com texto e notas, cuidadosamente estudado e contendo só destes poemas os que logicamente se podem attribuir ao poeta. Boletin da 2ª Classe da Academa das Sciencias.

ma nessuno è, a nostro avviso, preparato a così arduo lavoro meglio della signora D. C. M. de Vasconcellos [1] la quale pregata dalla società Camoniana di Napoli, nel 1903, ad assumere siffatto compito, ha promesso di dedicarvisi e noi facciamo i voti più ardenti acciò, mercè sua, si possa finalmente avere una edizione veramente purgata, corretta e genuina, non solo dei sonetti ma di tutte le Rime di Camoens.

Frattanto gli studi della illustre filologa sulla autenticità dei sonetti del maggior poeta portoghese e di quelli che vanno sotto il suo nome, hanno assodato che dei 403 sonetti che oggi qui presentiamo, 169 non appartengono all'autore dei Lusiadi ma sono o di autori noti o di dubbia origine, benchè sovente di sapore camoniano. In nota a ciascuno di essi noi indicheremo i veri autori, giovandoci degli appunti manoscritti o di studii editi, fornitici per questa edizione dalla illustre Donna con squisita cortesia. Restano dunque a Camoens, detratti i dubbi e gli apocrifi, 234 sonetti; anzi, sottratto il n. 57, che è di altri in sua lode, 233 soltanto, che uniti ad altri 14 sconosciuti, i cui versi iniziali rileviamo dall' Indice del *Cancioneiro* perduto del P. Pedro Ribeiro (1577) formano in tutto 247.

Essi però, quali e quanti sono, basterebbero a rivelarci il potente genio lirico di Camoens, ove pure egli non avesse scritto *I Lusiadi*, nè esistesse tutta la rimanente e ricca sua produzione poetica. Malgrado che egli fosse stato qualche volta vago d'imitare motivi o immagini di parecchi poeti celebri lusitani o stranieri, come ad esempio Virgilio, Petrarca [2], Boscan, Garcilaso, de la Vega, T. Tasso e qualche altro, egli rimase sempre originale per l'ardore e la sincerità del suo animo passionato e per lo slancio lirico col quale, come poeta di amore, egli si lascia indietro non solo

---

(1) Cfr. C. M. de Vasconcellos: *Materiaes para um Indice expurgatorio da lyrica camoniana; Circolo Camoniano*, pp. 30-32.

(2) Per le imitazioni di Camoens dal Petrarca si può consultare: *Camoens petrarchista* di A. Padula (Napoli, 1904) donde si rileva quanto largamente, malgrado il suo genio, avesse il Camoens attinto dal poeta italiano; e Achille Pellizzari, *Un Sonetto di F. Petrarca ed uno di L. Camoes*, Pisa, 1908.

Petrarca, che al suo confronto ci appar retorico e freddo, ma forse qualunque altro poeta. Nè men vivo di quello dell'amore fu in lui il sentimento della Natura; sotto questo rispetto egli fu un vero precursore dei poeti della scuola romantica e parecchie descrizioni della campagna o del mare che si leggono nei sonetti, sembrano uscite dalla penna di Byron o di qualcuno tra i maggiori poeti moderni. Alla sua Musa facile e spontanea nessun genere di poesia fu estraneo; la lirica, l'epica, il dramma, la commedia, la satira, l'egloga, l'elegia, tutto egli tentò con pari successo, ma la sua maggior gloria è, secondo noi, legata alla lirica dell'amore, in cui fu maestro insuperabile, quale essa si rivela specialmente nei sonetti che, certo, egli ha dovuto dettare in gran copia e di cui sono preziosi avanzi quelli che ci rimangono. Spirito analitico e sintetico in pari tempo, egli penetrava, quale esperto psicologo, nelle più recondite cause del sentimento; così coglieva con fulminea rapidità i rapporti più lontani delle cose e delle idee, sì che i suoi sonetti si chiudono assai spesso con antitesi che mentre ci attestano l'acuto ingegno del poeta, non di rado si mutano in uno stridente contrasto d'idee e di vocaboli, che ci stanca per la sua frequenza e scema l'effetto del calore del sentimento che pure è sincero e vivissimo. Ma tale difetto non fu più suo che dell'epoca in cui egli visse, nella quale i migliori poeti, non solo portoghesi e castigliani ma italiani e francesi, posponevano la schietta semplicità e la naturalezza della immagine, alla sottigliezza dei concetti, l'ampollosità delle metafore e la preponderanza dello spirito sul sentimento e sulla ragione. Considerato sotto questo punto di vista Camoens e i suoi contemporanei sono stati i precursori del Gongora e del Marini che gli successero immediatamente e che diffusero lo *stile prezioso* in Ispagna e in Italia, donde passò presto in Francia, dove raggiunse il suo più alto segno nel Marivaux il quale, secondo l'espressione di Voltaire, pesava dei nonnulla in bilance di ragnatelo. Malgrado sì deplorevole abuso dell'ingegno, Camoens, Diogo Bernardes e parecchi suoi contemporanei portarono il sonetto in Portogallo alla sua forma più ele-

vata, donde poi decadde in guisa, che per vederlo rialzare bisognò attendere fino a Bocage, ad Almeida Garrett, a João de Deus e Anthero de Quental. Lo stile di Camoens si distingue singolarmente per la novità e opportunità delle immagini, per la vigoria e sincerità del sentimento, per la spontaneità del verso, pregi per cui le sue liriche, nonchè il poema, salirono presto in gran fama e meritarono di venir tradotte in quasi tutte le lingue di Europa (1).

Malgrado ciò la poesia portoghese conservò sempre e conserva in parte anche oggidì, segnatamente nell' uso delle rime, delle forme troppo semplici che, quasi totalmente scomparse tra noi dalla poesia letteraria, vivono nei canti popolari. Tali sono le rime *consonanti* che molto spesso vi si osservano, con variazione della vocale accentata, a differenza delle *assonanti*, anch'esse frequentissime nel popolo, in cui la rima è costituita dalla semplice uniformità della vocale su cui cade l'accento. Di simili rime riboccano i sonetti di Camoens e dei suoi contemporanei portoghesi e spa-

---

(1) L'opera poetica di Camoens si diffuse presto presso le altre nazioni. Un anno appena dopo la sua morte, *I Lusiadi* apparvero tradotti in castigliano da Gomez de Tapia (Salamanca, 1580); altra versione spagnuola venne fuori nello stesso anno per Benito Caldera e quindi un'altra a Madrid per Garees (1591) e poscia un'altra insieme a molte *Poesias Varias*, di Lamberto Gil nel 1818. Thoma de Faria voltava *I Lusiadi* in latino nel 1622 e altra trad. latina diè pure Alexis Cullot de Jantillet. Tradussero i Lusiadi in francese G. B. Millié (1825) con note di Dubeux e Magnin; altre traduzioni francesi sono quelle di D'Hermilly ritoccata da De La Harpe (1776), di Du Perron de Castera (1735), di Ortaire Fournier e Desaules (1841), di Ragon (1842), di Em. Aubert (1859), Cool (1876), Lamarre (1878), e finalmente alcuni sonetti tradotti da A. Rolland nelle *Variétés Bibliographiques*.

L'Italia ha le traduzioni di A. Paggi (1658), del Nervi (1821), del Briccolani (1826), del Bonaretti. Ma nessuna traduzione delle poesie e dei sonetti, se si eccettuano i saggi dati da M. A. Canini nel *Libro dell' Amore* (vol. I, pp. 26, 163, 368, 396; vol. II, p. 55). Vanta l' Inghilterra la trad. dei *Lusiadi* di R. Fanshaw (1655), del Mickle (Oxford, 1776) e di Th. Moore Musgrave (Londra, 1826). La Polonia ha quella di Przybylski (Cracovia, 1790), la Danimarca la trad. dei *Lusiadi* di H. B. Lundbye (1830).

Finalmente i tedeschi posseggono la traduzione dei *Lusiadi* di Donner (Stoccarda, 1833) di Heise e Kuhn (1807), di Booch Arkossy (1854), Wollhaim da Fonseca (1880), e la traduz. di tutte le opere di Camoens di W. Storck (Paderborn, 1880-1886).

Hanno pure tradotto in tedesco parzialmente i sonetti Arentsschildt, Hoffman. W. Schlegel, A. v. Platen, J. Manefeld, L. Horn ed altri.

gnuoli. Esse dànno alla loro poesia un'impronta speciale che, per quanto riesca poco gradita all'orecchio degl'italiani, non si può eliminare del tutto, senza che lo stile camoniano perda le sue principali caratteristiche. Camoens, come tutti i grandi poeti originali, è sempre più preoccupato del contenuto che della impeccabilità artistica del suo verso, che gli sgorgava dalla penna fluido sempre come l'onda, ma talora, come essa, non sempre limpido e trasparente. Volerne rendere la spontanea facilità con le artistiche spezzature del verso, le rime svariate e scelte, la costruzione involuta della poesia italiana del secolo XX sarebbe lo stesso che snaturarne lo stile, camuffarlo alla moderna e renderlo irriconoscibile. È per questo che noi, volendo riprodurre nella lingua nostra, per quanto era possibile, lo stile del poeta portoghese ci siamo imposti di lasciare, se non in tutto, almeno una buona parte di siffatte *consonanze*, essendo il compito nostro quello di riprodurre genuinamente e non già di torcere al gusto nostro lo stile dell'autore.

La presente traduzione, nel numero e nell'ordine dei sonetti, riproduce esattamente il testo di Th. Braga (Porto, 1873) con l'aggiunta di tutti gli altri pubblicati in seguito ed inoltre di altri due tratti dalle raccolte di Alvares da Cunha e di Faria e Sousa, omessi nella accennata edizione.

Tranne qualche rara volta, stretti dalla necessità di meglio intendere il testo, non abbiamo in genere usufruito delle *varianti*, non stimandoci autorizzati dal nostro modesto ufficio di traduttore a sostituire, interpretare o correggere, lavoro da critici e da filologi, che va necessariamente accompagnato alla ristaurazione e ristampa del testo.

Le brevi note di cui abbiamo corredato gran parte dei sonetti, per quanto riguarda le notizie storiche, sono state estratte da quelle che arricchiscono largamente la traduzione tedesca di W. Storck (Paderborn, 1880), e per quanto si riferisce ai sonetti apocrifi, o dubbi o anonimi, sono tolte dagli appunti a penna, favoritici con larga cortesia dalla signora D. C. M. de Vasconcellos. Per quanto concerne i confronti estetici e i richiami ad altre poesie del Camoens e di altri poeti, abbiamo stimato superfluo di rifare un lavoro

compiuto ad esuberanza dal mio rimpianto e illustre amico Dottor W. Storck nelle note alla propria traduzione tedesca, alla quale rimandiamo il lettore.

Al bisogno di un ordine metodico dei sonetti che sarebbe stato il più naturale, abbiamo ottemperato con un indice disposto per categorie di soggetti, conciliandosi così con l'ordine cronologico tenuto da Th. Braga e seguito da noi.

Finalmente, giunti al termine del nostro modesto lavoro, sentiamo il dovere di ringraziare vivamente la signora D. Carolina Michaelis de Vasconcellos per le preziose notizie largamente forniteci, non che gli illustri amici D.r Th. Braga e D.r Xavier da Cunha per esserci stati cortesi di utili schiarimenti.

Presentando al pubblico questi sonetti non stimiamo opportuno di tracciar qui, neanche sommariamente e per grandi linee, la vita avventurosa e infelice del cantore dei Lusiadi, che è stata analizzata e descritta più volte da biografi di alto valore (1).

Di tal vita, quanto disastrosa altrettanto poetica, i sonetti rivelano appunto il lato più seducente, l'amore, i suoi palpiti più sinceri, le sue aspirazioni più ideali, le sue dissilusioni più amare, i suoi lamenti più teneri, le sue grida più strazianti. Morto a solo 55 anni circa, la sua vita fu un poema di dolore che impietosì — dopo la sua morte — i cuori più duri, strappò lagrime ai più tetragoni al pianto e ispirò le fantasie più elevate pari a quelle di Almeida Garrett e di Ludwig Tieck (2).

Messina, 6 gennaio 1912.

---

(1) Tra i biografi di Camoens ci basti ricordare tra gl' italiani Mordani, *Elogio storico di Luis de Camoens* (Bologna, 1814), tra gl' inglesi Adamson, *Memoirs of the life and writings of Luis de Camoens* (London, 1820), fra i tedeschi *Camoens Leben* di W. Storck, tradotta in portoghese da D. C. M. de Vasconcellos, e finalmente tra gli stessi portoghesi il volume recente di Th. Braga: *Camoens — Vida e Obras* (Porto, 1907), che riassume tutti i lavori precedenti scritti intorno a Camoens.

(2) Almeida Garrett dedicò a Camoens un poema: *Camoens* (Parigi, 1825) e Ludwig Tieck una novella dal titolo: *Der Tod des Dichters*.

SONETTI

pubblicati nelle opere di Camoens ma attribuiti tuttavia ad altri Autori (1), *e in parte apocrifi, in parte dubbii.*

(1) Il numero a destra indica l'epoca in cui il sonetto fu la prima volta pubblicato, quello a sinistra segna la numerazione della Edizione Critica del 1873 (fin. 357) e della presente.

SONETTI ATTRIBUITI A VARI AUTORI

A la margen del Tejo en claro dia
A peregrinação de um pensamento
A perfeição, a graça, o doce geito
Amor que em sonhos vãos do pensamento
Ay Dios, si yo cegara antes que os viera
Contentamentos meus que já passastes
En una selva al despuntar del dia,
Fermoso Tejo meu quam differente
Horas breves do meu contentamento
Lembranças de meu bem, doces lembranças
Os olhos onde o casto Amor ardia
Para se namorar do que criou
Se me vem tanta gloria só de olharte.
Tem feito os olhos neste apartamento.

SONETTI ANONIMI FINORA

Angelica la bella despreciando
Damas, as que inventais por ser galantes
De piedra, de metal, de cosa dura
Del hondo valle del tormento mio
Dexadme, cantilenas dulces mias
Donde achastes, Senhora, este ouro fino
Em calma estar, contra o tormento armarse
En la escuela ado Amor es presidente
Es lo blanco castissima pureza
Esses olhos, Senhora, onde descança
Fermosa Caterina que dominas
Fermosa deshumana, crua e forte
Hero de una alta torre do morava
La letra que 'n el nombre en que me fundo

AUTORI DI VARII SONETTI

ATTRIBUITI A CAMOENS

Acuña (Hernan de)
Alenquer (Marques de)
Alvarez Pereira (Luis)
Andrade (Francisco de)
Astorga (Marquês de)
Aveiro (Duque de)
Bernardes (Diogo)
Bernardo do Brito (Frei)
Caminha (Pedro de Andrade)
Covarruvias
Crasto o Castro (Martim de)
Cruz (Frei Agostinho da)
Cunha (Pedro da o de)
Estaço (Baltasar)
Falcão de Resende (André)
Galvão (Francisco)
Garcilaso de la Vega
Leitão de Andrade (Miguel)
Lope de Vega
Lobo (Francisco Rodriguez)

Infante D. Luis
Mendes (Francisco)
Montemor (Jorge de)
Mousinho de Quevedo (Vasco)
Nunes (Henrique)
Pinel (Dr. Ayres)
Portugal (D. Manuel de)
Ramirez
Rebello (Alvaro)
Rodriguez de Castro (Estevem)
Rodriguez Lobo (Francisco)
Sá de Miranda
Sá de Meneses (D. Francisco)
Silva (D. João da)
Silva (Valentim da)
Silveira (D. Simão da)
Silvestre Gregorio
Soropita (Fernão Rodriguez Lobo)
Vaz (Dr. Alvaro)
Veiga (Simão da)
Villamediana (Conde de)
Vimioso (Conde de)

ALCUNE OPERE

IN CUI SI TROVANO SONETTI ATTRIBUITI A CAMOENS

Flores do Lima di D. Bernardes, 1596.
Ineditos de Poetas Insignes di A. L. Caminha, 1791 e 1792.
Varias Rimas di Faria e Sousa, 1685-89.
Poetica Sylva da Biblioteca di Campomanes.
Flores de Poetas Illustres di Espinosa.
Rimas ao Bom Jesus di D. Bernardes, 1594.
Cancioneiro General de Evora di Barata..

SONETTI

I

Sonetti raccolti e riveduti dal Dottor Fernando Rodriguez Lobo Soropita nel 1595 [1]

I

Eom quanto quiz fortuna que tivesse.

Poichè volle il destin che sorridesse
speranza a me di qualche uman contento,
un soave pensier che ne val cento
gli effetti suoi di scriver mi concesse.
Però, temendo Amor che il libro desse
a fallace giudizio nascimento,
l'ingegno mi offuscò col reo tormento
perchè gl'inganni suoi non ridicesse.
O voi cui rende amor sudditi i cuori
ad estraneo voler, se leggerete
in brevi carte eventi sì diversi,
che ben son verità, non vani errori,
secondo quell'amor che in petto avrete,
vi sarà chiaro il senso dei miei versi.

---

(1) — Circa all'autenticità delle poesie liriche di Camoens, ecco quanto scrive il loro primo raccoglitore, Dott. Soropita: « E con questo non riman più che ricordare che gli errori che possono esservi in questa stampa, non passarono inosservati a chi aiutò a copiare questo libro; però parve *minore inconveniente lasciarli quali essi si trovavano confrontandoli con alcuni libri a penna in cui tali opere eran disperse*, che violare i componimenti altrui senza certezza evidente di essere esatta la loro emendazione, ecc. » E aggiunge: « E per questo non si preoccupò che solo di ciò che chiaramente costò esser visto a penna; e tale *qual si rinvenne scritto*, e molto diverso da quello che sarebbe stato, se Luis de Camoens lo avesse, vivendo, stampato ».

(Nota dell'Edizione Critica).

II

Eu cantarei de amor tão docemente.

Io canterò di amor sì dolcemente,
con accenti tra lor così intrecciati
che duemila e più casi innamorati
farò al petto sentir che nulla sente.
Accenderò di amor tutta la gente
mille piacer' pingendo irrivelati,
teneri sdegni, sospiri angosciati,
ora timido ardor, or pena, assente.
Anche, signora, del disdegno onesto
dei vostri occhi, ove un dolce rigor posa,
sarò pago a narrar la minor parte;
poichè a cantar di voi, se invan mi appresto,
le movenze e la grazia prodigiosa,
mi vien meno il saper, l'ingegno e l'arte.

III

Tanto de meu estado me acho incerto.

Son del mio stato di tal guisa incerto
che tremiti ho di freddo in vivo ardore
e riso e pianto, onde non so, vien fuore
e abbracciar tutto e stringer nulla avverto.
L'anima tutta è in iscompiglio aperto,
dagli occhi un fiume, un fuoco esce dal cuore,
ora spero, or dispero con dolore,
vaneggio qui, là indovinar son certo.
Saldo alla terra, al ciel m'innalzo a volo,
parmi un'ora mille anni e di tal guisa
che in mill'anni trovar non posso un'ora.
Se alcun chiede il perchè, rispondo solo
d'ignorarlo e pur dentro il cor mi avvisa
che vien dal veder voi, dolce Signora.

IV

Transforma-se o amador na cousa amada.

Vôlto è l'amante ne la cosa amata
per virtù del profondo immaginare,
nulla oramai più d'anelar mi pare
poichè la parte ho in me tanto anelata.
Se in lei l'anima mia s'è trasformata,
or che più ambisce il corpo in terra o in mare?
può solo in sè medesmo riposare
se con esso quell'anima è legata.
Ma questa bella e pura semidea
che, quale il suo soggetto l'accidente,
l'anima mia tal di sè stessa informa;
siede nel pensier mio qual mera idea
e vuol l'amor ch'è in me puro ed ardente,
qual semplice materia la sua forma.

V

Passo por meus trabalhos tão isento.

Son qui tranquillo tra gli affanni e stenti,
senz'angosce nè gravi nè leggiere
che, pur soffrendo, sol pel buon volere
amor m'è debitor d'altri tormenti.
Ma con modi m'irride ei sì prudenti,
mescendo ai miei dolor' teriache nere,
che l'ordin turba de le angosce vere
sol perchè tu, o Dolor, nol mi consenti.
Pur se tanto favore in Amor siede
che il mio male a pagar col male è spinto
mi rende col piacer quale al sol neve.
Ma se tra i mali miei lieto mi vede
m'è avaro di dolor, perchè convinto
che quanto più mi paga ei più mi deve.

VI

Em flor vos arrancou de então crescida.

Vi svelse in fior, corolla allor sbocciata
(Ah, Signor Don Antonio!) la rea sorte
di là dove di voi fea braccio forte
dei grandi avi la fama oggi obliata.
Una sola ragion tengo celata
che a cotanto dolor chiude le porte,
chè se v'era nel mondo illustre morte
non era a voi più lunga età serbata.
Se gli umili miei versi posson tanto
che il mio vivo desio raggiunga l'arte,
specïal tema a lor voi diverrete.
E, celebrato in lungo e triste canto,
se moriste per man del fiero Marte,
nei ricordi del mondo rivivrete.

VII

N' hum jardim adornado de verdura.

In un giardino adorno di verzura,
smaltato ancor dei più diversi fiori,
entrò un giorno la Dea dei dolci amori
con la Dea che di cacce e selve ha cura.
Colse Diana allor la rosa pura,
Venere un giglio rosso tra i migliori,
ma in grazia ed in beltà su gli altri fiori
la viola sorgea ne l'ombra oscura.
Chiese a Cupido allor ciascuna Dea
qual per sè dei tre fiori ei sceglierebbe
per più bello e soave in suo consiglio.
Sorridendo il fanciullo rispondea:
— Tutti belli, ma il cor più cara avrebbe
la violetta che la rosa e il giglio.

VIII

Todo animal da calma repousava.

Riposava dal caldo ogni vivente
e sol non ne sentia Liso l'ardore
poichè la ninfa, suo profondo amore,
riposo era al suo fuoco unicamente.
Ed i monti parean scuoter sovente
il sospir che mandava il suo dolore,
ma nulla commovea quel duro cuore
solo all'altrui volere obbediente.
Stanco alfine di errar per selva oscura
sovra il tronco di un faggio ov'egli ha stanza
scrive questo ricordo di tristezza:
— Alcun non ponga mai la sua speranza
in petto femminil che per natura
sol ne l'esser mutabile ha fermezza.

IX

Busque Amor novas artes, novo engenho.

Cerchi arti nuove Amor, congegno nuovo
per uccidermi e nuove noncuranze,
giacchè tormi non puote le speranze,
tôr non potendo quel che in me non trovo.
Di che vane lusinghe ancor mi giovo
mirate e di che improvvide affidanze!
mentre sfido i contrasti e le incostanze
e come in mar perduto legno io movo.
Ma con quanta lusinga attira e piace,
dov'è minor la speme Amor mi asconde
un mal che uccide, nè visto esser suole.
Da quanti dì ne l'anima mi giace
un non so che, sbocçiato non so donde
nè come vien, nè so perchè si duole.

X

Quem vê, Senhora, claro e manifesto.

Donna, chi vede chiaro e manifesto
dei vostri occhi il fulgor, visto unqua mai,
se non perde in vederlo i propri rai
onor tributa a voi troppo modesto.
Buon guiderdone a me pareva questo,
ma per meglio mertar quanto anelai
anima e vita amandolo gettai
che più non me ne avanza un gramo resto.
Sì ben che vita ed anima e speranza
e quanto già fu mio vostro gli è tutto
e pur di tutto il danno io sol ricevo.
Poichè sì gran fortuna ancor mi avanza,
dandovi quanto in me non è distrutto
che più eccedo in pagarvi e più vi devo.

XI

Quando da bella vista e doce riso.

Dagli occhi belli e dal soave riso
quando i miei lumi prendono alimento,
è tanto in alto il mio pensiero intento
che miro sulla terra un paradiso.
E tanto son da l'uman ben diviso
che stimo ogni altro ben polvere e vento
in guisa tal che a quel che dentro sento
men fa colui ch'è da follia conquiso.
A lodarvi, o Signora, io mi confondo
perchè chi ben le vostre grazie sente
dispererà saper quante sian elle;
chè di tanto stupor voi siete al mondo
che non è da stupir, Donna eccellente,
se chi voi fece, il ciel fece e le stelle.

XII

Doces lembranças da passada gloria.

Dolci ricordi di vanita gloria
che mi rapì fortuna, avida ognora,
deh posar mi lasciate in pace un'ora,
perchè avrete con me poca vittoria.
Sculta porto nel cor la lunga istoria
del ben che fu — non fosse stato allora —
o stato e non trascorso, ed or mi accora
ch'altro non resti in me che la memoria.
Vivo sol di ricordi ed obliato
morrò da chi dovria più rammentarmi,
ma il lieto viver suo non gliel consente.
Al mondo oh potess'io tornar rinato!
del ben passato oh quanto approfittarmi
saprei, se conoscessi il mal presente!

XIII

Alma minha gentil que te partiste.

Soave anima mia che ti partisti
da la misera terra impazïente,
su nel cielo riposa eternamente,
sol'io qui resti in queste lande tristi!
Se ne l'eterna sede ove salisti
ricordarti del mondo si consente,
non obliar quell'amor puro, ardente
che un giorno tu negli occhi miei scopristi.
E se vedrai che meriti alcun fiore
l'ambascia senza balsamo di averti
perduta, e che mi dà tanto dolore,
prega Iddio, che sì fresca a sè ti accolse,
che mi richiami al ciel per rivederti
sì râtto come râtto a me ti tolse.

XIV

N'hum bosque que das Nymphas se abitava.

In un bosco, di Ninfe asilo antico,
Sibella, vàga ninfa, un giorno andava
e a côr di gialli fior' l'ora sprecava
sopra un albero ombroso, in campo aprico,
quando Amor, di tranquille alme nemico,
che là in quei rezzi far la siesta usava,
l'arco e le frecce che con sè portava
pria di addormirsi appese a un ramo amico.
La ninfa che propizia l'ora vide
a tanta impresa, i dardi acuti e il forte
arco invola e sen fugge e Amor n'è privo.
Gli strali essa ha negli occhi ond'ella uccide;
pastor', fuggite, chè a tutti dà morte
eccetto a me che di tal morte vivo.

XV

Os reinos e os imperios poderosos.

I regni e i sommi imperi più potenti
che in maestà più crebbero nel mondo
fiorîr per braccio nel valor fecondo
e per uomini in lettere eccellenti.
Ebbe Grecia i Temistocli valenti,
diêr gli Scipioni a Roma onor profondo,
dieci Pari ha la Francia e, a niun secondo,
il Cid la Spagna e i Lara combattenti.
La nostra Lusitania, ch'or si vede
sì diversa dal suo lustro primiero,
i Vostri fèr libera e grande in giostra.
E in Voi, gran successore e nuovo erede
di Braganza, alti pregi e fasti diêro
pari al sangue e maggior' de l'età nostra.

XVI

De vos me parto, vida, e em tal mudança.

Parto, mia vita, e in questo mutamento
io sento del morir l'affanno rio,
nè so qual mai piacer sarà più mio
se chi più acquista più perde al cimento.
Ma vi do certo questo in tal momento
che se il dolor mi ucciderà, sol'io
per l'onde cupe de l'eterno oblio
secura errar la mia memoria sento.
Prima senza di voi si attristeranno
che mai più si rallegrin gli occhi miei,
prima obliati che obliar, saranno.
Per tal ricordo gemerà il mio cuore,
pria di obliarlo perda i suoi trofei
questa gloria che vien dal suo dolore.

XVII

Cara minha inimiga em cuja mão.

Cara nemica mia nelle cui mani
pose ogni mio pensier la mia ventura,
in terra a te mancò la sepoltura
perchè i conforti miei tornasser vani.
Avranno eternamente i flutti insani
la tua beltà soave, eletta e pura,
ma infin che duri la mia vita dura,
nel mio cor sarai viva agli occhi umani.
E se i miei rudi versi posson tanto
che promettano a te la lunga istoria
di quell'amor sì vero e ch'io perdei,
levata al ciel sarai tu nel mio canto
e infin che viva al mondo una memoria
tua lapide saranno i versi miei.

XVIII

Aquella triste e leda madrugada.

Quell'alba così triste e così lieta
di pietà tutta piena e di dolore
finchè un rimpianto eromperà da un cuore,
esalterò senza confin nè meta.
Sol essa quando uscía smaltata e queta,
prodigando alla terra il suo chiarore,
vide un voler che nasce ed un che muore,
un'aspirazion monca, una completa.
E sol essa degli occhi al doppio lume
lagrime stillar vide ad una ad una
e raccolte formare un largo fiume:
Essa ascoltò le voci addolorate
che fredde far potran le fiamme e alcuna
apportar calma all'anime dannate.

XIX

Espanta crescer tanto o crocodilo.

Sol perchè nasce in piccola misura
fa il coccodril nascendo alto sgomento;
al suo Nilo natio farebbe, io sento,
se nascesse maggior, minor paura.
Indarno innalzerà sua penna oscura
il vostro vescovil novo ornamento;
poichè il merto immortal vel pose drento
e solo poi gli diè veste e figura.
Tardò ma venne; chè a chi più promesso
fu il premio, tardi ognor certo si rese
benchè talor fu d'affrettarsi lieto.
Così i cieli che al primo stan più presso
han più lenta la corsa. Oh chi comprese
su quel segreto questo gran segreto!

XX

Se quando vos perdì, minha esperança.

Se quando vi perdei, speranza mia,
in me si fosser le memorie spente
del dolce ben passato e mal presente,
or poco sentirei l'angoscia ria.
Ma il confidente Amor, che nulla oblia,
mi riprodusse ognor minutamente
l'ansie mie quante volte fûr contente
per trarmi a vita la memoria pia.
Da cose di cui solo un segno appena
restava, poi che oblio vi spiegò l'ale
sono inseguito col ricordo acuto.
Oh dura stella! oh tormentosa scena!
Qual più gran mal quaggiù che nel mio male
memoria aver del dolce ben perduto!

XXI

Em formosa Lethea se confia.

Lethea crede ecclissar le donne belle
e in tanta vanità per questo sale
che, converso in superbia il desir frale,
competea con le Dee fin su le stelle.
Per frenar quell'ardir pensaron quelle
(chè molti error' l'indugio a crescer vale)
alta vendetta farne e la fêr quale
mertò tanta stoltezza in quell'imbelle.
Olèn però, perduto per Lethea,
mai tollerando Amor che tanto avesse
castigo una beltà così secura,
d'altrui colpa la pena in sè prendea,
ma perchè Morte Amor non disgiungesse,
ambe furon conversi in pietra dura.

XXII

Males que contra mim vos conjurastes.

Mali che a rovinarmi congiuraste
quando avrà fin quest'odio violento?
se dura affinchè duri il mio tormento,
bastivi quanto già mi tormentaste.
Ma se fervete sol perchè pensaste
distruggermi il pensier che ad alto è intento,
più può la sua cagion che gli è alimento
che voi, che sol da lei vita pigliaste.
E perchè il vostro ostar con la mia morte
il mal terminerà di questi amori,
date fine a un martirio così spinto!
Sarà d'ambo così paga la sorte,
di voi che mi uccideste vincitori,
di me che ucciso resto da voi vinto.

XXIII

Está-se a Primavera trasladando.

Tutti l'aprile in voi va trasportando
nella persona dilettosa, onesta,
nel volto, nelle labbra, nella testa
gigli, rose e garofani versando.
Sicchè l'aspetto vostro oggi adorando,
quanto ella può Natura manifesta
che il monte, il campo, il fiume, la foresta
si van, di voi, Signora, innamorando.
Ora se non vi è caro che chi v'ama
possa il frutto gustar di questi fiori,
perderan grazia gli occhi vostri alfine;
giacchè vi varrà poco, o bella dama,
che Amore in voi dissemini gli amori
se gli atti vostri produrranno spine.

XXIV

Sete annos de pastor Jacob servia.

Giacobbe sette lunghi anni serviva
Lában, padre a Rachel l'alpigianella,
non lui serviva ma la giovin bella
e lei soltanto per suo premio ambiva.
In un sol dì sperando, i dì seguiva
pago sol di mirar la pastorella;
ma cauto il padre de la verginella
in cambio di Rachel Lia gli largiva.
Il misero pastor, visti gl'inganni,
che gli rapian le belle guance rosse
qual se mertato ei non ne avesse il fiore,
ricominciò a servire altri sette anni,
più servirei, dicendo, se non fosse
così breve la vita a tanto amore.

XXV

Está o lascivo e doce passarinho.

Il lascivetto passero o fringuello
va col becco le sue penne lisciando,
il suo dissono verso allegro e blando,
diffondendo dal verde ramoscello.
Il crudel cacciator che lieve e snello,
tacito e queto va pel bosco errando,
dà lo strale, con pronto occhio scoccando,
nel lago stigio nido eterno a quello.
In tal guisa il mio cor che sciolto andava,
(da le origini a ciò predestinato)
colpito fu donde temeva meno;
perchè l'Amor bendato me aspettava
per sorprendermi a un tratto spensierato,
dei vostri occhi fulgenti ascoso in seno

XXVI

Pede o desejo, Dama, que vos veja.

Vuol vedervi il desìo, Signora mia,
io non so quel che brami — esso è ingannato.
Tanto è questo Amor fino e delicato
che ignora chi lo tien quel che desìa.
Cosa non v' ha che natural qui sia,
che di eternar non chieda il proprio stato,
perciò il desir l'oggetto desiato
rimira per serbar supremazia.
Ma si condanna in me tal puro affetto;
poichè, qual suole grave pietra immota
che a tendere de l'orbe al centro è avvezza,
il mio pensier così per quella quota
ch'esso ha da me, di questo terren letto,
chiese, Signora, a voi questa bassezza.

XXVII

Porque quereis, Senhora, que offereça.

Signora, a che voler che questa vita
dia tanto mal di quanto io son soffrente?
se dal mio poco merto è proveniente,
presto verrà chi da voi merti aìta.
Chè, per quanto io vi sia cosa sgradita,
potrò mertar quanto vi sia spiacente,
giacchè a vil prezzo coglier non consente
Amor l'alto pensier che voi m'addita.
Sicchè il prezzo adeguato ai miei dolori
nulla ristora, eppur voi mel dovete
poichè produr può tanti disfavori.
E se il valor de' vostri adoratori
esser dovesse tal quale voi siete,
avreste voi sol con voi stessa amori.

XXVIII

Se tanta pena tenho merecida.

Se castigo sì grande ho ben mertato
in compenso del mio lungo soffrire,
provate, o Dama, in me gli sdegni e l'ire
chè troverete un cor già rassegnato.
Provate dunque in lui, se pur v'è grato,
odio, sprezzo, disdegno, asprezze dire,
e più duol, più fierezza in avvenire
provocherete al mio misero stato.
Ma che saran dei vostri occhi al fulgore?
uopo è ben che ogni cosa a lor si renda
ma per mio scudo avrò solo il mio cuore.
Giacchè fia ben che in lotta così dura,
non trovando altro schermo io mi difenda,
correndo tra gli acciar' senza paura.

XXIX

Quando o sol encobierto vai mostrando.

Quando velato il sole va mostrando
la queta, incerta luce al mondo intero,
lungo una dolce riva io col pensiero
torno alla mia nemica a quando a quando.
Qui la vidi i capelli ravviando,
là il bel volto alla man poggiar leggiero,
là parlando, ora lieta or d'umor nero,
ora in dolce riposo, or passeggiando.
Qui mi vide per primo e là si assise,
tenendo gli occhi disdegnosi e alteri,
qui commossa alcun poco e là secura.
Qui triste in volto apparve e là sorrise
e ne l'affanno alfin di tai pensieri
passo il mio viver van, che sempre dura.

XXX

Hum mover de olhos brando e piedoso.

Un dolce mover d'occhi e insiem pietoso,
senza cagione, un riso dolce, onesto,
quasi sforzato, un mite ed umil gesto,
di qualunque letizia assai dubbioso;
un vivace umor calmo e vergognoso,
un riposo gravissimo e modesto,
un candor puro e dolce, manifesto
del cor limpido specchio e grazioso;
Un amor pien di fuoco, una dolcezza,
un timor senza colpa, occhio sereno,
un soffrir lungo, queto, obbediente:
Siffatta fu l'angelica bellezza
della mia Circe, il magico veleno
che il mio pensier mutò completamente.

XXXI

Tomou-me vossa vista soberana.

Colsemi, o Dama, il tuo divo splendore;
quando più salde l'armi io tenni in mano,
per dimostrar quanto è dal ver lontano
chi contro gli occhi tuoi vuol salvo il cuore.
È per aver vittoria ancor maggiore
che la ragion mi porse il ben sovrano;
sperai salvarmi ma fu tutto invano,
chè umano schermo contro il cielo muore.
Ebben! se il vostro prospero destino
serbato avea per voi questa vittoria,
per voi tanto trionfo è pur meschino;
giacchè voi non trarrete, io son convinto,
dal vincer me così preclara gloria:
maggior sarà la mia dall'esser vinto.

XXXII

Naõ passes caminhante! Quem me chama?

Fermati, o viatore! Oh chi mi chiama?
novella rimembranza ed inudita
di chi lasciò fugace, umana vita
per divina, immortale e chiara fama?
Chi tanto elogio mai spinge e dirama,
chi del suo sangue sparge onda infinita
per seguir la bandiera, illustre, ardita
di un campione di Cristo ch'ei tant'ama?
Felice fin, felice sacrifizio,
che a Dio vi fece e al mondo unitamente;
io proclamando andrò sì nobil sorte.
Narrar potrai più ancora ad ogni gente
ch'ei diè, vivendo, ognor palese indizio
di venire a mertar sì santa morte.

XXXIII

Formosos olhos que na idade nossa.

Occhi soavi che del secol nostro
securo segno a noi del ciel mostrate,
se vi è caro saper quanto possiate,
mirate me che sono un parto vostro.
Vedrete a me la vita e il limpid'ostro
rapir dal riso onde alito voi date,
vedrete che non può dar più ferzate
Amor, per quanto il tempo adopri il rostro.
Se in quest'alma vedervi finalmente
come in limpido specchio ancor vorrete,
là vi vedrete angelica e serena.
Ma credo che sdegnando unicamente
di vedermi, mirarvi non volete,
tanto piacer vi dà l'aspra mia pena.

XXXIV

O fogo que na branda cêra ardia.

Ardendo il fuoco ne la molle cera
quel bel viso in mirar ch'è nel cor mio
d'altro fuoco si accese nel desio
di raggiunger del dì la luce vera.
E poichè di due fiamme acceso egli era
per troppa impazïenza e troppo oblio,
audace e vinto dal furor natio,
degli occhi vi baciò ne la raggiera.
Beata quella fiamma che si fida
gli ardori suoi di spegnere e i tormenti,
nei rai che il sole di uguagliar diffida.
S'innamoran di voi, Dea, gli elementi
e quelle nevi il fuoco accende e sfida
che il cuore ed il pensier fan così ardenti.

XXXV

Alegres campos, verdes arvoredos.

Campi allegri, boschetti e verdi greti,
onda fresca e cristal limpido, eguale,
che nel sen li dipinge al naturale,
d'alte rocce cadendo infra gli abeti.
Monti silvestri, sassi aspri e quïeti
disposti in guisa varia e disuguale,
ben v'è noto che in voi toglie il mio male
ch'io trovi cosa ancor che mi rallieti.
Se me non rivedete qual vedeste,
nè mi sanno allegrar verzure ombrose,
nè l'onde che van rapide e festanti,
tra voi seminerò memorie meste;
vi pregherò con lagrime pietose
e dal mio bene nasceran rimpianti.

XXXVI

Quantas veces do fuso se esquecia.

Quante volte la rocca deponea
Daliana bagnando il suo bel seno,
altrettante di tema e dolor pieno,
Laurenzio il vivo suo color perdea.
Ella, men sè che Silvio amando, ardea
di vederlo, ma invano — Or come appieno
curar può l'altrui mal, tanto alieno,
chi così male il suo curar potea?
Questo vero egli vide e con stupore
visse in singhiozzi che alla selva dura
in pietà convertivano il dolore.
Come il disordin può de la Natura
sì diverso in voler far cuor da cuore,
sì uniformi facendoli in ventura?

XXXVII

Oh como se me alonga de anno em anno.

Come si fa più lunga d'anno in anno
questa mia lassa, interminabil via,
come si accorcia ed al suo fin s'avvia
questo sì breve mio terreno affanno!
Mancano i giorni e va crescendo il danno,
l'ultimo mio conforto, ahimè, fuggia
e s'è ver che maestro il viver sia,
ogni grande speranza è grande inganno.
Io corro dietro un ben che mai si vede,
nel mezzo del cammin langue e vanisce
e casco mille volte e perdo fede.
S'ei fugge indugio e in questa dimoranza
se gli occhi alzo a veder s'egli apparisce,
io lo perdo di vista e di speranza.

XXXVIII

Já he tempo, ja, que minha confiança.

È tempo omai che questa mia fidanza
cieca s'avveda del suo lungo errore,
ma per ragion non si governa amore,
dunque perder non posso ogni speranza.
La vita sì, chè un'aspra tracotanza
tanto viver non lascia un caldo cuore,
da la morte salvezza e non timore
spero; ma sorda è questa ad ogni istanza.
Forza è dunque ch'io speri e pianga e viva,
dura legge di Amor che non consente
riposo mai ad anima captiva.
Se a viver sono astretto finalmente,
perchè chiedo la gloria fuggitiva
d'una speranza che mi sfugge e mente?

XXXIX

Amor, com a esperança já perdida.

Con la speme più morta che affralita,
Amor, l'ara tua diva io visitai,
e in segno del naufragio che passai
non le vesti lasciai, ma la mia vita.
Or che più vuoi da me poichè sopita
la mia gloria e distrutta, tolto m'hai?
vincermi non sperar, chè non più mai
entrerò là donde non veggo uscita.
L'anima mia, la vita, la speranza
mira! gli avanzi del mio ben passato
per quanto volle già colei che adoro.
Ben ti vendica in lor; null'altro avanza
e se meglio esser vuoi tu vendicato,
ti bastino le lagrime ch'io ploro.

XL

Tomava Daliana por vingança.

Dalïana per trar degna vendetta
del colpevol pastor che tanto amava,
Gil vaccaro sposando, vendicava
in sè stessa di altrui la noncuranza.
La secura ragion, quella fidanza
ne la rosa che il suo volto infiorava,
in tristezza perenne le mutava,
chè svisar tutto può rea tracotanza.
Posto in arido suol soave fiore
bel frutto colto da la man men pura,
ricordo d'altro amor, spergiura fede,
converter prato verde in roccia dura,
ingannoso interesse e finto amore,
d'ogni dolor fêr la bellezza erede.

XLI

Grão tempo ha já que soube da Ventura.

Gran tempo volse che la sorte dura
mi rivelò la vita a me serbata,
chê lungo meditar su la passata
chiaro indizio mi offrì de la futura.
Amor fiero e crudel, fortuna oscura,
la possa vostra avete ben provata,
sterminatemi e in me sia vendicata,
finch'io vivrò la vostra rabbia dura.
Seppe Amor che fortuna erami ostile
e perch'io più sentissi quel dolore
d'immaginar mi diè pasto infantile.
Ma voi, Donna, poichè la stella mia
miglior non fu, vivete entro il mio cuore,
chè nulla può su lui fortuna ria.

XLII

Se sómente hora alguma em vos piedade.

Se voi provaste un'ora, una soltanto
almen pietà del mio languir sì fiero,
mal patirebbe amor ch'io sì leggiero
dai vostri occhi partissi, o mio Rimpianto!
Da voi m'allontanai ma saldo, oh quanto!
vi richiama al mio cuore il mio pensiero,
e creder parmi a un sogno menzognero
l'assenza; eppure è un ver che costa pianto.
Parto, o Signora, e in tal distaccamento
lagrime tristi prenderan vendetta
negli occhi miei di un forte sentimento.
Così tal vita avrà il tormento mio
che i miei ricordi alfin, Dama diletta,
sepolto mi vedran nel vostro oblio.

XLIII

Lindo e subtil trançado que ficaste.

Laccio gentil che a me fosti serbato
qual pegno del mertato guiderdone,
se teco solo io perdo la ragione,
che fôra coi capelli c'hai lasciato?
La bella treccia d'òr c'hai tu legato
che i rai vincon del sole al paragone,
del mio duolo, ad inganno od a cagione,
di uccidermi, non so se l'hai slegato.
In mia mano, o bel laccio, ti vegg'io
ed, estremo conforto ai miei dolori,
null'altro avendo, avrò te sol per frutto.
E se pago non fosse il desir mio,
gli dirò questa legge degli amori
che la parte si prende anche pel tutto.

XLIV

O cysne quando sente ser chegada.

Allorchè sente il cigno che arrivata
l'ora è che il viver suo giunge alla foce,
maggiore melodia con dolce voce
innalza su la spiaggia inabitata.
E anela aver la vita prolungata
e d'essa piange l'abbandon veloce
e con rimpianto che dentro lo cuoce,
celebra il triste fin di sua giornata.
Del par, Signora mia, quando ebbi vista
la mesta fine dei miei dolci amori,
disingannato allor d'ogni desio,
con più pura armonia, voce più trista
cantai, su l'arpa i vostri disfavori,
vüestra falsa fè y el amor mio.

XLV

Por os raros extremos que mostrou.

Perchè tant'alto andâr quanto si può
Pâlla sapiente, Venere formosa,
Diana casta, Giuno ardimentosa,
Africa, Europa ed Asia le adorò;
quel supremo saper che amalgamò
spirito e senso in lega generosa,
la macchina del mondo radiosa
con quei quattro elementi esso plasmò.
Ma fe' maggior prodigio la Natura
in voi, Signora mia, quando in sol'una
pose quello che in quattro egli partì;
il lor fulgore a voi diêr sole e luna;
grazia con viva luce, anima pura
diêron terra, acqua, fuoco aria così.

XLVI

Apollo e as nove Musas, descantando.

Quando io presi la penna incominciando,
di Apollo e de le Muse l'aurea lira
fu, che soave dolci versi ispira,
che mi accese, mentr'esse ivan cantando.
Sia benedetto il giorno e l'ora quando
mi ferîr sì dolci occhi, ove Amor spira,
beati i sensi che, dovunque aspira
l'ansia loro, trasfusi, ivano errando.
Così cantavo quando volse Amore
la ruota alla speranza che correva
sì leggiera che appena era visibile.
E in turbini mutossi lo splendore
e se fior di speranza rimaneva,
più mal sarà, se più sarà possibile.

XLVII

Lembranças saudosas, se cuidais.

O ricordi, o rimpianti, se credete
ai miei giorni por fine in questo stato,
non son dal mio dolor tanto ingannato
ch'io non speri assai più dalla sua rete.
Inver da lungo tempo voi mi avete
di alcun bene raggiunger disperato,
ed ho promesso al mio sinistro fato
gli affanni di sfidar che mi porgete.
Legata al remo ho la pazienza mia,
per triboli che dar mi può la vita
turbisi quanto voglia il mio pensiero;
e poi che ostar non posso a così ria
caduta, a dar vigore alla salita,
il soffrir mi sarà scudo sincero!

XLVIII

Apartava-se Nise de Montano.

Separavasi Nice da Montano
nel cui petto partendosi restava,
chè il pastor nei ricordi la evocava
d'un miraggio pascendosi lontano.
A una piaggia de l'indico oceàno
sopra il curvo bastone ei s'appoggiava
e il guardo su la vasta onda allungava
cui pungea poco il suo dolore strano.
Con tanta ambascia quindi e con rimpianto
— lasciar dunque, dicea, quella che adoro
vollemi? a voi ne appello, o cieli, o stelle!;
ma se chiudi pietà, flutto sonoro,
tu le lagrime mie toglimi intanto.
poichè mi togli la cagion di quelle! —

XLIX

Quando vejo que meu destino ordena.

Quando io vedo che il mio destino indice
che da voi, per provarmi, io m'allontani,
tanti desiri miei rendendo vani
e che la colpa sia di pena altrice;
lo sdegno che il bel volto m'interdice,
rivivendo nei miei ricordi umani,
i sensi indura in modi così strani
che l'assenza divien meno infelice.
Ma come avviene che nel mutamento
di quel che voglio, io stia sì lunge ancora
che de la vita io non rimanga senza?
Chè l'aspro sdegno io fremere ben sento,
perchè il partir più sentirò, Signora,
se men dolore avrò de la partenza.

L

Despois de tantos dias mal gastados.

Dopo cotanti dì male sprecati
dopo notti cotante mal dormite,
dopo versate lagrime infinite,
dopo vani sospiri al vento dati,
come non siete voi disingannati,
desiri che recar balsami ambite
con le obliate cose alle ferite
che Amor fe' senza tregua e il tempo e i fati?
Se non avete lunga esperienza
degli eventi di amor, di follie misti,
fiacchezza fora in voi la resistenza,
se i mali suoi, per vostro mal fûr visti
da voi cui gli anni non guarîr nè assenza,
qual ben sperate in lui, desiri tristi?

LI

Naiades, vos que os rios habitais.

Naiadi, di correnti abitatrici
che vanno i campi memori a solcare,
dagli occhi miei vedrete altre sgorgare
quasi uguali alle vostre in luoghi amici.
Driadi le cui frecce tra pendici
sogliono i corpi rapidi atterrare,
altri occhi voi vedrete trionfare,
spegnendo cor' più degni e più infelici.
Lasciate i fiumi ed i turcassi intorno,
venite, o Ninfe belle, se volete
mirar dagli occhi uscir pene profonde;
Vedrete come invano scorra il giorno
ma non verrete invan chè troverete
negli occhi suoi gli strali, nei miei l'onde.

LII

Mudam-se os tempos, mudam-se as vontades.

Mutano i dì, muta il volere e intanto
l'esser si muta e muta l'affidanza,
tutto un mutare è la terrena stanza
e norme e qualità spiegan lor vanto.
Novità sorgon sempre in ogni canto
difformi in tutto ognor da la speranza;
l'ansia, il male, il dolor, la rimembranza,
il ben, se alcun ne fu, lascia il rimpianto.
Copre di verde il tempo il campo aprico
che già coperto fu di fredda neve
e in lagrime in me volge il carme antico.
Ed oltre a tal mutar ch'ogni dì crea,
altro mutar che più sgomentar deve
fa, non mutando più come solea.

LIII

Se as penas com que Amor tão mal me trata.

Se le pene con cui mi strugge Amore
permetteran ch'io viva ancor di quelle
tale che fosco il lume de le stelle
veda onde attinge il mio fiamma e squallore.
Se l'età per cui tutto cade e muore
disseccando le rose e le mortelle,
l'oro in argento de le trecce belle
convertirà mutandone il colore,
vedrete allor, Signora, anche mutato
il pensier vostro e l'aspro sentimento
quando sperar che giovi è gran follia.
sospirar vi vedrete il ben passato
nella stagione in cui nel pentimento
vostro si spegli la vendetta mia.

LIV

Quem jáz no gram sepulchro, que descreve.

Nel grandè avel chi giace che riceve
tant'alti segni ne l'eroico scudo?
— nessun! chè tutto in questo motto chiudo:
— Chi tutto tenne e a lui nulla fu greve.
Fu prence e fece quanto un re far deve
ben sostenne l'olivo e il brando crudo,
quanto ei fu grave al Moro, in pietà nudo,
altrettanto gli sia la terra lieve.
Alessandro sarà? Chi 'l crede è in fallo,
regger vuol ben, più che acquistar l'impero,
sarà Adriano, gran Signor del mondo?
De l'alta legge osservator severo,
fu Numa? — No! bensì del Portogallo
Giovanni terzo egli è senza secondo.

LV

Quem póde livre ser, gentil Senhora.

Chi libero star può, gentil Signora,
calmo a mirar l'aspetto vostro divo,
se quel fanciullo che degli occhi è privo
nelle pupille vostre fa dimora?
Là comanda, là regna, là innamora
venerato ivi egli è da chi è più schivo
giacchè il volto soave e il lume vivo
l'immago son dove l'Amor si adora.
Chi nascer vede in bianca neve rose
cui van d'òr crespe fila circondando,
se in grembo a questa luce l'occhio passa,
raggi d'oro vedrà che le dubbiose
anime van nel cuore trapassando
come in terso cristallo il sol trapassa.

LVI

Como fizeste, o Porcia, tal ferida?

Come facesti, o Porzia, tal ferita?
fu volontaria ovver per incoscienza?
— Far volle solo Amor l'esperienza
s'io potessi soffrir tormi la vita.
E col proprio tuo sangue essa t'invita
a fare a l'aspra morte resistenza?
— perch'abito fec'io de la pazienza
chè non vieti il timor la dipartita.
Dunque perchè divori fuoco ardente
s'uso del ferro hai tu? — Legge terrena
d'amor, che muoia e soffra insiem consente.
Del ferro il duol credi che punga appena?
— Certo, sensibil poco è duol frequente
nè bramo di morir senza la pena.

LVII

Quem he este que na harpa luzitana.

Chi è questi che su l'arpa lusitana
vince le Muse greche e le latine?
ed obliar le grazie plautine
fa con lira ch'ecclissa l'arte umana?
È Camoens! è lui cui la sovrana
Possa dal ciel largì doti divine,
a cui cedon le rose senza spine
de l'Omerica Musa e mantovana.
O Roma trionfante, se tra questi
fosse, su l'alta scena radiosa
anche il tuo gran Terenzio oblieresti;
ma pur, senza esitar, tu maestosa
statua d'oro colà gl'innalzeresti
lieta di tal fortuna ed orgogliosa.

LVIII

De tão divino accento em voz humana.

Di accenti sì divini in voce umana
d'eleganze che son sì peregrine,
non son degni i miei carmi e veggo alfine
del rude ingegno mio l'opera vana,
Pur dalla vostra illustre penna emana
licor che vince l'onde cavalline
e del Tago, per voi, le rose fine
invidierà la copia mantovana.
E con voi dunque non essendo avare
le figlie di Mnemosine formosa
vi largirono doti al mondo chiare.
La mia Musa e la vostra sì famosa
entrambe, certo, dir si posson rare
poi ch'alta è questa e quella invidiosa.

LIX

Debaixo desta pedra está metido.

Qui, sotto questa pietra, le cruente
armi deposte, giace collocato
il capitano illustre e celebrato
Don Fernando de Castro, eroe valente.
Ei, sì temuto in tutto l'Oriente,
ei dall'invidia propria sì esaltato,
ei, vivo raggio di Mamerte irato,
converso in polve qui sta finalmente.
Rallegrati, o guerriera Lusitania,
del novello Viriato che creasti
e la sua morte piangi senza meta;
E prendi in questo esempio da Dardania
chè se Roma con esso conquistasti
Cartagine perciò non è più lieta.

LX

Que vençais no Oriente tantos Reis.

Del vincer tanti re de l'Oriente, —
del rendere de l' India a noi lo stato,
dell'ecclissar la gloria che acquistato
ha chi acquistolla su pagana gente;
del soggiogar la stessa morte algente,
e di tutto poter vincere armato,
maggior vincere è in patria disarmato
mostri e Chimere ond'or siete vincente.
Vincer saprete or ben tanto nemico
e far con l'armi che a nessun secondo
ovunque il nome vostro udito sia.
Ciò che vi dà più gloria è ancor nel mondo,
che, signor, vincerete in regno amico
l'ingratitudin vil, l'invidia ria.

LXI

Eu me aparto de vos, Nymphas do Tejo.

Io partomi da voi, Ninfe del Tago,
quando temevo men questa partenza;
se triste io son per la futura assenza
vel dican gli occhi ov'è di voi l'immago.
Poche spemi; dolor qual vasto lago
volontà che ragion vince e coscienza,
mi torran presto la triste esistenza
se più non vi vedrò, come son vago.
E frattanto giammai notte nè giorno
— l'amor che meco vien vel dice, oh quanto! —
obliarvi non so dovunque io sia.
E per lontan che sia il mio ritorno
mi farà sempre amata compagnia
del ben che resta in voi dolce rimpianto.

LXII

Vossos olhos, Senhora, que competem.

Donna, i vostri occhi che conteso — oh quanto!,
hanno al sòl la bellezza ed il fulgore,
infondono nei miei dolce languore
che a sol vederli si effondono in pianto.
I miei sensi prostrati, umili intanto
ciechi a tal maestà son tutte l'ore
e dal carcer di tenebre e dolore
sgomenti; per fuggire indugian tanto.
Ma se, per caso, mi vedete allora
quel disprezzo col quale mi guardate
rinvigorisce l'alma svigorita.
Cura gentil! stranezza che si adora!
che dareste col ben che mi negate
se m'infondete, col disprezzo vita?

LXIII

Formosura do ceo a nós descida.

O Bellezza dal cielo a noi discesa
che niun cor lasci libero e leggiero
soddisfacendo ad ogni uman pensiero
senza esser ben da nessun uom compresa,
qual lingua sarà mai che, di sè presa,
osi con cor laudarti ardito e fiero,
se la parte miglior del senno intero
perduta è in quella, in te minor già resa?
Di tua virtù in veder l'infima parte
schiudersi veggo in terra un paradiso
e par che ingegno e spirito si estingua.
Ma quel che più mi vieta di laudarte
è che perdo, vedendoti, la lingua
la ragion perdo, se mi ascondi il viso.

LXIV

Pois meus olhos não cansam de chorar.

Poichè non cessan gli occhi il lagrimare
nè le angosce son stanche di stancarmi,
nè mitiga quel fuoco in cui bruciarmi
può chi giammai non giunsi a mitigare,
me non si stanchi Amor pur di guidare
là donde più non possa unqua ritrarmi
nè lasci il mondo intero di ascoltarmi
finchè mi può la voce accompagnare.
Se in monti, in valli e prati o sui viali
un fil di pietà vive, un fil di amore,
in poggi, piante, uccelli, sassi ed acque,
odan la lunga istoria dei miei mali,
curino il lor dolor col mio dolore
chè, per maggiore angoscia, angoscia tacque.

LXV

Dae-me uma lei, Senhora, de querer-vos.

Una legge, Signora, orsù mi date
per ch'io v'ami, con pena di tediarvi
se fallo; fede sforzami ad amarvi
e obbedir vo' alla legge che vogliate.
Tranne il vedervi, tutto mi vietate,
tranne dentro il mio cor di contemplarvi
chè, se non mi sarà dato appagarvi,
di non odiarmi almen certo mi fate.
E se necessità, di pietà priva,
darmi legge di vita non consente,
su, datemela pure e sia di morte.
Se neppur questa date, è ben ch'io viva
senza più saper come, tristamente,
ma pago sarò pur de la mia sorte.

II

Sonetti raccolti da Estevam Lopes nel 1598

LXVI

Com grandes esperanças já cantei.

Io con viva speranza un dì cantai
e così conquistai d'Olimpo i Numi
sparsi, perchè cantai, di pianto fiumi
ed ora piango più perchè plorai.
E se ai trascorsi giorni io penso omai
manda il dolce ricordo acri profumi
chè a me par che più dolga e più consumi
d'ogni altro il duol dei tramontati guai.
Se chiaro è dunque al mondo che un tormento
fa sì che l'altro in cor cresciuto sia,
sulla terra mai più sarò contento.
Ma se mentisse questa fantasia,
pensier cieco e geloso! entro ancor sento
e posseder m'immagino allegria.

---

(1) Sulla autenticità di questa raccolta, scrive lo stesso Estevam Lopes: « Determinando di darla una seconda volta alla stampa, procurai che gli errori, che nell'altra, per colpa degli originali, s'incontrarono, in questa si emendassero.... basti che in quanto mi fu possibile, comunicai con persone intendenti, *confrontando varii originali* e scegliendo da essi ciò che era più adatto a quello che il poeta volle dire; molte poesie che il tempo guastò io trassi dall'oblio in cui già erano sepolte, accrescendo questa seconda stampa quasi di altrettanti sonetti, cinque odi, alcune terzine e tre lettere in prosa che ben mostrano di non demeritare il titolo del suo dono.

(Nota dell'Ed. Critica).

LXVII

Despois que quiz Amor que eu só passasse.

Poscia che volle amor ch'io sol provassi
quanto dolore a molti ei già divise,
in balia de la sorte egli mi mise
altro mal non trovando pei miei passi.
Questa, come chi vuol che niun sorpassi,
l'opra sua, maggior pena a me promise
e quella chi altri mai non si permise
volle inventar perch'io ben la gustassi.
Per questo io vo con vario suon gridando
strabbondevole esempio ad ogni gente
che suddita a tal dono è così esoso;
vaneggiamenti in cantici intrecciando
triste chi tanto stringe il suo riposo,
che di sì poco l'ansie fa contente!

LXVIII

Em prisões baixas fui hum tempo atado.

In prigion bassa un giorno io fui legato,
vergognoso castigo al mio gran torto,
oggi ancor con ardore i ferri io porto
che morte, a mio dispetto, ha già spezzato.
Al mio pensier la vita ho consacrato,
non vuol vitelli o agnelli amore accorto,
miseria, esilio duol senza conforto
vidi e questo mi parve ordin del fato.
Del poco mi appagai ben conoscendo
esser il piacer mio sì vergognoso
sol per provar che fosse esser contento.
Ma la mia stella ch'oggi più comprendo,
la cieca morte e il caso dubbioso
del piacere mi diedero sgomento.

LXIX

Illustre e digno ramo dos Menezes.

O dei Menézi illustre e degno seme
a cui provvido il ciel ch'errar non puote,
concesse in terra per suprema dote
schiacciar l'orgoglio musulman che freme.
De la sorte sprezzando l'ire estreme
ite là 've il destin più vi percuote,
nel mar fate eritreo di fiamme rote
voi celebrando e Lusitania insieme.
Opprimete con fronte e saldo petto
l'insolente pirata e alle vostre ire
tremino Taprobana e Gedrosia.
Nuova causa al color di quello stretto
arabo date e nel lungo avvenire
quel mar sol turco sangue, altro non sia.

LXX

No tempo que de Amor viver sohia.

Nel tempo in cui di Amor viver solea
nè stavo sempre al remo incatenato
anzi libero un dì, l'altro legato
in vane fiamme vanamente ardea.
Ardermi in un sol fuoco non volea
il cielo affinchè avessi anch'io provato
chi al pensier non mutando il segno usato
mutar farebbe a me ventura rea.
E se sol per breve ora esente fui
fu come chi si riposò di un peso
per istancarsi poi con più vigore.
Lode ad Amore e al duol che vien da lui
poichè per suo sollazzo ei dunque ha preso
questa mia grave angoscia e il mio dolore.

LXXI

Amor, que o gesto humano na alma escreve.

Amor che ogni atto uman sì come ei deve
scrive in cor, mi mostrò scintille ardenti
donde un cristallo in limpide correnti
fluì tra rose rosse e bianca neve.
L'occhio che quella vision riceve
per vie meglio accertar gli sguardi intenti
in fonte fu converso che i tormenti,
il dolore rendea più dolce e lieve.
Giura Amor che dolcezza di volere
opera il primo effetto e va in follia
se ciò qual verità crede il pensiero.
Mirate come Amore in un momento
sol di pianto pietoso e d'ansia pia
lagrime spreme e d'immortal contento.

LXXII

Ferido sem ter cura parecia.

Senza speme di cura esser parea
ferito il forte Telepho temuto
da colui che ne l'onda fu involuto
e cui nessun acciar tagliar potea.
Quando all'antro di Apollo egli chiedea
per sano ritornar, consiglio e aiuto,
quegli rispose che con ferro acuto,
da chi già lo ferì guarir dovea.
Donna, così per me vuol mia Ventura,
che ferito dal vostro occhio fulgente
con riedere a mirarlo amor mi cura.
Ma la bellezza vostra è così pura
che io resto quale idropico dolente
che più beve e più cresce in lui l'arsura.

LXXIII

Na metade do céo subido ardia.

Il chiaro almo pastor nel cielo ardea
quando il lor pasto verde abbandonando
le capre i freschi rezzi ivan cercando
dove acqua fredda e limpida scorrea.
Dagli ardori gli uccelli proteggea
la cupa ombra dei rami, asilo blando,
ed il soave canto essi cessando
qualche rauca cicala il verso fea.
Quando Liso pastore in campo verde
Natercia, cruda Ninfa, sol cercava,
e con tristi lamenti egli la chiama:
— Perchè fuggi da chi per te si perde
per seguir chi non t'ama? — ei sospirava,
e l'eco allor gli rispondea — non t'ama.

LXXIV

Já a roxa e branca Aurora destoucava.

La rossa e bianca aurora diffondeva
i crini d'òr sottili e profumati
e ingemmati di fiori i campi lati
di cristalline gocciole aspergeva;
quando l'armento pinguo si spandeva
di Laurente e di Silvio in mezzo ai prati
ambo pastori ed ambo allontanati
da cui lo stesso amor non si scioglieva.
Dicea con vere lagrime Laurente:
— O dolce Ninfa a cui sta l'ansia intorno
perchè non muor non so chi vive assente;
chè da te lunge è buio in pieno giorno. —
Silvio risponde: — Amor non lo consente
perchè toglie la speme del ritorno. —

LXXV

Quando de minhas magoas a comprida.

Quando dei miei dolor' la ben nutrita
fantasia gli occhi suolmi addormentare,
in sogno la bell'anima mi appare
che fu per me già sogno in questa vita.
Là in vasta solitudine romita
vien men la vita in quelle lande amare,
dietro le corro ed essa allor mi pare
che più fugge da me se più inseguita.
Io grido: — Non fuggirmi ombra tapina,
ella in me gli occhi con dolce pudore
come chi dica ch'esser ciò non deve;
torna a fissarmi; a gridar torno: — *Dina*
e pria ch'io dica: *mene*, io sento in core
che vietato m'è pur quel sogno breve.

LXXVI

Suspiros inflammados que cantais.

Infiammati sospiri che cantate
la tristezza ond'io fui già tanto lieto,
muoio e vi lascio chè un timor secreto
ho che passando il Lete voi periate.
Ma descritti per sempre voi restate
dove vi additeran come completo
esempio di dolore aspro, inquïeto
e giusto è che di avviso altrui voi siate.
A chi vedrete vagheggiar speranze
de la sorte e di Amor, di cui gli affanni
altrui stimerà pari a gioie, a danze,
dite che le serviste per lunghi anni
e che la sorte è piena d'incostanze
e che pieno è l'amor di disinganni.

LXXVII

Aquella fera humana que enriquece.

L'umana belva di arricchir mai stanca
sua crudeltà presuntuosa e rea
delle visceri mie ond'Amor crea
un mal che cresce più quando più manca,
Se in essa, come pare, in guisa franca
oprò il ciel quanto al mondo oprar volea
perchè si offende di una vita e bea
tanto della mia morte e si rinfranca?
Levate finalmente la vittoria
or, Signora, con vincere e legarmi
e riditela al mondo in lunga istoria
chè per quanto io mi veda tormentarmi
preso solo sarò di questa gloria
di vederne in voi tanta da disfarmi.

LXXVIII

Ditoso seja aquelle que sómente.

Beato sia colui che solamente
duolsi de le amorose noncuranze
non perdendo con esse le speranze
di poter le sue brame far contente.
Beato sia colui che stando assente
ha il sol tormento delle rimembranze
giacchè, bench'egli tema le incostanze
non si teme il dolor quando si sente.
E beato alfin sia qualunque stato
in cui disprezzi, inganni e sdegni sono
che il cor tengono in reo tormento ingrato.
Ma triste chi si sente trambasciato
dai falli suoi per cui vano è il perdono
sanza che il duol gli resti del peccato.

LXXIX

Quem fosse acomphanando juntamente.

Chi stesse, a contemplare unitamente
per questi verdi campi l'uccellino
che, perduto il suo ben, tristo e meschino
qui non sa più che sian l'ore contente,
e chi stando lontano da la gente,
l'avesse per compagno e per vicino,
con me piangendo il mio tristo destino
ed io pure con lui quel che egli sente;
beato uccel che almen se la Natura
al suo bene primier non dà secondo
d'esser triste gli dà per suo contento;
ma triste chi da lunge anelò pura
gioia; per respirar gli manca il vento,
gli manca alfin per ogni cosa il mondo.

LXXX

O culto divinal se celebrava.

Il sacro culto un dì si celebrava
nel tempio ove l'umana creatura
loda il divin fattor che la fattura
col santo sangue proprio riscattava.
Amor colà che allora mi aspettava
in cui più fosse l'anima secura,
con una rara angelica figura
assalto in faccia alla ragion mi dava.
Io credendo dal luogo esser difeso
contro l'audacia sua, non conosceva
che nessun cuore gli fu mai conteso.
Mi vi lasciai legar, ma perchè sento,
donna, che vostro farmi egli voleva
del tempo che fui sciolto ho pentimento.

LXXXI

Leda serenidade deleitosa.

Serenità gioconda e dilettosa
che raffigura in terra un paradiso,
tra perle e tra rubini dolce riso
e sotto neve ed òr, color di rosa,
la presenza modesta e graziosa
in cui senno e sveltezza han pur deciso
che si può con bell'arte e saggio avviso
non men che per natura esser vezzosa.
Voce onde poi vien vita o morte scende
soave, o donna, dai begli occhi puri,
riposo nella gioia prodigato,
l'armi sono con cui schiavo mi rende
e m'imprigiona Amor — non sì che furi
la gloria a me dell'esser soggiogato.

LXXXII

Bem sei, Amor, que he certo o que receio.

Esser ben certo, Amor, so quel che temo
ma poi che tu con ciò ti fai più puro
con arte ora mel nieghi or dici — io giuro
sull'arco d'òr; ti credo e più non tremo.
La man tenendo in seno in quel supremo
istante, il proprio mal veggo più oscuro;
ma tanto insisti a farmene securo
ch'io dico di mentir, m'imbroglio e fremo.
Nè soltanto consento a questo inganno
ma ten son grato ancora ed a me stesso
nego e pur reggo e sento il proprio danno.
Oh mal senza censura! a tal mi reco
che pur da giusto disinganno oppresso
che accecare mi possa un bimbo cieco.

LXXXIII

Como quando do mar tempestuoso.

Come quando dal mare tempestoso
dopo crudò naufragio inaspettato
il marinaio a nuoto ed affannato
solo a udirne parlare è timoroso,
e giura che il vederlo anche in riposo
nol trarrà dal suo lare al flutto ingrato
ed obliando poi l'orror passato
riede ad esso a fidarsi desioso;
tal, Signora, son'io che la procella
fuggo degli occhi vostri per salvarmi
giurando di non più trovarmi in quella;
col cuor che mai da voi non s'è disgiunto
torno per voglia di alcun ben trovarmi
là 've fui già di perdermi in sul punto.

LXXXIV

Amor he hum fogo que arde sem se ver.

È fuoco amor che accende non veduto,
è ferita che strazia e non si sente,
piacer che lascia l'anima dolente,
mal da impazzir senza dolore acuto.
È un non amar più che di amor tributo,
è un restar solitario tra la gente,
tra i piaceri un passar indifferente,
credersi vincitor benchè perduto.
È un restar volontario prigioniero,
un vil servire al vinto il vincitore
è un serbar fede all'uccisor suo vero.
Or come può de l'uom produr nel cuore
conformità il suo riso lusinghiero,
se contrario a se stesso è tanto Amore?

LXXXV

Se pena por amar-vos se merece.

Se chi vi adora di castigo è degno,
chi andrà impunito? chi restar può esente
di obbedirvi, a vedervi, chi non sente
qual ragione, qual cor qual alto ingegno?
  Qual gloria ne la vita a tanto segno
salì, quanto l'avervi ognor presente?
giacciono tutte, al sol narrarvi, spente
le angoscie e de l'oblio toccano il regno.
  Pure, se uccider voi dunque dovete
chi d'esser vostro per amor pretende
tutto il mondo, ch'è vostro, ucciderete.
  Da me dunque potrete cominciare,
Signora, poichè chiaro si comprende
ch'io v'amo quanto più si possa amare.

LXXXVI

Que levas, cruel Morte? Hum claro dia.

  Cruda Morte che rechi? — Un giorno chiaro
In qual'ora l'hai preso? — Albor nascendo.
Comprendi quel che porti? — Nol comprendo.
Chi il volle? — Chi ne vide il pregio raro.
  Chi gode il suo bel corpo? — Il suolo avaro.
Che restò del suo lume? — Buio orrendo.
Lusitania che dice? — Sta dicendo...
Che? Maria non mertai, l'angel sì caro.
  Chi la vide uccidesti? — Era già infranto.
E che mormora Amor? — Fiatar non osa.
Chi l'obbliga a tacer? — La mia durezza.
  Che restò nella Corte? — Un gran rimpianto.
Che resta a veder là? — Nessuna cosa.
Qual gloria le mancò? — Questa bellezza...

LXXXVII

Ondados fios de ouro reluzente.

Fila ondulate d'oro rifulgente
ch'ora raccolte da la bella mano
or non diffuse su le rose invano
fate la grazia sua crescer sovente,
occhi che vi movete dolcemente
di mille raggi accesi in modo arcano,
se tanto mi rapite da lontano
che fôra se da voi non fossi assente?
Riso maggior che tra maggior finezza
di perle spunta e di coralli a prova.
oh felice chi gli echi ne ascoltasse!
Se solo a immaginar tanta bellezza
l'alma si perde in un'ebrezza nova,
che sarebbe al mirar, se la mirasse?

LXXXVIII

Foi jà n'hum tempo doce cousa amar.

Amor fu dolce cosa al tempo andato
finchè l'inganno accolse di una speme,
con questa fede il cor che amando geme
dietro un ben si struggea sempre anelato.
Fragil, caduca speme è vano stato
di quali inganni un'incostanza è seme!
Quanto è maggiore il ben tanto si teme
e non si crede a un corso prolungato.
Chi di piaceri già colmo si vide
mirandosi nel mal che lo tormenta
ha ben donde se il labbro più non ride.
Non l'affligge la pena nè sgomenta
ma chi sperimentava il mondo inquieto
chè niun mal stupì mai cuore assueto.

LXXXIX

Dos antigos Illustres, que deixaram.

Degli antichi famosi che han lasciato
un nome degno d'immortal memoria,
restò, luce dei secoli, la storia
dell'opera in cui tanto han primeggiato.
E se alle gesta lor pongansi a lato
le mille vostre, ognuna assai notoria,
vincerà la minor la maggior gloria
che quelle in tanto tempo hanno acquistato.
Lor gloria fu, nessun ne tocchi il fiore
e secondo il valor statua reclama
ciascuno degli eroi nel divin tempio;
voi dei Coutinhi e dei Lusiadi onore
illustre don Giovan, con miglior fama
colmate voi di gloria e noi di esempio.

XC

Conversaçao domestica affeiçoa.

Il conversar domestico affeziona
or come volontà limpida e sana,
or di pietà dolcissima ed umana
non guatando al valor de la persona.
Ma se per caso poi contrario suona
con disonor, con mala fè sovrana,
tosto del vero fa menzogna vana
il dolce Amor che tutto alfin perdona.
Quanto io favello non son congetture
cui giudichi il pensier dalla parvenza
per empirne elettissime scritture.
Messa ho la destra sopra la coscienza
e quanto affermo son verità pure
che mi apprese la viva esperienza.

XCI

Esforço grande, igual ao pensamento.

Supremo sforzo ad eguagliare intento
le idee; pensieri in opere mutati
non in timido petto imprigionati
per dileguarsi poscia all'acqua e al vento;
Cuor dove vil desio non nasce o è spento
sol perciò degno di più eccelsi stati,
fiero flagel dei non giammai domati
figli del Malabar sanguinolento.
Gentilezze di forme personali
adorne di pudica continenza,
certo dei sommi cieli opra più pura.
Questa virtù sì eletta ed altrettali
ben degne dell'omerica eloquenza
giacciono sotto questa sepoltura.

XCII

No mundo quiz o tempo que se achasse.

Volle il tempo quaggiù che si trovasse
il ben che per destino a caso venne
e per provar quanta letizia ei tenne
volle che in me fortuna si provasse.
Ma perchè il mio destino mi mostrasse
che a me neppur la speme aver convenne,
nel viver mio che tanto alzò le penne
desir non fu di cui mai m'appagasse.
Mutando andai costumi, terra, stato
sperando di mutar la sorte dura,
a legno fral commisi il viver novo.
Ma, come avermi pare il ciel mostrato,
so che di questo mio cercar ventura
questo ho trovato sol che non la trovo,

XCIII

A perfeiçao, a graça, o doce geito.

La grazia, la beltà, l'andare eletto,
il colorato april pien di frescura,
che in voi sempre fiorisce, a cui ventura
e ragione commiser questo petto;
Quel cristallino, quel limpido aspetto
che in sè comprende una beltà secura,
degli occhi il lume e la dolcezza pura
a cui rende ogni cuore Amor soggetto.
Se questo che in voi par veder chiedete
qual di vedersi degno chiaramente,
per quanto amor da voi lunge tenete,
trasfuso lo vedrete fedelmente
in grembo de lo spirito ove siete
per sentire in mirarvi quel ch'ei sente.

XCIV

Vos que de olhos suaves e serenos.

O voi che con soave occhio sereno
bene a ragion la vita soggiogate
e che ogni altro pensiero condannate
come frivolo, abietto o basso almeno,
se di amore il domestico veleno
provaste mai, ben vo' che voi sappiate
che tanto è amor maggior, se invero amate,
quanto è maggior la causa d'esser meno.
Nè presuma nessun che alcun difetto
se ne l'oggetto amato si presenta
possa diminuir l'amor perfetto.
Anzi l'addoppia e s'egli più tormenta
poco a poco lo scusa il dolce affetto
chè Amor del suo contrario si alimenta.

XCV

Que podarei do mundo já querer.

Del mondo che potrò mai più sperare
quando in quello cui posi io tanto amore
non trovai che disgusto e disfavore
e morte alfin, che più non si può dare?
Se il viver non si può più soddisfare,
se so che di gran pena non si muore,
se cosa v' ha che dà dolor maggiore
la vedrò, veder so tutto e provare.
Morte mi assicurò, soffrendo, il cuore;
di quanto mal mi venne ho già perduto
quel che mi apprese a perdere il timore.
Disamor ne la vita ho sol veduto,
mi restò de la morte il gran dolore
per cui sol par che al mondo io sia venuto.

XCVI

Pensamentos, que agora novamente.

Pensieri che tornando nuovamente
cure sì vane in me risuscitate,
ditemi: ancora non vi contentate
di tener chi vi tien tanto dolente?
Qual capriccio è mai questo che presente
innanzi agli occhi ognora mi mostrate?
e con sì vani sogni ognor tentate
cui neppur sogni danno ore contente?
Io vi vedo, o pensier', così alterati
nè a rivelarmi ancor vi decideste
qual cagion move il vostro turbamento.
Non mi negate, se negar vorreste;
giacchè se contro me siete adirati
d'aiutarvi a disfarmi io son contento.

XCVII

Se tomo a minha pena em penitencia.

Se la mia pena assumo in penitenza
del fallo in cui esser caduto io sento,
non lenisco, raddoppio il mio tormento,
chè a questo e a più mi astringe la pazienza,
e se il mortal pallor di mia parvenza
e se i cari sospiri effusi al vento
non vi dettan, Signora, un sentimento,
il mio mal resta a voi su la coscienza.
Se però di qual sia crudel disdetta
ogni ingrato voler castiga Amore
come io veggo nel duol senza conforti;
e se di voi non chiedo ancor vendetta,
uopo sarà (chè Amor l'impose al cuore)
ch'io sol del vostro error la pena porti.

XCVIII

Aquella que, de pura castidade.

Colei che per pudor fece sì dura
in se stessa vendetta, a somma oltranza,
sol per breve, improvvisa trasmutanza
oltraggiosa alla sua castità pura,
vinse onestà quella beltà matura,
in fin di vita vinse la speranza
perchè restasse eterna ricordanza
di tanto amor, tal fede alta e secura.
Sè stessa, il mondo, la sua casa avita
obliando, l'acciar s'infisse al petto
insanguinando il reo tiranno insano.
Oh d'inaudito ardir stupendo effetto
che dando breve morte al corpo umano
ottenga il suo ricordo eterna vita.

XCIX

Os vestidos Elisa revolvia.

Elisa gl'indumenti esaminava
ch'Enea a lei lasciò qual sua memoria,
soavi spoglie di trascorsa gloria
dolci quanto il suo fato le accordava.
Mista a quelli la spada illustre stava
che al fin ministra fu di orrenda istoria
e qual chi di sè tenne ampia vittoria
sola con essa ella così parlava:
— Bello e giovane acciar, se qui restasti
di chi lasciar ti volle, nel mio cuore
solo per eseguir gli amari inganni;
sappi quanto con me tu t'ingannasti,
chè già per trarmi di sì crudi affanni,
del suo patir soverchio anche è il dolore.

C

Oh quão caro me custa o entender te.

Comprenderti non sai quanto mi costi
molesto amor che sol per acquistarti
di dolore in dolor m'hai tratto in parti
dove odio ed ira in te si son deposti.
Credimi, per conoscerti qual fosti,
qual sei, non manca a me studio ned arti
ma quello or veggo in cuor sovrabbondarti
che a perderti avea più questi occhi esposti.
Eri tu così occulto nel mio petto
che, chiudendoti, io stesso non sapea
trovarmi in simil guisa a te soggetto;
Or ti scopristi e questo tal mi rende
che il tuo svelarti e la mia colpa rea
l'una mi fa arrossir, l'altro mi offende.

CI

Despois de esperança tão perdida.

Dopo tanta speranza alfin perduta
che concedesse Amor per causa alcuna
un lieto istante ancor sotto la luna
a me nella tristezza ognor cresciuta;
anima così fiacca e sì caduta
(quando in su mi levasse la fortuna)
in cor non ho da rassegnarmi ad una
allegrezza sì tardi conceduta.
Nè sol l'amor non mi mostrò giammai
un'ora in cui vivessi lietamente
di quante mi negò ch'io domandai;
ma tanta pena ancor non mi consente
che contentando le mie voglie omai
tolse loro il piacer d'esser contente.

CII

O raio crystallino se estendia.

Sul mondo il cristallin raggio effondea
la bella aurora di perle smaltata,
quando Nice, la Ninfa delicata
d'onde vita lasciò lunge movea.
Dagli occhi ond'ella il sole oscurar fea
la luce alzò di lagrime bagnata
e di sè, del destino addolorata
cogli occhi fisi al ciel così dicea:
— Nasci, sereno sol puro e lucente,
tu purpurea risplendi e bianca aurora
gioie apportando all'anime scontente.
Sai tu ben che la mia fin da quest'ora
non la vedrai giammai tra le contente
nè mai vedrai sì triste altra pastora. —

CIII

No mundo poucos annos e cansados.

Brevi anni e stanchi in questo mondo io vissi
corrosi dalla vil miseria dura,
del sol la luce si fe' presto oscura
prima che il quinto lustro io qui compissi.
Corsi altre terre e mar' pieni di abissi
lontan cercando ai miei dì tristi cura,
ma quel che alfin non dà lieta ventura
nol dan fatiche e rischi assidui e fissi.
Fecemi il Portogal nella mia cara
patria verde, Alemquer, ma l'aere infesto
mi cacciò fuor de la mia terra pia;
mi fe' cibo dei pesci in te, funesto
mar che flagelli Abàssia atra ed avara
sì lunge dalla dolce patria mia.

CIV

Que me quereis, perpétuas saudades?

Che chiedete, perpetüi rimpianti?
con che speranze ancor mi lusingate?
a noi più non ritornan l'ore andate
ma non tornano i dì novi e festanti.
È ciò avviene, anni miei, che andiate avanti
poichè sì leggermente voi passate
nè tutti in un sol gusto armonizzate
nè ognor conformi a volontà costanti.
Quello ch'io più dilessi è sì mutato
ch'altro è già quasi poi che l'età mie
han quel primo piacer già condannato.
Nè speme nuova di nuove allegrie
mi prometton fortuna e il tempo irato
che dei piaceri miei sono le spie.

CV

Verdade, Amor, Razão, Merecimento.

Ragion, Verità, Amor, merito vero
qualunque cor faran sereno e forte
e pur fortuna, caso, tempo e sorte
han dal confuso mondo il lor sentiero.
Mille effetti rimugina il pensiero
nè cagion' sa trovar rette nè torte
ma sa che quel ch'è più di vita e morte
uman pensier non lo raggiunge intero.
Gran dottori daran ragioni acute,
più val per fatti, averle ben provate
e meglio è sempre d'aver molto visto.
Cose son qui che passan non credute,
altre credute che non son passate
ma su tutto è miglior credere in Cristo.

CVI

Fiou-se o caração, de muito isento.

Ad illecito amor, sì strano invero,
fidossi, fuori di sè stesso il cuore
a tanto ardire a così cieco amore
non visto avea nè udito il mondo intero!
Ma gli occhi altri occhi, in un sogno leggiero
veduti, pinser con sì vivo ardore
che la ragion si evase con timore
lasciando il campo libero al pensiero.
Oh Ippolito casto che in tal guisa
da Fedra tua madrigna fosti amato,
che van fu ogni ritegno al suo talento,
vendicò Amor tua castità derisa
in me, ma di quell'onta or vendicato
è sì che del suo fatto ha pentimento.

CVII

Quem quizer vêr de Amor huma excellencia.

Chi d'Amor vuol mirar nuova eccellenza
onde la grazia sua più si fa pura,
guardi dove mi pon la mia natura
per aver di mia fede esperienza.
Dove i ricordi spegne lunga assenza
in formidato mare, in guerra dura
l'ansia viva colà sta più secura
quando sfida più rischi la pazienza.
Ma pongami Fortuna e il duro Fato
in tedio, in danno, in morte, in perdizione
o d'aurea sorte nel maggior favore;
pongami alfine in basso o in alto stato
che avrò, de l'umil terra anche prigione,
sul labbro il nome e il volto suo nel cuore.

CVIII

Vos, Nymphas da gangetica espesura.

Ninfe della gangetica foresta
dolcemente cantate con sonora
voce il gran Duce, cui la bionda aurora
schermì dai figli de la notte infesta.
Si raccolse la negra onda funesta
che ardita in Chersoneso aureo dimora
per cacciar fuor dal caro nido ancora
quelli che della Sorte han più podesta.
Ma indomito leon con poca gente
l'innumere feroce turba sfida
la castiga, distrugge ed avvilisce.
Ninfe, cantate orsù palesemente,
più che non fece in Grecia Leonida
quel che in Malacca Leoniz ardisce.

III

Sonetti raccolti da D. Domingo Fernandes nel 1616, promessi al pubblico nella edizione del 1607 (1)

CIX

Cantando estava hum dia bem seguro.

Ero cantando, un dì sì ben securo
quando Silvio passando mi dicea:
Silvio, vecchio pastor che discernea
dal canto degli uccelli il dì futuro.
— Liso, quando vorrà destino oscuro
a opprimerti verran con ansia rea
due lupi in un sol dì; la melopea
fuggirà di tua voce e il suon sì puro.
— Ben fu così! — chè l'uno a morte mise,
quanti eran miei di vacche pingui armenti
e d'onde alti guadagni io m'aspettavo;
l'altro per maggior mal, quella mi uccise
agnelletta gentil che tanto amavo
perpetüa cagion dei miei lamenti.

---

(1) Nella Dedica di Domingos Fernandes a D. Rodrigo da Cunha vescovo di Portalegre, dichiara la provenienza di questa raccolta di poesie: «non trascurò la mia fortuna di offrirmi questa occasione di andare raccogliendo queste rime, e V. S. mi fece la grazia di avere la maggior parte assicurato essere dell'autore, altre mi diedero altre persone... essendo questa opera iniziata per essermi stato cortese di aiutarmi nella spesa necessaria a questa stampa di 150 esemplari...» Nel prologo al lettore scrive: «Nella prima parte delle rime di Luis de Camoens promisi dare a luce questa seconda parte che offro ora e in cui perdei sette anni a raccogliere queste rime, per essere disperse nelle mani di diverse persone, e ora prometto per la seconda edizione, anche perchè dall'India mi hanno scritto che m'invieranno molte curiosità e in questo regno credo di potere avere altre più; e in tal guisa fu raccolta la prima parte, facendo venire dall'India e chiedendo in questo regno a Illustri signori e ad altre varie persone curiose;.....» e aggiunge giustificando l'attribuzione a Camoens del poema da Creação do Homem: «Se in questa si troveranno alcune cose che non siano di Camoens, non mi si chiami in colpa, giacchè con buona fede le ho date a stampa con molta diligenza.»
(*Nota dell'Ed. Orit.*).

CX

Eu cantei já, e agora vou chorando.

Io già cantai ed or vo lagrimando
nel tempo che cantai sì riposato,
e sembra che in quel canto trapassato
si venisse il mio pianto maturando.
Cantai, ma se qualcun mi chiede: quando?
nol so che in questo io fui pure ingannato,
è così triste il mio presente stato
che il tempo scorso stimo lieto e blando.
Mi fecero cantar sì dolcemente
le letizie non già ma le fidanze,
era nel canto il suon di mie ritorte.
E di che mi dorrò se tutto mènte?
qual colpa dunque assegno alle speranze
se più dei falli ingiusta è la mia sorte?

CXI

Doces e claras aguas do Mondego.

O del Mondego chiara onda fluente
tu dei ricordi miei dolce riposo
dove la speme con inganno ascoso
cieco dietro mi trasse lungamente;
ti lascio sì ma il cor confessa e sente
che dalla tua memoria ognor corroso
giammai non muterà, di te bramoso
e più sarò con te quanto più assente.
Ben questo corpo mio, frale strumento
del cor, fortuna in nuova terra estranea
potrà gettare al mar remoto e al vento,
ma non l'anima mia che ti accompagna
che del pensier su l'ali anche lontana
a te vola, onda cara, e in te si bagna.

CXII

Por sua Nympha Cephalo deixava.

Per la sua Ninfa Cefalo lasciava
l'Aurora che per lui languia di amore,
bench'ella al novo giorno lo splendore
largiva e i rossi fior' vivi imitava.
Ei che la bella Procri tanto amava,
che sprezzò sol per essa ogni altro fiore,
tentar desia conoscer s'ella in cuore
sì fida gli è come egli a lei restava.
Tesse, mutando vesti, un duro inganno,
altri si finge, le pon d'oro innante,
cede la mobil fede e non resiste.
Oh trovato sottil pel proprio danno!
vedi che astuzie cerca un cieco amante
per viver poscia ognor dolente e triste!

CXIII

Sentindo-se alcançada a bella esposa.

Sentendosi di Cephalo la sposa
bella, per l'error suo grave, inseguita
dal marito, nei monti era fuggita
non so se per astuzia o vergognosa;
sì ch'egli alfin la sua cura gelosa
soffrendo d'Amor cieco, alla smarrita
corre dietro anelando e a sè l'invita,
perdonando la colpa criminosa.
Dell'inasprita Ninfa ei casca al piede
che del geloso inganno è irrita e oppressa,
e le chiede perdono e vita chiede.
Virtù di affetto stolto e male inteso!
che d'una colpa contro lui commessa
perdono all'offensor chiede l'offeso.

CXIV

Senhor João Lopes, o meu baixo estado.

Gianni Lopès, Signor, l'umile stato
mio, fêste ieri voi così eminente
ch'essendo voi l'invidia della gente
sol per me bramerete esser mutato.
Vidi l'atto soave e delicato
che l'ansie vostre fe' liete e scontente
la voce al vento alzarsi dolcemente
che fe' l'aer seren tranquillizzato.
Gl'intesi in poche sillabe dir quanto
nessun direbbe in molte e presso è il cuore
a spirar per udirlo quanto vaglia.
Maledetta la sorte e il cieco Amore,
egli che i cuori umani astringe a tanto,
essa perchè gli stati disuguaglia.

CXV

O céo, a terra, o vento sossegado.

Il ciel, la terra, il vento già calmato,
l'onde che si dilatan su l'arena,
i pesci che nel mare il sonno infrena,
il notturno silenzio riposato,
l'Aonio pescator che là gettato
ove nel vento il mar più si scatena
l'amato nome invan con pianto e pena
noma ch'altro non può ch'esser nomato.
— Onde, ei gridò, pria che mi uccida Amore
rendete a me la Ninfa che a funesta
morte sì ratto fêste andar soggetta. —
Nessun risponde e lunge in suo furore
batte il mar, suona blanda la foresta
porta il vento il sospir che al vento ci getta.

CXVI

Erros meus, má Fortuna, Amor ardente.

Falli miei, rea fortuna, amore ardente
alla perdita mia fûr congiurati,
vinsero il mio destino e i falli ingrati,
per me bastava amor semplicemente.
Tutto provai e il dolor sì presente
e immenso ho degli eventi già passati
che la frequenza sua da me scacciati
ha fin l'ansie del ben veracemente.
Errai lungo il sentier dei miei tristi anni
e diedi al fato di punir ben presto
cagion la mia speranza mal concetta.
Non colsi da l'amor che brevi inganni
oh chi può tanto far sazio cotesto
severo Genio mio della vendetta!

CXVII

Cá n'esta Babylonia d'onde mana.

In questa rea Babel, qui d'onde emana
materia e quanto ha mal la vita ria,
qui dove amor non sa poter che sia,
madre che tutto può, tutto profana,
qui ove più rea si fa malizia insana
e può più de l'onor la tirannia,
qui dove cruda e cieca monarchia
crede che inganni Dio la nomèa vana;
qui in questo labirinto ove implorando
van Natura, Scienza e Virtù pura
d'Ingordigia e Abbiettezza all'uscio infando
qui in questo buio e caotico mare
compiendo il corso fin della Natura,
vedi, o Sion, se ti potrò obliare!

CXVIII

Correm turbas as aguas d'este rio.

Di questo fiume torbida va l'onda
corrotta fu dalle rapide piene,
son disseccate le campagne amene,
aspra e fredda si fe' la valle fonda.
Passò il verno e l'està, di spiche bionda,
l'una ne l'altra si mutâr le scene,
e del mondo il governo, male o bene,
lasciâro i fati ove fallacia abbonda.
Le leggi proprie il tempo ha bene apprese,
il mondo no, anzi è così confuso
che sembra esser dal ciel posto in oblio.
Caos, Natura, uman giudizio, ed uso
fan sì, che fuor di quanto ha in sè palese,
non ci sembri abbia nulla il mondo rio.

CXIX

Vós outros que buscais repouso certo.

Voi che riposo stabile cercate
con diversi negozii nella vita
cui, nel mirar l'utilità infinita
del mondo, le sue leggi son velate,
al disordine suo, su, dedicate
nuovi onor', sacrificii e cieca aita
che per castigo della colpa avita
Dio vuol che il Caso regga quel che oprate;
Simil punizion già non sofferse
chi fortuna incolpò, chi solamente
le casualità pose nel mondo.
Da gran saper spesso gran rischio emerse
ma quel che giusto è a Dio, chiaro, evidente
ingiusto sembra agli uomini e profondo.

CXX

Despois que viu Cibele o corpo humano.

Quando Cibele vide il corpo umano
del suo bell'Atys tramutato in pino,
lagrime sparse poi sul fral meschino,
in pietà volse il suo furore insano.
E al suo dolor creando inganno vano
Giove pregò che per favor divino
al suo diletto più desse in destino
del lauro e della palma il don sovrano.
Più gli concesse il suo figliuol possente
che crescendo toccar possa le stelle
e i segreti veder del ciel superno.
Felice pin! ma più veracemente
felice chi per serto abbia le belle
tue fronde e canti al rezzo un carme eterno.

CXXI

Na desesperação jà repousava

In abbandono disperato stava
il petto lungamente addolorato
ed alla propria angoscia rassegnato
più non temea nè più desiderava.
Quando ombra vana ancor mi assicurava
che alcun ben mi potesse esser serbato
in così torva immago che improntato
ha di sè il cor che in lei si estasiava.
Oh quanta fè concede facilmente
a quel ch'esso più anela il fragil cuore
quand'esso il suo destin crudele oblia.
Deh, ingannar mi si lasci! e fian contente
l'ansie mie; chè se il duol sarà maggiore,
quel che sogno sarà la gloria mia.

CXXII

Gentil Senhora, se a Fortuna imiga.

Gentil Signora, se nemica sorte
che avverso me con tutto il ciel cospira,
a mirar gli occhi vostri i miei pur tira
per percuotermi poi con man più forte,
meco vien questo cor pien di ritorte,
col mar lottando, col fuoco e con l'ira
la mia memoria a darvi che sospira
per legarsi con voi fino alla morte.
In questo cor non suddito a fortuna,
sì viva io vi terrò che freddo e fame
più nè perigli possan farvi uscire.
anzi con voce tremula, importuna
col nome vostro sulle labbra grame
venti e nemici stringerò a fuggire.

CXXIII

Arvore cujo pomo bello e brando.

Albero, onde Natura al bello e blando
pomo ha la scorza in sangue e latte tinta,
la cui purezza di pudor dipinta
par vada un volto vergine imitando,
giammai l'ira del vento che strappando
va i tronchi, al tuo non dia molesta spinta,
nè sia dell'arte per malizia estinta
la beltà che il tuo frutto va acquistando.
E poi che al mio piacer dolce tu appresti
rifugio adatto e aiuti in modi aperti,
e col soave olezzo la mia gloria,
se non ti esalterò come tu merti
nel canto mio, farò nei più funesti
casi dolce con te la mia memoria.

CXXIV

Por cima d'estas aguas forte e firme.

Io fermo e saldo andrò sopra quest'onde
dove hanno i fati a me predestinato,
poichè vidi su quante han lagrimato
meco le chiare sue luci profonde.
Giunto ero già della morte alle sponde,
avea con mille ostacoli lottato
quando fiumi di amore attraversato
m'ebber quel passo che all'addio risponde.
Io li varcai con cor saldo, ostinato
con cui Morte, eroina gloriosa,
il vinto fa talor più disperato.
Con qual sembiante, qual gesto inusato
terror Morte farà, d'ira bramosa
a chi tiene al suo piè schiavo e legato.

CXXV

O filho de Latona esclarecido.

L'illustre figlio di Latona ardito
che allieta coi suoi rai l'umana gente,
uccider può Pytone il gran serpente,
che di morte già mille avea colpito.
Ferì con l'arco e d'arco fu ferito
con punta acuta d'oro rifulgente
sulle tessale spiagge dolcemente
per la Ninfa Penea era impazzito.
Nè valsero virtù contro il suo male,
non saper, diligenza nè rispetto
di quanto era celeste ed immortale.
Se pur non vide un dio l'inganno strano
di chi destò sì poco il suo sospetto,
che spero io mai da un esser più che umano?

CXXVI

Presença bella, angelica figura.

Venuste forme, angelica figura
in cui l'Empiro quanto avea ci ha dato,
volto allegro di rose seminato
ove ride bellezza schietta e pura;
occhi dove si asconde tal mistura
nero smalto in cristal puro incastato,
che già veggiam dal verde delicato
non più speme ma invidia star secura.
Senno, bellezza, grazia che avanzando
la natural beltà col lor disdegno
con che sprezzata più, più si fa piena,
le reti son del cor, prigione a segno
che il proprio mal tra i ceppi va cantando,
come nella tempesta la Sirena.

CXXVII

Diversos dões reparte o céo benino.

Benigno il ciel diversi don' dispensa
ma un solo a ciascun'anima concede,
diè alla Luna così la casta fede
che al primo ciel dà luce meno intensa.
Sulla madre di Amor la grazia addensa
sì che a mirarla ognor cieco ei si vede
Pallade per sapere a te non cede
Giuno con diva maestà compensa.
Ma su te versa or generoso il cielo
quanto egli in sè più stringe e questo è il meno
di fronte al creator d'ogni esistenza.
Perchè, o Donna, ti dan con cuore anelo
grazia Vener, la Luna il casto seno,
maestà Giuno e Pallade scienza.

CXXVIII

A morte que da Vida o nó desata

Morte che de la vita il nodo scioglie
i nodi che Amor dà, volle spezzare,
con l'assenza ch' è spada all'ansie care
e col tempo che strugge quanto accoglie.
Due contrarie onde l'una all'altra toglie
vita fa contro Amor, Morte avventare,
l'una è Ragion contro rea Sorte e pare
l'altra contro Ragion la Sorte invoglie.
Mostri però l'imperial potenza,
separando la Morte il corpo e l'alma
due bell'anime Amor converte in una.
Perchè trionfator porti la palma
sovra la Morte Amor contro l'assenza
il tempo, la ragione e la Fortuna.

CXXIX

Ornou sublime esforço ao grande Atlante.

Sublime sforzo ornò quel magno Atlante
che il ciel porta sul dosso ed ogni stella,
mente Omero onorò per cui la bella
Grecia lo pon sul quarto ciel festante;
divo onor consacrò di amor costante
Orfeo, saldo in quïete ed in procella,
ispirò la fortuna, altrui rubella,
Cesare ond'ella fu gran tempo amante.
Tu di Alcide la gloria cotant'alta
fêsti, o Fama, sul mondo ov'ei ti vide
ma Castro in cui sue grazie il ciel più chiama
più ancora orna, corona, ispira, esalta
di Atlante, Omero, Orfeo, Cesare, Alcide
sforzo, intelletto, amor, fortuna e fama.

CXXX

Coitado! que em hum tempo choro e rio.

Misero! chè in un tempo piango e rido
amo ed aborro, ho timore ed ho speme
e mi rallegro e mi rattristo insieme
confido in una causa e ne diffido,
volo senz'ali, cieco sono e grido,
men colgo ove più sparsi a mieter seme,
meglio il cor parla se in silenzio geme
senza contradditor disputo e sfido,
possibile mi rende l'impossibile,
vo' star, mutando, in un tranquillo stato
libero e schiavo insiem per campi vasti.
Amo d'esser veduto ed invisibile
bramando di eredar, diseredato;
tali del viver mio sono i contrasti.

CXXXI

Julga-me a gente toda por perdido.

Crede la gente che perduto io sia,
mirandomi a un pensier così legato
andar sempre da tutti allontanato
come colui ch'ogni negozio oblia.
Io però che la vita ingrata e ria
conobbi e vo per lei quasi curvato
tengo per vile e rozzo ed ingannato
chi col mio mal non cresce in albagia.
Agiti pur la terra, il mare, il vento,
onori insegua ed oro ogni altra gente
vincendo ferro, fuoco, algor, calore,
chè per amor soltanto io mi contento
di portare scolpito eternamente
le vostre forme belle in fondo al cuore.

CXXXII

Sempre a Razão vencida foi do Amor.

Vinta ognor la Ragion fu da l'Amore;
ma se da sè a volerlo il cor fu spinto,
dalla Ragione Amor volle esser vinto
e oh quale esser può mai caso maggiore?
Nuova guisa di morte e di dolore,
stupor che ha già l'ultimo cielo attinto,
giacchè alfine il vigor rimane estinto
dell'Amor, purchè serbi il duol vigore.
Giammai fiacchezza nell'amar trovai
anzi più impulso a vincere riceve
se l'un contrario in fronte all'altro è messo;
Ma la ragion che vince lotte assai
che sia ragion non credo; esser sol deve
tendenza occulta mia contro me stesso.

CXXXIII

Tal mostra de si dá vossa figura.

Tal di sè mostra fa l'alma figura
vostra, *Sibela*, o luce cara al mondo
ch'ella col lume suo chiaro e giocondo
purifica il poter della Natura.
Chi vide mai fiducia più secura,
chi splendor più soave e verecondo
chi non prova dolor ben più profondo
se ai suoi fascini ostar, folle, procura?
Dunque, per perdonar tal noncuranza,
la ragion fec'io schiava al sentimento
e i sensi abbandonarsi io vidi allora;
e se vi offende il mio cieco ardimento
ben voi potete vendicarvi ancora
sui resti della vita che mi avanza.

CXXXIV

Que modo tão subtil da natureza.

Con che sottile astuzia la natura
per fuggire del mondo i varii inganni
permette che si asconda in sì brev'anni
sotto aspro lin bellezza così pura?
Ma nasconder non può quella secura
d'occhi soavità, d'occhi tiranni
al cui splendor, cagion d'intensi affanni
d'ostar non ho vigor nè prendo cura.
Chi vuol libero andar di tal dolore
or mirandola ed or con la memoria,
la sua stessa ragion condanna e sbanda;
Ma chi mertò veder cotanta gloria
prigion deve restare; Amor comanda
ch'ella porti, a ragion, questa vittoria!

CXXXV

Seguia aquelle fogo, que o guiava.

Leandro quella face che il guidava
seguendo contro il mare e contro il vento,
l'alito i flutti aveangli quasi spento
che amor di rinnovargli si sforzava.
Egli sentendo alfin che gli mancava,
nel suo pensier, senza sbigottimento,
(chè parlar non poteva!) il suo talento
al sordo, immenso mar così spiegava:
— Oh mar, diceva il giovin tra sè stesso,
non ti chiedo la vita, io sol desio
lunge d'Hero esser tratto in aspre arene.
Deh non portarmi, estinta salma, presso
alla sua torre; in ciò deh siami pio,
poichè m'invidiasti il maggior bene. —

CXXXVI

Para se namorar do que criou.

Ti fe', per adorar quel che ha creato,
sacra Fenice, Iddio, Vergine pura;
vedi ben qual fu mai quella fattura
che il suo Fattor per sè solo ha serbato!
Nel suo concetto l'esser tuo formato
prima fu della prima creatura
affin ch'unica al mondo la figura
fosse ch'egli *ab aeterno* ha immaginato.
Non so se in tutto io dica quanto basti
le preziose qualità a scolpire
che volle in Te crear chi tu creasti;
sei figlia, madre e sposa e se ottenuta
grazia tripla Tu, sola, hai dal gran Sire
fu perchè a Tre in Un sol, Tu sei piaciuta.

CXXXVII

Desce do Céo immenso, Deus benino.

Scende dal ciel, Dio, buono unico e Trino
a prender carne in Vergine sovrana
perchè scenda il divino in cosa umana
e l'uman salga all'Essere divino.
Come venne sì gramo e sì bambino
soggettandosi a mân tiranna e insana
perchè venne a provar morte inumana?
— di Adamo a riscattar l'error meschino.
È possibil che i Due mangino il frutto
che da chi gli diè tutto fu vietato?
— Sì, perchè dagli Dei l'essere han tutto.
Fu per questa ragion dunque umanato?
— Sì, non senza ragion fu decretato
se l'uom voll'esser dio, Dio fosse tutto.

CXXXVIII

Dos céos á terra desce a mór belleza.

Dal cielo in terra la maggior bellezza;
scende, assume uman corpo e il fa stupendo
e l'egra umanità, povera essendo,
oggi salisce a incognita ricchezza.
Il più ricco Signor povertà prezza,
chiede e alla terra l'amor suo scoprendo
le frali membra d'umil fien coprendo
lo stesso ciel per esso egli disprezza.
Come! sì gramo Iddio scende alla terra!
quanto misero è più più lo contenta,
questo solo per lui ricchezza inserra.
Povertà tal presepe fa completo,
ma tanto pregio in povertà presenta
chè più misera ell'è più lo fa lieto.

CXXXIX

Porque a tamanhas penas se offerece.

Perchè mai s'offre a così gran dolore
per l'altrui colpa e l'error nostro insano?
il trino Iddio? — perchè il soggetto umano
col castigo non può lasciar l'errore.
Di soffrir quel ch'ei soffre chi avrà cuore?
chi disonor, chi morte e insulto strano
vorrà patir, s'egli non è il sovrano
che regna, ai servi impera ed umil muore?
Così fiacca la forza fu dell'Uomo
che a sostener non valse tanta asprezza
perchè non giunse a custodire il pomo,
ma la sostien la Forza alma e serena
per puro amor; chè la mortal fralezza
solo fu per l'error, non per la pena.

IV

Sonetti raccolti da Don Antonio Alvares da Cunha (1)
nella edizione delle « Rimas » del 1668

CXL

Guardando em mi a Sorte o seu direito.

Il suo dritto il Destin serbando schietto
su me, presto ogni gioia in me spegnea
oh quanto esso in quel giorno mi togliea
il cui triste ricordo ho acceso in petto!
Più l'immagino e più vivo in sospetto
chè al mio ben tale ingiuria si dovea
che non credesse il mondo che giacea
per me nei suoi piaceri, un ben perfetto.
Se fortuna lo fe' per menomarmi
quel piacer che nel vivo sentimento
il ricordo soave uccider parmi,
qual colpa darmi il pensier può non sento
se la cagion ch'egli ha di tormentarmi
io l'ho per non soffrire il suo tormento.

(1) Scrive questo autore circa alla autenticità delle poesie inedite: « Vi offro in questo volume coi versi ancora non veduti del nostro grande poeta Luis de Camoens, che le fatiche degli studiosi ci procurarono da varii manoscritti, molti di scrittura del proprio autore; poco fu mestieri per accertarsi di questa verità poichè essi stessi assicurano chi li fece ». E promette raccogliere più altri inediti... « Questa offerta che io vi faccio serva di pegno alla vostra bontà per altre che vorrò farvi ». Infatti in fine della 3ª parte delle *Rimas* presenta più sonetti inediti.
(Nota dell'Ed. Critica).

CXLI

Ah Fortuna cruel! ah duros Fados!

Oh fortuna crudele! o duri fati!
come pel danno mio ratto mutaste,
voi con le vostre cure mi stancaste
or con le mie vi siete riposati.
Voi mi fêste provar piacer passati
e il valor vostro in essi ancor provaste
ma in un istante poi me ne privaste
lasciando in vece lor mali addoppiati.
Quanto era meglio non gustassi mai
d'amor delizie sì dolci e soavi,
ciel, senza lor perchè lasciarmi suoli?
Cessa o mio cor dal sospirar che fai
o cor d'alto caduto in pene gravi
poichè invan tanto amasti, invan ti duoli.

CXLII

Que doudo pensamento he o que sigo?

Qual pensier folle io seguo a me nemico
dietro quai vane cure io vo correndo
senza ventura mia! non lo comprendo
nè quel che taccio io so nè quel che dico.
Con chi vuol pace a lottar m'affatico,
di chi guerra mi fa non mi difendo
e da false speranze che pretendo?
chi del mio proprio mal mi rende amico?
Libero nato perchè vo captivo
e poi ch'esserlo io vo' perchè nol voglio
perchè m'inganno più coi disinganni?
Se disperai perchè sperar più soglio?
s'io spero sempre ancor, perchè non vivo?
s'io vivo a che accusar mortali danni?

CXLIII

Onde porei meus olhos que não veja.

Dove gli occhi porrò ch'io più non veda
la cagione onde nasce il mio tormento
dove andrò col pensier, col sentimento
che alfin qualche riposo mi conceda?
So ben con quanto inganno talun creda
in vano amor trovar fido contento
e che nei piacer' suoi che son di vento
venga men sempre il Bene e il Male ecceda.
Ancora da l'aperto disinganno
trae l'anima mia schiava e fanciulla
che ad essa pende il mio desire istesso.
E vo di giorno in giorno e d'anno in anno
dietro non so che cosa, dietro un nulla
che men discerno quanto più mi appresso.

CXLIV

Quando cuido no tempo, que contente.

Quando ai dì penso in cui neve vivente
vid'io tra perle e fresche rose ed oro,
come chi di veder sogna un tesoro
parmi che tutto io l'abbia qui presente.
Ma frattanto che ciò passar si sente
e so quanto da voi lunge dimoro
di quel sogno mio stesso mi addoloro
temendo che da me si renda assente.
Tempo fu già che sol per mia ventura
vidivi, si può dir, Signora mia,
tranquilla star con cor sereno e lieto;
oggi in tanto dolor non mi assecura
del tedio vostro l'agil fantasia
nè intendere so ben questo secreto.

CXLV

Quando, Senhora, quiz Amor qu'amasse.

Quando, Signora, Amor volle che amassi
sì perfetta beltà, tal gentilezza
ordinò pur che alla crudel fierezza
del vostro cuore io più m'innamorassi.
Stabilì che da voi mai non andassi
lunge per disfavor nè per asprezza
ma che sopra la mia rara fermezza
voi disdegno, io pazienza esercitassi.
E poi che qui quest'anima asservita
ch'è vostra, avete al vostro sacrificio,
saziate al voler vostro quanto ei chiede.
Non gli allungate, o Donna, più la vita
terminerà, morendo, il proprio ufficio
de l'Onore in difesa e de la fede.

CXLVI

Eu vivia de lagrimas isento.

Io vivea senza lagrime contento
in inganno sì dolce e così queto
che s'altro amante era di me più lieto
non valean mille gioie un sol tormento.
Mirandomi in tal cura sempre intento
invido non fui d'oro in mio secreto,
vivea felice, di nulla inquïeto
con amor dolce e dolce sentimento.
Ma sorte avara, a me crudele ognora,
mi trasse fuor da quell'allegro stato
e quel ben dileguò — vivesse ancora
o mai stato non fosse! ei m'ha lasciato
solo in cambio il ricordo e d'ora in ora
m'uccide, rimembrando il ben passato.

CXLVII

Indo o triste pastor todo embebido.

Del suo pensier tutto ne l'ombra assorto
il pastor movea triste a passo lento
e tai lamenti egli gettava al vento
da un intimo sospir de l'alma scôrto.
— Cieco a chi mi dorrò perduto e smorto
se non trovo nei sassi sentimento?
con chi parlo? a chi narro il mio tormento?
se ov'io più chiamo tutto è sordo e morto?
O ninfa bella perchè non rispondi?
perchè mi neghi tanto gli occhi tuoi?
perchè d'angoscia ami vedermi oppresso?
E quanto io più ti cerco più ti ascondi
e più ch'io soffro più cruda esser puoi,
e lo spron del mio mal cresce con esso.

CXLVIII

Se a fortuna inquieta e mal olhada.

Se fortuna ïnquïeta ed imprudente
che in sè del ciel la giusta legge infama
al viver quieto ch'ella più disama
mi concedesse un riposo frequente;
esser potrìa che con la fiamma ardente
fatta più viva allor la Musa grama
col dolce suon che sulla cetra chiama
l'onda del Tago addormentasse algente.
Ma giacchè il mio destin sì faticoso
che mi offusca la Musa fiacca e lassa
lode per così poco non consente
la vostra che in laudarmi tutto passa
cerchi un altro soggetto più famoso
tal quale in voi nel mondo è a noi presente.

CXLIX

De hum tão felice engenho, produzido.

Di sì felice ingegno, che prodotto
fu d'altro e cui non vide il sol maggiore,
alte cagioni a trovar sono indotto
degne tutte di encomio e di terrore.
Museo fu antichissimo scrittore,
filosofo, poeta illustre e dotto
discepolo del musico amatore
che fu l'inferno a vincere condotto.
Del fanciullo di Abydo sconsigliato
questi può il muto monte ove quei visse
scuoter cantando il duol ch'io già passai.
Or primeggiano più (come io trovai)
Tasso e il nostro Boscan che tutto disse
dei segreti ch'evòca il re bendato.

CL

Este amor, que vos tenho limpo e puro.

L'amor ch'io porto a voi limpido e puro
d'alcun vile pensier non maculato,
nella tenera età mia cominciato
custodirlo nell'alma io sol procuro.
Ch'esso mutar non possa io son securo,
senza evento temer m'è duro fato
nè il ben supremo nè l'umile stato
nè il tempo ch'è presente nè il futuro.
La margherita e il fior presto van via
tutto l'està e l'inverno a terra lascia,
sol maggio è sempre pel mio caldo amore.
Ma vedervi sì fredda, o donna mia,
così ingrata respingere il mio cuore,
languir questo amor mio fa sempre e accascia.

CLI

Quem, Senhora, presume de louvar-vos.

Chi, Signora, presuma di lodarvi
con eloquio che pur non sia divino
degno sarà di tanto reo destino
quanto maggior voi siete a contemplarvi.
Non aspiri alcun carme a celebrarvi
per quanto raro, illustre e peregrino,
chè della beltà vostra, se indovino,
credo che pari a voi Dio volle farvi.
Felice la vostr'alma cui voleste
dar virtù di largir tal premio mio
come è quel che, benigna, alfin mi deste;
più della vita amarlo ognor degg'io,
meno apprezzar voi questa mi faceste
se pria di quello perderla desìo.

CLII

Quem pudéra julgar de vós, Senhora.

Chi potrebbe di voi creder, Signora,
che tanta fè potesse allontanarvi
se troppo amor mi astringe ad obliarvi,
pur non so non amarvi ad ora ad ora.
Lasciate voi chi v'ama o chi vi adora
per mirar chi non sa forse adorarvi?
solo io so che non seppi meritarvi
e l'ignoranza mia veggo in quest'ora.
Il voler vostro non compresi io mai
nè mostrare a voi seppi il mio sincero
ancor che fosse esso palese assai.
Questo finchè vivrò vedrete intero
e se non giungo a impietosirvi mai
più mi fa vostro il vostro sdegno fiero.

CLIII

Vencido está de amor — Meu pensamento.

*V*into d'amore — *È* il natural talento,
*O*ltre ogni dir — *R*iman vinta la vita
*S*uddita a voi — *N*on solo, anzi asservita
*O*gnora e tutto — *O*ffrendo al vostro intento.
L'ora lodare — *B*enedir la sento
*O*nde il suo bene — *I*nseguir volle ardita;
*P*erduta andò — *L*ieta di sua ferita
*R*innovar chiede — *S*pesso il suo tormento.
*I*n questa brama — *I*ntensa sta secura
*G*uidando me — *G*ià pronto a tanta impresa
*I*mmortal sì — *N*on degna di uman petto.
*O*bliar solo — *O*gni altro bene ei giura
*N*el cor per voi — *R*ara fermezza ha presa
*I*ndi o trovarsi — *A*mandovi — in difetto.

CLIV

Sempre, cruel Senhora, receei.

Sempre, donna crudel, temetti assai
che il sommo diffidar del vostro cuore
avesse estremo fin col disamore
e ch'io mi distruggessi, io che vi amai.
Tutto perdasi alfin quel che sperai
poichè sperate solo in altro amore,
farà il vostro mutar tanto romore
quanto io nascosi quel che vi donai.
Anima, vita e senso il cor vi diede
e di quanto era in me vi fei Signora;
promettere e negar lo stesso Amore
solete ed or così ciaschedun crede
che dove io vada ignori, ah, verrà l'ora
che avrete in ricordarlo gran dolore!

CLV

Esses cabellos louros e escolhidos.

Cotesto eletto crin soave e biondo
che all'aureo sole toglie lo splendore,
cotesta maestosa aria che il cuore
e i sensi miei sommerge in mar profondo,
cotesti occhi furtivi e falsi in fondo
che mi dan vita e morte e rio dolore,
cotesta diva grazia che l'amore
stilla e non creder finge il mal che ascondo.
Cotal misura dal compasso uscita
che accresce a belle membra gentilezza,
tanta divinità quaggiù fiorita,
di pietà segno dan, non di crudezza
chè lacci son d'amor lungo la vita
ed in me sono angoscia, in voi durezza.

CLVI

Dizei, Senhora, da belleza idea.

Ditemi voi, della bellezza Idea,
dite, Signora, per far l'aureo crine
dove cercaste fila d'oro fine,
qual vena mineral le asconde e crea?
Cotesta dei bei rai luce febea,
cotesta maestà ch'è da regine
se l'otteneste con arti divine
o con gli occulti incanti di Medea?
In quali conche ascose voi sceglieste
le preziose perle orientali
che mostra favellando, il dolce riso?
Poichè come vi piacque vi faceste,
vegliate a voi, fuggite le fatali
fonti e vi risovvenga di Narciso.

CLVII

Na ribeira do Euphrates assentado.

Dell'Eufrate seduto su la sponda
mi rinvenni evocar nella memoria
quel passeggiero Bene, quella gloria
che te, dolce Sionne, fe' gioconda.
Di mia tristezza la cagion profonda
chiesta mi fu: perchè la mesta istoria
del tuo Ben tu non canti e la vittoria
sul tuo mal, che a te fu così seconda?
Non sai tu che cantando il cuore oblia
il proprio mal benchè grave e doglioso?
canta dunque e non pianger la tua sorte.
Risposi con sospir: — quando la mia
ansia cresce e il rimpianto, il suo pietoso
balsamo il canto no, ma è sol la morte.

CLVIII

El vaso relusiente y cristalino.

Il vaso rifulgente, cristallino
d'acqua angelica limpida e odorosa
di bianca seta ornato e fresca rosa,
legato con capelli d'oro fino,
chiaramente apparia dono divino
opra d'industre man laboriosa,
della candida Ninfa, graziosa
più dell'astro vermiglio del mattino.
Nel vaso il tuo gentil si raffigura
corpo che incanti ha sì soavi e belli,
l'alma vergine tua ne l'onda pura.
La seta è la dolcezza, ed i capelli
son la prigion, la salda legatura
con cui tolser la mia libertà quelli.

CLIX

Pues siempre sin cesar, mis ojos tristes.

Poichè senza sostar, pupille meste
la notte e il giorno in pianto ognor traete,
se una lagrima è questa deh vedete
che quel sole v'invia per cui piangeste.
Se certo io son per voi che la vedeste
ch'è lagrima, felice mi direte;
terrò per ben versate le secrete
e molte che per lei sola spargeste.
Però qualunque cosa assai bramata
benchè vista, giammai non è creduta
e men questa che mai fu immaginata.
Però, se finta ell'è, perciò non muta
chè basta esser per lagrima inviata
perch'ella sia per lagrima tenuta.

CLX

Quando se vir com agua o fogo arder.

Quando vedasi il fuoco arder con l'onda,
confondersi col dì la notte oscura
e la terra salita a quell'altura
d'onde emana nel ciel la luce bionda,
quando amor ceda alla ragion profonda
e sarà in tutti uguale una ventura,
lascerò di mirar beltà sì pura
di amarla finchè il ciel vita m'infonda.
Ma non offrendo simil trasmutanza
il mondo poichè in fin mai fu veduta
niun vogliami di amarvi far sostare.
Mi basti essere in voi la mia speranza
d'esser l'anima salva ovver perduta
per non potervi gli occhi abbandonare.

CLXI

Chorai, Nymphas, os fados poderosos.

Piangete, o ninfe! I fati onnipossenti
di quell'alta beltà gentile e pura,
dove andâr? nella fredda sepoltura
quei begli occhi soavi e rifulgenti?
Oh vani e falsi beni dei viventi!
che angoscia in ascoltar che in terra dura
giaccia, senza splendor, cotal figura,
con viso ed occhi così seducenti!
De l'altre che sarà se potè morte
in cosa bella a cotant'alto segno,
che del giorno ecclissava lo splendore?
Ma il mondo già di lei non era degno,
per questo ell'ebbe in terra ore sì corte
e al ciel salì, dovuto a sì bel fiore.

CLXII

Ai, imiga cruel!... que apartamento.

Crudel nemica, ahi che allontanamento
questo è che fate dalla patria terra!
Chi dal nido natio vi esilia? ov'erra
dei rai la gloria, del cor l'alimento?
A tentar della sorte il movimento
voi e dei crudi venti l'aspra guerra,
veder l'onda incresparsi e alpestre serra
fatto il mare dall'uno e l'altro vento?
Poi ch'iste via, senza partirvi, blando
porta il cielo con voi tanta ventura
che sia maggior di quella che sperate.
E sol di questo vero ite secura
che più rimpianti nel partir destate
che desiderii fervidi arrivando.

CLXIII

Senhora, já d'esta alma, perdoai.

Di questo cor, Signora, perdonate
ad un vinto di amor l'egre follie,
sian le vostre pupille dolci e pie
propizie all'ansie mie ne l'alma nate.
La pura fede mia solo guardate,
vedete quali son le voglie mie,
e s'elle degne son di pene rie
su me, Signora mia, vi vendicate.
Il dolore che incende il triste petto
deh! non derivi al gramo cor dolori
con amor saldo a voi tanto soggetto.
Guardatevi di chi mormora fuori
chè raro essendo in tutto il vostro obbietto
in voi l'ingratitudine dimori.

CLXIV

Quem vos levou de mim saudoso estado.

Chi da me vi staccò, Ben desiato,
che siffatta follia voi meco usaste,
chi fu per cui sì presto mi negaste
tutto, obliando il tempo ch'è passato?
Mutaste il mio riposo in un ingrato
pensier duro e crudel che a me serbaste;
la fede a me promessa rinnegaste
più quanto più sovr'essa ho confidato.
Vivea senza timor di questo male,
ma dal fato, che tutto in sua man tiene,
disamor per amor ho ricevuto;
ben so che in tale evento nulla vale
giacchè chi nacque in pianto, alfin conviene
che paghi in pianto quel ch'esso ha perduto.

CLXV

Diversos casos, varios pensamentos.

Vari e nuovi pensieri, diversi eventi
tanto han confuso il mio cervel che invano
m'è dato rinvenir, presso o lontano,
piacer, che sol quando i pensier' son spenti.
In casi varii, varii sentimenti
succedonsi e palesano che vano
è come vento ogni desire umano,
che promette quïete in falsi intenti.
Grande eloquio il desio palesa intero,
quando mutan gli eventi e le stagioni,
non v'ha impossibil cosa a uman pensiero.
L'ingiusto e il giusto i panni han barattato
mutan lor sedi i monti ed i burroni,
solo il mio mal non so veder mutato.

CLXVI

Doce sonho suave e soberano.

Soave sogno mio, del cor sovrano,
se più lung'ora almen fosse durato
da tal sogno chi mai m'ebbe destato
poichè veder dovea quanto fu vano!
Ben dilettoso! Inganno dolce e strano
se mi avesse ancor molto esso ingannato,
se il gramo viver mio fosse cessato,
addio, lieto, avrei detto al mondo insano.
Beato e fuor di me, poichè dormendo
quel ben gustai che, desto, a me non lice,
mirate come paga il mio destino.
Alfin felice fui sopito essendo,
e giusto era in menzogna esser felice
se in verità fui misero e meschino!

CLXVII

Diana prâteada, esclarecida.

Diana inargentata illuminava
con lo splendor del chiaro Febo ardente
che in lei, per sua natura trasparente,
come in limpido specchio scintillava.
E grazie a mille a mille essa versava,
quando comparve a me, qual rifulgente
raggio, l'aspetto vostro, differente
in grazia e amor di quel ch'essere usava.
Io mirandomi colmo di favori
e così presso ad esser vostro in tutto
l'ora chiara lodai, la notte oscura,
chè in essa dèste ai miei soavi amori
colore onde a pensar veggomi indotto
che di giorno con voi non ho ventura.

CLXVIII

A lá en Monte Rey, en Bal de Laça.

Laggiù in valle di Laza, in monte Rey
in riva a un fiume un dì vidi Violante
bella sì, ch'io, gelando, in quel sembiante
Diva in corpo mortal veder credei.
Trar da un'alta conocchia io vidi a lei
filo a fil seta grezza; e ad essa innante,
Pastora, tronca il fil, dissi anelante;
— nol troncherò, ma passa! — udir potei.
Or come passerò se qui ben presto,
risposi, tu vedrai, te l'assicuro,
questo corpo morir dell'alma privo?
— Con la mia, che tu parti, io ti ravvivo,
pastor, tu non morrai! — Ben temo io questo,
parmi di restar qui ben più securo.

CLXIX

Porque me faz Amor inda acá torto.

Amore, Amor, perchè mi fai gran torto,
ogni maî Dio ti faccia, o svergognato
fanciul tristo e villan che m'hai guidato
a mirar Violante, ond'io son morto.
La vidi per non più trovar mai porto
in riposo nessuno — infortunato! —
ma per piangere ognora ho valicato
l'onde degli occhi miei senza conforto.
Ben vidi esser tua madre Cipriana
una mondana grama e disonesta,
senza legge, crudel, mendace e vana.
Se a voi foss'ella un'altra e non già questa,
voglia non fora in voi sì disumana
nè foste contro me belva funesta.

CLXX

Olhos formosos em quem quiz natura.

Occhi soavi in cui volle Natura
alti segni mostrar del suo valore,
se quanto voi possiate avete a cuore
saper, mirate me, vostra fattura.
Dipinta è in me la vostra alma figura,
ritratta siete voi nel mio dolore
chè se pene diverse a tutte l'ore
io soffro, più ancor può beltà sì pura.
Di me non amo più che il desir mio,
fuor ch'esser tutto vostro altro non chiedo
perchè in me vostra prova si suggella.
Solo a vedervi, me medesmo oblio
e il mondo; e non fallisco perchè credo
che di voi rimembrando, io vinca quella.

CLXXI

Em quanto Phebo os montes accendia.

Frattanto che dal ciel Febo spandea
sui monti il suo divino almo splendore,
Delia per custodire il suo pudore
alla caccia il miglior tempo spendea.
Venere che formosa discendea
per far prigion di Anchise il fragil cuore,
di Diana mirando il casto onore
quasi con crudel beffa le dicea:
Con le tue reti nella selva oscura
a imprigionar tu vai gli agili cervi,
irretiscon le mie l'anima e il senso.
— Meglio è prender, dicea la Diva pura
cervi leggieri in reti che vedervi
te colta da Vulcan con riso immenso.

CLXXII

Ah, minha Dinamene! assi deixaste.

Ah, Dinamene mia! così lasciasti
chi di amarti giammai potrà lasciare?
ch'io non t'abbia più dunque a contemplare,
ninfa gentil che presto il mondo odiasti?
Ahi per l'eternità ti allontanasti
da chi tanto lontan dal sospettare
fu la tua morte e coteste onde amare
t'impedir di mirar chi desolasti?
Neppur darti un addio la dura morte
mi concesse chè in fretta il nero manto
sui begli occhi a gettarti consentisti.
Oh mare, oh cielo, o mia selvaggia sorte
qual vita io perderò che valga tanto,
se ancor tengo sì a vile i miei dì tristi?

CLXXIII

Oh rigorosa ausencia desejada.

Oh rigorosa assenza invan richiesta
da me sempre nè mai pur conosciuta,
ansia dura altre volte sì temuta
che con dolor provo in quest'ora mesta.
Con tal rigor la speme vostra desta
nel viver mio fu cominciar veduta
ch'io temo ben vedervi oppressa e muta
e che sia presso a voi l'ora funesta.
Tristi mi rende i dì più lieti e sani
la notte da pensier spesso assalita,
che a me, lontan da voi, sembrano vani.
Io desiando spero e gli anni conto
ma questi alfine han termin con la vita
nè basta a carne inferma spirto pronto.

CLXXIV

Se de vosso formoso e lindo gesto.

Se dell'aspetto vostro onde sì presto
agli occhi miei sì bello, uscìr bei fiori
che dure spine son per tutti i cuori,
chiaro in me si discerne e manifesto.
Poichè la beltà vostra e il volto onesto
nel vederli vid'io primule e fiori
mille, se avesse il cor schermi migliori
or non vedrebbe tanto mal funesto.
In voi, per ben scambiato, ho un mal che accora
che il pensiero rapisce ogni momento
in mille varie e strane fantasie,
in cui, sognando sempre, io vado ancora,
e voi solo pensate al mio tormento
pietra angolar di vostre atre allegrie.

CLXXV

N'hum tão alto lugar, de tanto preço.

In sì sublime altezza e così degna
vedo levarsi questo pensier mio
che mancar sento in esso anche il desio
stimando a ciò la mia persona indegna.
E quando in me tal conoscenza regna
trovo ch'audace ancor troppo son io
e che morir per esso in cieco oblio
e più di questo al merto mio convegna.
Il valore immortal di chi ben sento
esser cagion di un mal sì duro e forte
crescer lo fa più sempre d'ora in ora.
Ma il mio pensier non darò preda al vento
poichè se pure ei mi darà la morte
«un bel morir tutta la vita onora».

CLXXVI

Quando a suprema dór muito me aperta.

Quando mi astringe il mio dolor supremo
s'io dico che desidero l'oblio
inconsciamente io forzo il pensier mio
e il libero voler turbasi e gemo.
Ma d'error così grave mi fa scemo
della mia mente lo splendor natio
che mostra esser fantasma e inganno pio
creder ch'io trovi quel riposo estremo.
Giacchè l'immago stessa che alla mente
mi dipinge quel ben che in me non trovo
in qualche guisa a me lo fa presente.
Felice dunque il duol che ognor rinnovo
giacchè per sua cagion l'anima sente
un ben che pur senza vedervi io provo.

CLXXVII

Quantas penas, Amor, quantos cuidados.

Quanti tormenti, Amor, che sogni ingrati
che triste lagrimar privo di effetto
onde più volte gli occhi, il viso, il petto
anzi mille da te furon bagnati!
Quanti sospiri lugubri versati
dal cor sì lungo tempo a te soggetto,
quanti dolor' col tuo soave aspetto
mi désti, tutti a me bene fûr dati!
Tutto compensa (questo io ti confesso)
un guardo sol della pupilla amante
cui mi legò il destin con viva ebbrezza.
Oh sempre pel mio cor felice istante!
che potrò più temer se visto io stesso
ho con tanto piacer, tanta dolcezza?

CLXXVIII

Se como em tudo o mais fostes perfeita.

Se, come ogni altra cosa è in voi perfetta,
d'amar voi foste men ritrosa e schiva
fora la sorte mia più altera e viva,
più l'alterezza sua fora soggetta.
Ma quando la mia vita al piè si getta
vostro e voi la sdegnate, osta ch'io viva;
e di sè stessa allor tosto mi priva
e, da voi rigettata, mi rigetta.
Se il volto vostro in questo contraddice,
o Signora, ordinate ch'abbia fine
questa mia profondissima tristezza.
Poichè ella non mel dà perchè si dice
pietosa del mio mal, ma perchè alfine
saziar possiate in me vostra crudezza.

CLXXIX

O tempo acaba, o anno, o mez, e a hora.

Dà fine il tempo all'anno, al mese, all'ora
all'astuzia, alla forza, alla fermezza,
pon termine alla fama, alla ricchezza
il tempo, il tempo stesso si divora.
Quello il tempo apre chiude ove dimora
qualunque ingratitudine o durezza,
ma chiudere non può la mia tristezza
finchè gradito a voi non fia, Signora.
Il tempo il chiaro dì fa ombroso e scuro
ed il piacer più lieto in pianto triste
volge e in bonaccia l'uragan che avanza;
ma di addolcire il tempo, io son securo,
l'adamantino petto in cui consiste
pena e piacer di questa mia speranza.

CLXXX

Posto me tem fortuna em tal estado.

Ridotto m'ha il destino in tale stato
tanto al suo piè mi tien sempre abbattuto,
nulla ho da perder che non sia perduto,
nulla a mutar che già non sia mutato.
Ogni bene è per me già tramontato,
il viver mio do qui già per vissuto
chè dove il male è tanto conosciuto
anche il viver di più sarà scusato.
Se mi basta voler la morte io voglio
che null'altra speranza a me conviene
e un male curerò con altro male.
Poichè dal ben sì poco bene spero,
poichè il male rimedio altro non tiene
non fia colpa voler rimedio tale.

CLXXXI

Já me não fere o Amor, com arco forte.

Amor più non m'assal con l'arco forte,
già le sue frecce sono sparse a terra
più non ci fa come solea la guerra
ma in altre guise più perfide e torte.
Ei con gli occhi e per gli occhi ci dà morte
e per ben dar nel segno ove non erra
scelse i begli occhi vostri in cui s'inserra
maggior ben che non è da l'Austro al Norte.
Amor cotanta forza vi concede
che scevra della sua viviate; spenta
s'è la candela in mezzo al consonante.
Perciò, Felicia, se non vi contenta
questo sonetto, non passate innante
chè sogno è quel che in fantasia si vede.

CLXXXII

Lembranças que lembrais o bem passado.

Ricordi che destate il ben passato
perchè più senta il cuore il mal presente,
viver lasciate l'ansie mie contente,
deh morir non mi fate in tale stato.
Se di tutto e con tutto ordina il fato
che triste io finir debba finalmente,
vengami tutto il ben per accidente
e tutto il mal mi sia predestinato.
Chè assai meglio è quaggiù perder la vita
perdendo i suoi ricordi la memoria
poichè sono al pensier di nocumento.
Giacchè alfin nulla perde chi smarrita
ha già la speme di quell'alta gloria
che rendea sì soave il suo tormento.

CLXXXIII

Doce contentamento já passado.

Oh dolce mio diletto tramontato
in cui sol visse ogni letizia mia,
chi mi ti svelse, o cara compagnia,
e m'ha da te cotanto allontanato?
Chi pensò di vedersi in tale stato
da quelle ore fugaci d'allegria
quando la mia ventura aprì la via
degl'inganni al pensier tanto attristato?
Fu la fortuna mia crudele e dura
che la perdita mia volle, e ben sai,
vano ogni umano sforzo esser con quella.
Non s'illuda nessun de la ventura
poichè nessuno ostacolo può mai
fuggir quel che segnò la propria stella.

CLXXXIV

Horas breves de meu contentamento.

Rapid'ore del mio breve contento,
essendo mie, nessun sospetto mai
che presto mutereste in me provai,
in sì lung'anni pieni di tormento.
Gli alti castelli che fondai nel vento
il vento portò via coi suoi rovai
e mia la colpa dei sinistri guai,
chè in desir' vani io feci assegnamento.
Con dolci lustre Amor si mostra e pare
tutto possibil far, tutto assecura
ma nel più bello offuscasi e dispare.
Stupendo mal, stranissima sventura
per picciol ben, serbato a dileguare,
rischiare un ben maggior che sempre dura!

CLXXXV

Sustenta meu viver huma esperança.

Una speme alimenta il viver mio
sorta da un ben da lungo desiato,
che quando ad essa son più abbandonato,
in più timor di perderla son'io.
Quando un tal bene col maggior desio
nel suo piacer mi tien più estasiato,
più soffro di veder che conquistato
sarà da chi per voi non ha che oblio.
In guisa tal che in queste reti stretto
al dolor do la vita e il contristato
pensier con dolor novo agita il petto.
Tristi sospir' da l'anima evocando
dai sibili di un sasso accompagnato
vo di lugubri cose lagrimando.

CLXXXVI

Já não sinto, Senhora, os desenganos.

Signora, io più non sento i disinganni
con che l'affetto mio voi rimertaste
nè veggo il guiderdon che mi negaste
che mertò la mia fede in sì lunghi anni.
Solo piango l'angoscia e piango i danni
osservando per chi voi mi cangiaste
ma in tal caso voi pur mi vendicaste
del vostro ingrato agir, dei vostri inganni.
Qual sia vendetta in gloria ogni altra avanza
che può l'offeso far de l'offensore
s'egli ha giusta cagion di trarla avuto.
Ma degli sdegni vostri e noncuranza
da voi ben vendicato oggi è il mio cuore
a vostro danno io non l'avrei voluto.

CLXXXVII

Que póde já fazer minha ventura.

Oprar che puote più la mia ventura
che quaggiù torni in pro del mio contento
in qual cosa dovrò por fondamento
se niuna al mondo è stabile e secura?
Qual pena esser potrà sì certa e dura
ch'esser possa maggior del mio tormento,
o come avrà l'anima mia sgomento
del dolor se si fa con lui più pura?
Come chi da bambin l'abito prenda
a viver di velen scientemente
da cui l'uso lo rende alfin securo,
Così, qual se il velen più non mi offenda
l'abito di sentire il mal presente
non mi fa più sentir nulla il futuro.

CLXXXVIII

Los ojos que con blando movimiento.

Gli occhi che con soave movimento
soavizzâr pascendo l'alma mia
se fermarli un sol dì lungo la via
potessi, io mi sciorrei dal mio tormento.
E di questo amoroso sentimento
l'importuno dolor termine avria
o crescerebbe la sua pena ria
troncandomi la vita in un momento.
Se la tua ritrosia mi concedesse
mirando, o Ninfa, il tuo gentil sembiante,
che il tuo sguardo soave mi uccidesse,
oh se tu lo fermassi! io dir non oso
quanto sarei beato in quell'istante
di acquistar dai suoi rai vita e riposo!

CLXXXIX

A formosura d'esta fresca serra.

La maestà di questa vasta serra
dei castani la fresca ombra silente,
dei ruscelli la dolce onda fluente
ch'ogni tedio del cor fuga ed atterra;
il ròco suon del mar, la rude terra,
sopra i colli velato il sole ardente,
la greggia che ritorna lentamente,
delle nubi nel ciel la mite guerra,
tutto quanto ha più bello la Natura
con tanto variar, s'io te non trovo
l'abborro addolorato con asprezza.
Tutto senza di te m'è noia dura
e senza te perennemente provo
nei maggiori piacer' maggior tristezza.

CXC

Sospechas que en mi triste fantasia.

Sospetti cui l'accesa fantasia
mosse a far guerra al mio povero cuore
agitandomi il petto con dolore
più volte notte e dì con mano ria,
esausta è alfin la resistenza mia
soggiogato è dell'anima il vigore
vincer mi lascio, pentito in quest'ore
che in contesa con voi venuto sia.
Dal luogo mi togliete ond'è sì oppressa
l'anima chè a salvarsi dalla morte
gli occhi serrai finor, che più non sbarro.
L'armi io depongo, ché non è concessa
al misero difesa così forte,
le mie spoglie appendete al vostro carro.

CXCI

No bastaba que amor puro y ardiente.

Non bastava che amor soave, ardente
poco a poco la vita mi togliesse
perchè la morte tal fretta si desse
con tanto crudelissimo accidente.
Nè pretese il cor mio che pur lo sente,
che il duro viver mio tal fine avesse
affin che mai perir non si vedesse
disamato chi amò sì dolcemente.
Ma il voler vostro con potenza ascosa
con l'alme grazie vostre hanno ordinato
crudeltà così strana ed inudita.
Quel freddo vostro sdegno e l'amorosa
furia, di un sol colpo mi han troncato
con due morti contrarie unica vita.

CXCII

Vòs, que escuitaes em Rimas derramado.

Voi che ascoltate in rime effuse l'eco
di quei sospiri ond'io mi alimentai
ne l'età nova quando in parte andai
da quel che or son mutato e d'amor cieco,
udite: se cantando indietro reco
il tempo in cui temetti o in che sperai,
deh chi provò il dolor ch'io tanto amai
usi, non già perdon, ma pietà meco!
Ma poichè vedo tanto sentimento
avermi reso favola del mondo
meco stesso ho di me vergogna greve;
serva di chiaro esempio il mio tormento
perchè sentano tutti al cuore in fondo
che quanto il mondo apprezza è sogno breve.

CXCIII

De amor escrevo, de amor trato e vivo.

Scrivo d'amore, d'amor vivo e spero,
d'amor mi nasce amor non riamato
tutto dal mio pensier vien trascurato
salvo restar di amore prigioniero.
D'amor che in alto loco voli altero
di cui l'onor sia nell'osar fondato
che veggasi ognor più purificato
negli occhi schivi ond'esce splendor vero.
Ahimè che a tanto amor sol duolo avanza
ch'essa in disdegno, egli in amar costante,
Amore il suo trionfo in ambo vide.
Nulla mi giova alfin chè la speranza
se sostien qualche volta un triste amante
vivifica da presso e lunge uccide.

CXCIV

Moradoras gentis, e delicadas.

Soavi abitatrici e delicate
del chiaro Tago dove il ciel vi pose
che là in fondo alle sue grotte muscose
in quïete soave riposate,
ora di amori teneri infiammate
entro le fonti cristalline erbose,
or nel lavoro di tele famose
di fila d'or purissimo intrecciate;
dai bei volti movete il dolce lume,
dei soavi occhi vostri consentendo
ch'essi versin di pianto un triste fiume.
Andrete i sospir miei con duolo udendo
onde la sorte spargermi ha costume
che con pene di amor mi va seguendo.

CXCV

Brandas aguas do Tejo que passando.

O dolci acque del Tago che passando
per questi campi in fior che voi solcate,
piante, erbe verdi, ninfe innamorate,
animali e pastori ite allegrando,
ah, dolci acque, non so, non so più quando
vi rivedrò, che tali al cor mi date,
lasciandovi così, pene spietate
che del mio ritornar vo dubitando.
Il destin mi prescrisse, ahimè bramoso
le mie gioie di volgere in rovello,
questa partenza che mi è grave tanto.
Voi rimpiangendo, ma di lor doglioso,
empirò di lamenti aer novello,
altr'onde a intorbidare andrà il mio pianto.

CXCVI

Novos casos de Amor, novos enganos.

Novi casi di Amor, novelli inganni
in lusinghe novelle ognor mentite,
del Ben false promesse ed infinite
perchè sorgan dal Mal più tristi i danni;
come voi non stimate disinganni
tante perdute lagrime romite
se una vita non basta e mille vite
a tanti tristi giorni, a tanti affanni?
Nuovo cor con altri occhi men dolenti
uopo fora mirando a voi d'intorno
perchè quel che credei creder ritenti.
Itene inganni pur, meco ingannati
se il bramaste veder, pensate un giorno
quello che dir si suol dei fustigati.

CXCVII

Já do Mondego as aguas apparecem.

Già del Mondego l'acque fan più pure
le mie pupille, or non più mie, serene
che d'altre e sì diverse essendo piene
sotto gli sguardi suoi crescon secure.
Sembra che a forza elle discendan pure
secondo che indugiando il corso viene
ahi triste! in quante guise in quante pene
fan l'ansie mie le mie pupille oscure.
Vita da tanti mali trambasciata
tal la fa Amor che dubita sovente
di raggiungere il fin di sua giornata;
anzi si dà per morta interamente
vedendosi da l'alma scompagnata
ch'essa lasciò dove più vita sente.

CXCVIII

Hum firme coração posto em ventura.

Un fermo cor lasciato alla ventura,
un onesto desio respinto ognora
dal valor vostro, disprezzando ancora
così sincero amor, fe' così pura.
Vedervi di pietà, di dolce cura
sempre nemica, sospettar talora
mi fa che ircana belva in sua dimora
vi allattò, nata voi da pietra dura.
Vo cercando cagion che vi discolpi
di così strana crudeltà ma quanto
più a questo intesi, men l'occhio lo vide;
vien da ciò che non v'ha chi non c'incolpi
voi per uccider quei che v'ama tanto,
me per cotanto amar chi sol m'uccide.

CXCIX

Ar que de meus suspiros vejo cheio.

Aer che sei dei miei sospir' sì pieno,
terra stanca del mio lungo tormento,
acque cui do con lagrime alimento
fuoco che più raccendo nel mio seno,
nel mio cor siete in pace e credo appieno
senza esser questo vostro proprio intento
poichè in duolo ove manchi il soffrir lento
sol per voi si sostien la vita almeno.
Ahi, cruda sorte, oh Amor vendicativo!
a che ragionamenti con voi vengo
senza che mai vi tocchi il mio dolore,
se uccider tu mi vuoi, perchè più vivo?
e perchè vivo se contrarii tengo
aer, terra, acqua, fuoco, sorte e Amore?

CC

Já claro vejo bem, já bem conheço.

Chiaro già vedo e ben conosco alfine
quanto vada crescendo il mio tormento,
perchè fabbrico in acqua e scrivo al vento
e affido al lupo l'umili agnelline;
Che Aracne son se tesso tele fine
con Pallade, alle tigri io mi lamento
e in picciol vaso il mar costringer tento
e aspiro, indegno, al ciel senza confine.
Vo' trovar pace in un confuso inferno,
nella notte del sole lo splendore
e la soave està nel duro inverno.
Cerco nel chiaro Olimpo il buio orrore
e l'anelato Ben nel Male eterno,
nel vostro cor crudel cercando Amore.

CCI

De cá, d'onde sómente o imaginar-vos.

Da qui donde soltanto immaginarvi
l'austera e dura assenza mi consente,
su l'ali de l'amore audacemente
l'innamorato cor viene a cercarvi.
E s'egli non temesse di abbracciarvi
nel fuoco ch'ei per cagion vostra sente
là con voi resterebbe e, voi presente,
da voi apprenderebbe a contentarvi.
Ma, perchè lunge a stare egli è obbligato,
di qui vi riconosce per Signora
de l'immagine vostra appiè chiamato.
E poichè la sua fè pura vedete
su lui, di là, fissate gli occhi ancora
e più di quanto merta gli darete.

CCII

Não ha louvor que arribe á menor parte.

Niuna lode può dar la minor parte
di quanto io vedo in voi, bella Signora,
la vostra lode è in voi, ma chi vi adora
riduce a questo sol l'ingegno e l'arte.
Quanto in più belle donne il ciel riparte
di bello e di gentil, chiuso in quest'ora
tutto è sì bene in voi, che poco fôra
dir che voi siete il tutto, esse la parte.
Colpa dunque non è se nel lodarvi.
inabili sian tutti i laudatori
poichè tanto il ciel volle primeggiarvi.
La colpa sia dei vostri almi splendori
quella ch'essi han vi dò solo per darvi
la maggior lode alfin tra le maggiori.

CCIII

Não vas ao monte, Nise, com teu gado.

Nice, al monte non gir col gregge a lato
là vidi Amore che di te cercava,
di te soltanto tutti interrogava
e ne l'aspetto alquanto era turbato.
Dice gli strali avergli tu involato
miglior' che nel turcasso egli portava,
voler con dardo ardente egli giurava
ferir cotesto petto delicato.
Deh, fuggi questa sinistra avventura
che s'egli contro te d'ira si veste,
raggiunger ti potrà con sua man dura.
Ma indarno, ohimè, tanto timor m'investe,
se l'ineffabil tua bellezza pura
può domar le sue frecce più funeste.

CCIV

A violeta mais bella que amanhece.

La più bella viola che all'albore
smalta la fresca valle di verdura,
Violante, a tua beltà che ogni altra oscura
obbedisce col pallido splendore.
Perchè mi chiedi? perchè di quel fiore
sembran nome e color, cosa più pura,
e nel tuo volto esso specchiar procura
quanto più renda alla bellezza onore.
Oh luminoso fiore! oh sol più chiaro
unico involator del cor mio fido
non permetter che Amor mi sia sì avaro.
O penetrante strale di Cupido!
che aneli? e, per compenso, t'è sì amaro
esser l'Enea di questa nuova Dido?

CCV

Tornai essa brancura à alva assucena.

Rendete al giglio il suo color, la vena
lor purpurea, il profumo all'alme rose,
rendete al sol le fiamme luminose
di cotest'occhio che a rubàr vi sfrena.
Rendete alla dolcissima sirena
coteste voci sì melodiose,
alle Grazie la grazia chè dogliose
son di averla, per voi, meno serena.
A Venere rendete la bellezza,
a Minerva il saper, l'ingegno e l'arte
la castità purissima a Diana.
Vogliatevi spogliar di tanta altezza
di doni e rimanete con la parte
che sola è vostra, l'esser disumana.

CCVI

De mil suspeitas vãs se me levantam.

Da mille van' sospetti son destati
entro il mio cor disgusti e affanni veri
quanto i beni di Amor son fattucchieri,
quanti stillano in sen filtri incantati!
Come cantan sirene in mari irati
per ingannare i miseri nocchieri
tali i miei mi seducon lusinghieri
poi mi sgomentan con orrori ingrati.
Quando di toccar credo porto o terra
la raffica s'innalza in quell'istante
sì che del viver mio tosto diffido.
Ma son'io che a me stesso fo più guerra
che conoscendo i rischi di un amante
incauto a l'onde de l'Amor mi affido.

CCVII

Mil vezes determino não vos ver.

Mille volte di voi più non vedere
per veder se men soffro ho risoluto
e se così di affliggermi ho creduto
credei quel che dovrà forse accadere.
Però mi cal dovermi ancor dolere
assai, poichè l'Amor così ha voluto,
di quel che più mi dà dolore acuto
che senza tal dolor mia vita pere.
Così cura non cerca il mio dolore
poichè solo a cercarla assai mi pare
ch'io perda appunto allor l'anima mia.
Volete alfin ch'io viva in tal rigore?
altro non so che il desir vostro amare;
che sia così volete? — E così sia!

CCVIII

A chaga que, Senhora, me fizestes.

Quella piaga che in me, Signora, apriste
in un sol dì curarsi non potea
giacchè pel vostro ostar crescer parea
anzi l'intento reo tutto scopriste.
Di tanto mal voi non v'inteneriste
ma il dolervi a me duol non producea
giacchè novella speme in me scendea
che non voleste quel che in me sentiste.
Gli occhi coi quali tutto m'involaste
cagion furon del mal che vo passando
e, poichè finto è in voi, nol cagionaste;
Ma vendetta ne avrò, sapete quando?
quando pianger vi udrò perchè lasciaste
ardermi il cuore al loro fuoco infando.

CCIX

Se com desprezos, Nympha, te parece.

Se coi disprezzi tuoi, Ninfa, a te pare
un pensier poter vincere ostinato,
un cor che solo in esser tormentato
pon la sua gloria ed in poterti amare;
Di contender deh lascia e a confessare
vien' che giovi un amor disingannato
poichè il mio male quanto più sprezzato
da te, men senti nè vedi avanzare.
Il disfavor superbo a me largito
in pietà si converta se non vuoi
che cresca il tedio tuo con l'amor mio.
Con crudeltà tu vincermi non puoi,
finir ben tu mi puoi, m'hai già finito
ma vivrà pur perenne il mio desio.

CCX

Senhora minha, se eu de vós ausente.

Se da voi stando, o mia Signora, assente
mi difendessi da un soffrir severo,
offender crederei l'amor mio vero
privo così del ben d'esser presente.
Dopo ciò sento in me novo accidente
e veggo che del vincer se dispero
perdo la gloria che in mirarvi spero,
così nei dolor' miei son differente.
E in questa differenza i miei pensieri
combattono una lotta così dura
ch'esser crudele io stimo il proprio affanno.
Tra lor li veggo ognor divisi e fieri
e se un giorno si accordan per ventura
è sol per congiurar tutti in mio danno.

CCXI

No regaço da Mãe Amor estava.

Della madre nel grembo Amor posava
in sì dolce sopor che commovea
il cor che sì sdegnoso lo vedea
che alla madre egli morte di amor dava.
Ella di lui negli occhi contemplava
a qual rovina il mondo egli spingea;
ei frattanto seguendo le dicea
che tanto mal da lei sol derivava.
Soliso che studiando i proprii amori
di più saper di entrambi ebbe ventura,
il dubbio così sciolse infra i pastori;
se mi straziano ognor senza misura
del bimbo i dardi ardenti e feritori,
fa il materno splendor piaga più dura.

CCXII

Este terrestre Caos com seus vapores.

Non può le nubi in ciel coi suoi vapori
questo Caos terren condensar tanto
che il chiaro sol non franga il nero manto
coi suoi divini e fulgidi colori.
La dura ingratitudine e i rigori
contrarie nubi son che duran quanto
il ciel non ci converte in triste pianto
le sue vane speranze e i suoi favori.
Al cielo contrappor si può la terra
e il sol restar per molte ore ecclissato
ma il suo splendor più chiaro rifiorisce.
Può prevaler su me la vostra guerra
ma, di nubi a dispetto, ha dichiarato
il sole di esser vostro e vi obbedisce.

CCXIII

Huma adniravel herva se conhece.

Conosce il mondo una stupenda pianta
che il sol sèguendo ognor su d'ora in ora
dell'Eufrate all'uscir dov'ei dimora
e, in alto stando, essa col fior c'incanta.
Ma quando scende al mar la luce santa
tutta la sua bellezza perde Flora
perch'ella si avvizzisce e discolora
e lontana dal sol di duol si ammanta.
Se quest'alma, ch'è tua, mio Sol, tu allegri
mostrandole il tuo volto che dà vita,
susciti mille fior' nel suo piacere.
Ma poi, non più vedendoti, intristita
si avvizzisce e disfà nei dì più neri
nè v'ha chi senza te possa godere.

CCXIV

Crescei, desejo meu, pois que a ventura.

Cresci, o vivo desir, se la ventura
t'ha sulle amiche braccia sollevato;
la nobile cagione onde sei nato
il più prospero fine or t'assecura;
se aspiri, temerario, a tanta altura
non ti sgomenti il sole aver toccato,
pari a l'aquila sei che all'anelato
raggio del sol più va, più si fa pura.
Ardisci, o cor, chè il tuo fermo pensiero
ti può rendere amor più glorioso
senza riguardo al tuo merito vero.
Uopo è ancor che più cresca se ti piace
chè se quel desir tuo fu ardito e altero
tanto egli più otterrà quanto più audace.

CCXV

He o gozado bem em agua escrito.

Il ben goduto è scritto sopra l'onde
vivente nel desio, muor ne l'effetto.
Sempre il ben desiato è più perfetto
giacchè con l'infinito si confonde.
Ad anima immortal tra chiuse sponde
limitar vero amor fora un difetto;
voi nel modo miglior, meno imperfetto,
eccezion fate a quanto a ciò risponde.
D'una speranza ancor mai conosciuta,
dal fedele desio non conseguita,
più anelata sarete, posseduta.
Voi non potrete, dalla speme, amata
esser, creduta sì se vista e udita,
ma non, senz'onta, ad altre assomigliata.

CCXVI

De quantas graças tinha a natureza.

Di quanti doni la Natura avea
compose un ricco e fulgido tesoro
e con rubini e rose e neve ed oro
di angelica beltà fece una dea.
Nelle labbra i rubini le spargea,
le rose nel bel volto ond'io ne moro,
l'òr nei capelli che mirando adoro,
e sul petto la neve l'effondea.
Quanto potea negli occhi alfin raggiunse
e d'essi fece un sol per cui si oscura
lo splendore che al giorno il cielo ingiunse.
Nella vostra ineffabile figura
quanto ella avea più bello insiem congiunse
rubini, rose, neve, òr, luce pura.

CCXVII

Nunca em Amor damnou o atrevimento.

Giammai nocque in amor troppo ardimento,
la fortuna all'ardir dà il suo favore,
giacchè sempre il vilissimo timore
è grave sasso al libero talento.
Chi s'innalza al sublime firmamento
ha per guida degli astri lo splendore
chè il ben che immaginando anela il cuore
è vana larva che sen porta il vento.
Ai lieti eventi aprir dêssi la via
chi non si aiuti non avrà buon fato,
solo fortuna il buon principio muove.
Osare è virtù somma e non follia,
perderà, qual codardo, il fortunato
che vi vedrà, se tema non rimuove.

CCXVIII

Na margem de hum ribeiro que fendia.

Al solitario margine di un rio
che, liquido cristallo, il verde prato
solcava, Liso, pastor desolato
d'un frassino doleasi a un tronco pio.
O Natercia crudel, del pensier mio,
chi tanto il tuo disgiunge, ahi sventurato!,
se tanto ho da soffrir disingannato
d'esser da te ingannato ho gran desio.
Quella fede ove andò che data m'hai?
dove quel puro amor che mi mostrasti
chi trasformò sì râtto la tua mente?
Come, quando ad altrui volgesti i rai,
non ti sovvenne allor che mi giurasti
pel ciel che mia saresti eternamente?

CCXIX

Se me vem tanta gloria só de olharte.

Se mi vien tanta gioia dal mirarti
trascurar di vederti è inegual pena,
se a meritarti alcuna opra mi mena
gran compenso a un inganno è desiarti.
Se per chi sei aspiro a celebrarti
spiacerti per chi son certezza ho piena
se l'amar te d'amar me stesso infrena
qual premio vo cercando altro che amarti?
Perchè si râtto amor non mi soccorre,
oh terreno tesoro, oh dolce gloria,
beato quei che a morte per te corre!
Scolpita ognor vivrai ne la mia mente,
vivrò, se per te l'alma abbia a deporre,
che al fin della battaglia è la vittoria.

CCXX

Criou a Natureza damas bellas.

Creò Natura molte donne belle
che fûr da cetre illustri celebrate,
prese da lor le parti più pregiate
Donna, e voi fece del miglior di quelle.
Esse d'innanzi a voi sono le stelle
che a vedervi son subito ecclissate
ma se le luci vostre ell'han rosate
per maggior sol, felici assai son'elle!
In virtù elette, in grazia, in gentilezza
con raro esempio ne l'umano regno
trascende ogni splendor vostra bellezza.
Oh chi ci avesse di divino un segno
per meritarvi un dì! ma se purezza
d'amor vale con voi, di voi son degno.

CCXXI

Que esperais, esperança? — Desespéro.

Speme, che speri tu? — Solo dispero.
Chi di questo è cagione? — Un'incostanza.
Tu, vita, come sei? — Senza speranza.
Che dici, o cor? — Ch'io brucio di amor vero.
Che senti, anima mia? — Che amore è fiero:
Come vivi? — Più fede non mi avanza.
Chi ti alimenta? — Sol la rimembranza.
Null'altra hai speme? — Solo in una spero.
Dove andrai? — Solo a questo atro abbandono.
Dove sei tu? — Al chiuder de la vita.
Lo stimi un ben? — Così vuol l'Amor mio.
Chi ti costringe a ciò? — Saper chi sono.
E chi sei? — Chi fu vinta ed asservita.
A chi asservita sei? — A un sol desio.

CCXXII

Se algum' hora essa vista mais suave.

Se talor l'occhio vostro più soave
volgete a me per caso in un momento,
sì pieno di letizia allor mi sento
che il cor nulla sospetta e nulla pave.
Ma quando con disdegno duro e grave
mi mostrate il bel volto quasi a stento
tal dolor provo in sen, tale tormento
che morir parmi, con le forze ignave.
Così sta la mia vita o la mia morte
nel mover dei vostri occhi perchè usate
dar, volgendoli intorno, morte o vita.
Me beato se il ciel vuole o la sorte
che vita, per ridarvela, mi diate
o morte, per aver morte sì ambita.

CCXXIII

Tanto se foram, Nympha, costumando.

Tanto abito hanno preso gli occhi miei
Ninfa, a piangere ognor la tua durezza
che già in natura la dimestichezza
converse quel che caso esser credei.
Veglio il tempo ch'ai sonni dar dovrei
sol vegliando così la mia tristezza
nè addolcisce il mio pianto questa asprezza
e passan gli occhi in pianto gli anni rei.
Di male in mal, di dolore in dolore
si consuman frattanto inutilmente
questa misera vita logorando.
Inutil acqua sul fuoco di amore
perchè in lagrime son perpetuamente
e tu ridi di quel ch'io vo plorando.
Così nuova corrente
tu sollevi di pianto
e quando tu più ridi io piango tanto.

CCXXIV

Divina companhia que nos prados.

Divin consesso che sui verdi prati
del chiaro Eurota o dell'Olimpio monte
o sovra il margin del Castalio fonte
i tuoi più sacri studii hai collocati,
se per destino d'immortali fati
caro veder tra voi v'è la mia fronte
nel tempio eterno di Bellorofonte
sian questi brevi distici intagliati:
Soliso, (affin che in secoli futuri
de la beltà si vegga quel che merti
chi di saggia stoltezza arse facella);
gli scritti suoi già del destin securi
a questo altar con una mano ha offerti
e l'anima con l'altra alla sua bella.

CCXXV

A la margen del Tago en claro dia.

Un bel giorno del Tago in sulla riva
con un dentato avorio pettinava
Natercia i suoi capelli ed ecclissava
lo splendore del sol che il ciel vestiva.
Soliso che, qual Clizia, la seguiva
da sè lontano e a lei vicino stava
con la sua cornamusa celebrava
la sua bellezza e in questi detti usciva:
— Avess'io vite quanti hai tu capelli
tu, senza dubbio, me le toglieresti
impiccando ciascuna a ognun di quelli;
di non averle mi consolerai
poichè quella ch'è mia con lacci infesti
quanti ei son, mille volte avvincerai.

CCXXVI

Por gloria tuve un tiempo el ser perdido.

Stimai fortuna un giorno esser *perduto*,
perdermi quando il bene ho *conquistato*,
conquistai perdendo ir *liberato*
libero or son ma *vinto* son tenuto.
Vinsi quando da Nice io fui *battuto*,
mi *abbattei* per non più venir *lasciato*,
lasciommi nel ricordo il ben *passato*
or *passo* a pianger quel che *servii muto*
servito ho in premio la beltà che *amavo*
amandola del suo sperar fui *certo*
incerto mi tornò quanto *speravo*.
La *speranza* mutossi in sogno *aperto*
l'aperto sogno in mal che non *pensavo*
ed il *pensiero* in vuoto fine incerto.

CCXXVII

Revuelvo en la incessable fantasia.

Discute la perpetua fantasia
se mi trovai in più felice stato
quando sciolto d'amor vissi obliato
o in quest'ora che brucio in fiamma ria.
Da questa fiamma allor solo fuggia
avendo in cuore il pensier suo sprezzato
ed ora con dolor del ben passato
è quel che più temei delizia mia.
Bene or mi avvedo quanto dolce quella
vita fu ch'io passai senza timori
quando i piacer' d'amor stimai qual vento.
Ma vedendo or Natercia così bella
trovo in questa prigion gioie maggiori
e di perderle, sciolto, ho gran tormento.

CCXXVIII

Las peñas retumbaban al gemido.

Gli scogli risuonavan del lamento
che il pastorello misero effondeva
e il dolore dell'anima esprimeva
di amore incorrisposto e violento,
Flagellandoli il mar pien di sgomento
al lor suono il mugghiar suo confondeva
e la valle negli antri rispondeva
confuse voci che spirava il vento.
— Ahimè, disse, rispondono al mio pianto
duri scogli, il mar mugghia e l'euro geme
gli echi son pieni di un dolore orrendo;
e tu per cui solo ho di morte speme
di ascoltar l'amor mio disdegni tanto
e più piango men tenera ti rendo.

CCXXIX

En una selva al dispuntar del dia.

In una selva allo spuntar del giorno
stavasi Endimion triste e piangente
vôlto al raggio del sol che dolcemente
discendeva dal cielo a un colle intorno.
Mirando il turbator del suo soggiorno
lieto, che ostile al suo riposo ei sente
tra un sospiro ed un altro amaramente,
questo diceva al sol di raggi adorno.
Chiara luce, per me tu la più oscura,
che con cotesto passo accelerato
il mio sol con tue tenebre ecclissasti,
se impietosir lassù si può la dura
angoscia di un pastore innamorato
là ti affretta a tornar donde spuntasti.

CCXXX

Orfeo enamorado que tañia.

L'innamorato Orfeo suonando giva
per la perduta Ninfa ch'ei cercava
e l' Erebo implacato ov'ella stava
con l'arpa e con la voce inteneriva.
La ruota d'Ixione si assopiva
niun tormentato più si lamentava,
e le pene degli altri attenuava,
e sol quelle di tutti egli sentiva.
Tanto fe' quella cetra lusinghiera
che in guiderdon del canto innamorato
i re dei lochi d'ogni luce muti
reser commossi al miserel la vera
compagna, ma tornò lo sventurato;
a perderla e fûr due laggiù perduti.

V

Sonetti raccolti da Manuel de Faria e Sousa e pubblicati nell'edizione del 1685 (¹)

CCXXXI

Se da celebre Laura a formosura.

Se di Laura famosa la bellezza
un melodioso cigno esalta e scrive
uopo a te fan più angeliche e più vive
penne, chè il ciel per te cresce in purezza.
E se voce inadatta a tanta altezza
vuol laudarti, o Natercia, illusa vive;
Liso beato di mirar le dive
luci tue, non sa dirne la dolcezza.
Certo sei nata in cielo e non in terra
e il mondo ad allietar quaggiù scendesti,
chi ardisce ciò negar, vaneggia ed erra.
E ben credo tu sia di là venuta
a tor dal mondo i vizi più funesti
col divino poter che sì ti aiuta.

(1) Dice questo commentatore: « quel che ho aggiunto a queste *Rime* è quel che segue: Dei sonetti più di 160 e quantunque più di 30 di essi esistano nella edizione che fu detta seconda parte essi erano così guasti che posso dire darli oggi per nuovi; quelli stampati nella parte prima erano 105 ». *Rimas Varias*, t. III.

(Nota dell'Ed. Critica).

CCXXXII

Campo! nas syrtes d'este mar da vida.

Campi! nel mar commosso de la vita
dopo i naufragi suoi trave secura,
chiara bonaccia in gran tempesta oscura,
asil di amore e di pace infinita.
A voi fuggo: e tal fuga è impresa ardita,
se chi luogo mutò mutò ventura
cantiam vittoria; e ne la selva dura
trionfi onor d'ogni altra voglia ambita.
D'està, d'autunno, a fiori e frutta intorno
utilmente sussurran dolci umori;
lieto mi trova e tal mi lascia il giorno.
Qui l'amante usignuolo il sonno spezza
che il riposo legò, qui i miei dolori
sotterro che fûr tomba di allegrezza.

CCXXXIII

Quanto tempo, olhos meus, em tal lamento.

Quanto ancora, occhi miei, con tal lamento
dovrò mirarvi così tristi e gravi,
non basta che di pianto ognor vi lavi
onde assai rinnovato è il mio tormento?
Del cor non basta il vil consentimento
in ambasce, in tristezze, in ozii ignavi
senza il peso soffrir di giorni pravi
che solo ha da le lagrime alimento?
Tal vendetta non so perchè prendiate
ne l'assenza mostrandovi pietosi
se v'è noto il valor d'una speranza.
Occhi, deh più begli occhi non piagate
rendendo un puro amor con noncuranza
se or vi restate alteri e disdegnosi.

CCXXXIV

Quando os olhos emprego no passado.

Quando nel mio pensier torno al passato
pentito in cuore resto inerte e muto,
veggo che tutto fu tempo perduto
ed ogni impiego suo male impiegato.
Ho quel che più mi nocque più curato,
quel feci mal che più ho far ben voluto,
quando la speme l'ultimo saluto
più mi diè, più mi sono lusingato.
I castelli ch'ergeva il mio pensiero
quando toccò più in alto, in un momento
cadean, misera polve, sul sentiero.
Quanto è la fantasia fallace guida!
tutto ha fin ne la morte, ha fine in vento
miser chi spera, triste chi confida!

CCXXXV

Já cantei, já chorei a dura guerra.

Cantai già, piansi già la dura guerra
per amor sostenuta sì lunghi anni,
dir mi vietò ben mille volte i danni
suoi, celando a chi 'l segue, quanto egli erra.
Ninfe, per cui Castalia s'apre e serra,
voi che fate alla morte mille inganni,
vigor mi concedete e forti vanni
per dir di tutto il mal che amore inserra.
Perchè colui che gli va dietro ardente
nei puri versi miei trovi un esempio
di quante vane spemi ha prodigato;
che sebbene io mi veda in questo stato
se in ciò voi mi spirate, io lietamente
appenderò il mio plettro al vostro tempio.

CCXXXVI

Os meus alegres venturosos dias.

I miei giorni felici, i giorni lieti
come folgor fuggiron lievemente
ma i tristi incedon gravi a gambe lente
dietro i piacer' fugaci ed irrequieti.
Oh rare fantasie, sogni indiscreti,
che dar più mi potrete finalmente?
del triste petto già la fiamma ardente
cenere fredda han reso i miei pianeti.
Evoco in essa oggi gli error' passati.
chè altro frutto non diè la giovinezza
a cui deve il mio spirto onta e dolore.
Evoco dei bei dì la folle ebbrezza
van' desir', vane cure e vani piati,
porta via tutto il tempo corridore!

CCXXXVII

Onde acharei logar tão apartado.

Dove un sito trovar tanto isolato,
libero tanto da la rea ventura
che, non dirò da umana creatura,
ma non sia pur da belve frequentato?
Qualche bosco orroroso ed intricato,
qualche atra selva solitaria, oscura
senza fonte nè placida verdura
conforme in tutto al mio dolente stato?
Là negli antri rocciosi scomparire
morto vivente e in vita seppellito
possa alfin respirar liberamente!
Poichè senza misura è il mio soffrire
là nei dì lieti non sarò avvilito
e passerò i dì tristi lietamente.

CCXXXVIII

Aqui de longos dannos breve historia.

Qui di lunghi sospir' fugace istoria
quei vedranno che vantansi migliori
in amor; sia conforto ai lor dolori
i miei non cancellar da la memoria.
Scritti non per trar fama o averne gloria
che mertano altri versi, altri cantori
ma per dir dei trionfi e dei rigori
suoi a chi su di me portò vittoria.
Cogli anni il mio dolor si accrebbe tanto
che in metro mi fe' dir scevro d'ogni arte
come, vinta d'amor, l'anima visse.
Diedi al canto la voce, il cuore al pianto
e la penna a la man dando, sol parte
questa de le mie pene acute scrisse.

CCXXXIX

Os olhos onde o casto Amor ardia.

Gli occhi dove l'amor casto splendea
lieto in essi mirandosi infiammato
il volto in cui con fulgore inusato
rosa purpurea su la neve ardea;
il bel crine che invidia al sol mettea,
facendo a questo il proprio men dorato
la man candida, il corpo ben tagliato,
polvere tutto è qui quanto ella avea.
In breve età beltà perfetta e pura
come precocemente colto fiore,
di sua man l'avvizzì la morte dura.
Or come di pietà l'amor non muore
sol per sè che rimase in notte oscura,
non per lei che mertò vita migliore.

CCXL

Ditosa penna como a mão que a guia.

Penna felice al par de la natìa
man che la guida con sì nobil arte,
che celebrando te, ne le mie carte,
sento meno venir la fantasia.
Amor che a vani effetti apre la via
m'impone ch'io ti canti in ogni parte,
non sul plettro belligero di Marte
ma con soave e dolce melodia.
Da un polo all'altro vola, Emmanuele,
il tuo nome s'innalza e di te suona
ora che nessun labbro t'innalzava.
Ecco per farti eterno a te fedele
t'offre Apollo di fiori alma corona
che già da lungo tempo a te serbava.

CCXLI

Pois torna por seu Rei e juntamente.

Poichè pel suo re torna e unitamente
e a governar per Cristo quella parte
ov'ei mostrasi un Nume nuovo e un Marte
Luigi prode, celebre e valente,
speri il Tago veder dall'Oriente
a cui doni sì rari il ciel comparte
rendere a tanto ardir consiglio ed arte
palma e tributi a mille nuovamente.
Quei che all'Indo ed al Gange attingon l'onda,
cui poco valser scudi e lance a josa
si renderan, tanto timor li uccide;
D'Eufrate al nome tuo trema la sponda
che per veder da lui vinta ogni cosa
vinta ogni cosa dal suo braccio vide.

CCXLII

Agora toma a espada, agora a penna.

Or la spada or la penna ei tratta e infrena
Estazio nostro in ambe celebrato
sulla sals'onda ora da Marte amato
or sopra fiumi amando la Camena.
Ho per cantar di te su riva amena
esser cigno dolcissimo anelato,
poichè tu non potresti esser cantato
da piva rude, da silvestre avena.
Se penna o spada io presi nella vita
e ottenni di trattare unitamente
per doppio influsso di eterni pianeti;
con l'una e l'altra gloria conseguita
tu con ardito braccio, ingegno ardente,
dei guerrier' sarai faro e dei poeti.

CCXLIII

Despois de haver chorado, os meus tormentos.

Dopo aver le mie pene lagrimato,
vuole Amor ch'io m'ispiri alle sue glorie,
canto i trionfi di un volto adorato,
di un lungo affanno piango le memorie.
Ma se le pene mie sono vittorie
ai miei pensier', pel segno ove ho mirato,
si diffondano in larghe e chiare istorie
questi tributi a cui sono chiamato.
Stupisca il mondo intero che dal canto
per la beltà che qui sola adorai
a me sol dato, unico premio, è il pianto.
Ansie sì tristi io lieto offro ad Amore
chè se pari al mio pianto non v'ha lai
non v'ha del canto mio canto migliore.

CCXLIV

Onde mereci eu tal pensamento.

Perchè cura sì nobile mertai
non ho mertato amor da niun vivente,
perchè da chi di me fu sì vincente
con improvviso amor vinto restai.
Il mio tormento in guisa tramutai
sì ben perduto essendo finalmente
nè tristo male fu di osar sovente
perchè per quello ardire il ben trovai.
Vita ho sol dal mirarvi, o mia Signora
e poichè l'alma è vinta e soggiogata,
rôso terminerò dai pianti miei.
Nè mi farà lasciar di amarvi ancora
tema di perder questa vita ingrata
che per voi mille volte perderei.

CCXLV

De frescas belvederes rodeadas.

Di fresche ombrose piante circondate
l'onde limpide son di questa fonte,
stanno soavi ninfe a lor di fronte
a vincere e ad uccidere adusate.
Tutte si sono contro Amor levate
le grazie loro innumerate e pronte
d'altre valli obliose e d'altro monte,
passan placide qui le lor giornate.
Amore alla sua possa il suo volere
unì, mal sopportando la tenzone
e di loro voll'esser vendicato.
Ma cessò nel vederle il suo furore
non potendo fuggir morte o prigione
e con lor si rimase disarmato.

CCXLVI

Nos braços de hum Sylvano adormecendo.

Nelle braccia di un Fauno era sopita
la bella Ninfa ch' io da lungi adoro,
offrendo della sua bocca il tesoro
per cui la vista ho in tenebre smarrita.
Cipria bella! oh perchè soffri, stupita,
rimirar la più bella del tuo coro
perder tra vili braccia quel decoro
che a lei doversi il maggior merto addita?
Trarrò da questa nuova meraviglia
che permettesti tu sol questo vero
ch'esser non suole in te cosa secura.
Chè se il bel volto di sì eletta figlia
a un mostro dèsti sì deforme e nero
che sia, non credo, amor, ma sol ventura.

CCXLVII

Quem diz que Amor he falso ou enganoso.

Chi dice essere Amor falso e ingannoso,
leggiero, ingrato, vano, sconoscente
avrà ben meritato certamente
che crudel gli si mostri e rigoroso.
Amore è mite e dolce, egli è pietoso,
s'altro altri afferma, non credete niente;
s'abbia per cieco nel desire ardente,
agli uomini e agli Dei tutti odioso.
Veggasi in me se può produr dolore
amor! su me aggravando le sue pene
quanto ei può mostrar volle ai pensier' miei.
Ma tutte l'ire sue sono di amore,
tutti i gran mali suoi non son che un bene
che contro ogni altro ben non cangerei.

CCXLVIII

Formosa Beatriz, tendes taes geitos.

Beatrice bella, voi modi sì eletti
assumete, movendo occhi soavi,
che a sol vederli e non fissarli, schiavi
ardono i cuori negli umani petti.
In ogni perfezion son sì perfetti
che noi non li mertiam, spiriti ignavi,
nè v'ha chi li contempli infra i più savi
e non senta di Amor potenti effetti.
Mirandoli, ne avran per mio dolore
tanto mal gli occhi miei che ciechi e tristi
resteran desolati in buio orrore.
Riedi a guardarmi ma più dolce e mite
sia l'occhio se con l'occhio mi feristi
e tosto guarirai le mie ferite.

CCXLIX

Alegres campos, verdes, deleitosos.

Verdi campagne allegre e dilettose
le vostre amo veder margheritine
perchè vedute fûr tante mattine
da le pupille d'Ines luminose.
Le mie che ognor saran di voi gelose
non mirando altre stelle più divine,
v'irrigheran con onde peregrine
cui soffieran sospir' d'ansie amorose.
E voi, dorati fior', se per ventura
Ines volesse aver di questi amori
miei prova, nella vostra ultima foglia,
veder le fate la mia fede pura
il ben ch'io sempre volli, o dolci fiori,
e l'odio oblierò che in lei germoglia.

CCL

Ondados fios de ouro, onde enlaçado.

Fila d'oro ondeggianti a cui legato
tengo perennemente il mio pensiero,
che più vi scioglie il zeffiro leggiero
e più vostro prigion mi son trovato;
Amor, d'occhi soavi sempre armato,
m'urge e combatte con tormento fiero
provando del mio cuore il dolor nero
che della pace al tempio ho dedicato.
In voi le grazie e il divo aspetto fanno
insieme amar la pace ed il periglio
e l'uno e l'altro amando non m'inganno.
E più volte tra me questo consiglio
volgo che se da voi nasce il mio danno
giuste son guerra e pace e a lor mi appiglio.

CCLI

Amor que em sonhos vãos do pensamento.

Amor che del pensier col van desio
paga le cure che per lui sfidai,
mi rende e fece ognor dovunque andai
tributario del suo tormento rio.
Io servo, io stanco; ed il compenso mio
di quanto a tanto amor sacrificai
tolto da mani ingrate, io lo trovai
misera preda de l'eterno oblio.
Ma se alfin cresce quel periglio antico,
a cui perpetuamente mi costringe
amor, che amor non è ma mio nemico,
ai miei dolor' non son dolcezze ignote
chè de l'amor la gioia che mi cinge
più piccola coi mali esser non puote.

CCLII

Nem o tremendo estrepito da guerra.

Nè l'orrisono grido de la guerra
con armi, con incendi, con sgomenti
che lanciano ne l'aria bombe ardenti
di cui la prova gli alti colli atterra;
sbigottir posson chi timor non serra,
poichè sguardi ei mirò così fulgenti
per cui qualunque orror di mal presenti
veggo fuggir da me sopra la terra.
Posso la vita al fuoco e al ferro dare
perduta sempre ad un periglio innante
e qual fenice in essa rinnovare;
nè alcun mal venir può sì crudo e rio
da cui non possa sciormi in un istante
fuor di quello di amor, nemico mio.

CCLIII

Ayudame, Señora, á hacer venganza.

Aiutami tu, Donna, a far vendetta
de la rustica tua selvatichezza,
poichè da la mia misera bassezza
assai spero salire alla tua vetta.
A cotesta tua grazia a me disdetta
a tanta di beltà sublime altezza
cui di attinger Natura ebbe vaghezza
ma 've più risalire indarno aspetta.
Quel bello che in te scopro contemplando
(appena contemplarlo mi consente
più lo contemplo e men speranza prendo):
Se gioia del mio duolo il tuo cor sente
sfoga in me l'ira tua, me disamando,
poichè più t'amo quanto più mi offendo.

CCLIV

O claras aguas deste blando rio.

Acque chiare di questo dolce fiume
che sì perpetuamente in voi piangete,
di questa verde selva le segrete
fronde che vel fanno al celeste lume,
non vi turbino mai, come han costume,
l'austro freddo e la pioggia, ma potrete
ristoro aver contro l'estiva sete
nel mio pianto che il mar vincer presume.
E quando in voi si specchierà Marfisa
l'immago mia ponetele d'innanzi
qual la vedete rôsa dai sospiri.
E se di allontanarsi ella si avvisa
offesa ch'io ne l'onde vostre stanzi,
soffra e per non vedermi non si miri.

CCLV

Mil veces entre sueños tu figura.

Mille volte la tua bella figura
seguendo, o Ninfa, appare al guardo mio
e quanto più la guato più desio
goder vegliando una beltà sì pura.
E fin che questo dolce inganno dura
viver di vana gioia sol poss'io,
ma quando s'erge in sogno il mio desio
râtto, desto, ricade in ombra oscura.
Di svegliarmi ho dolor per contemplarti
chè, se goder di non vedermi puoi
godo io più d'esser cieco per mirarti:
Ma se in viver d'inganni io non mi lagno
se ch'io mi perda per amarti vuoi,
perderti non potrò senza guadagno.

CCLVI

Mi gusto y tu beldad se desposaron.

La tua beltà, il mio gusto si fêr sposi
gli occhi mezzani fûr, per mio dolore
e nacque un bel fanciul che han detto *Amore*
tanto innanzi si spinser desiosi.
Prodighi gli fûr tanto e generosi
di doni, essendo nel più lieto ardore
che ignoranti del mal che feano al cuore
si vider per amor perduti e rôsi.
Fu di tal mal che la bellezza allora
un mostro mise al mondo armato d'ale
superbia è madre, il figlio è *gelosia*:
O madre che il tuo figlio uguagli ognora,
chi converte in mortal l'avo immortale
e al mortal padre immortal prece invia?

CCLVII

Si el fuego que me enciende consumido.

Se quel fuoco che m'arde, consumato
da vaporoso Acquario in me venisse,
se l'alto sospirar mi convertisse
in vapor tra i vapor' disseminato,
se per un rombo orribile ascoltato
l'anima dal suo corpo si partisse,
ovver dagli occhi miei fuori fuggisse
questo mio corpo in pianto tramutato,
mai non potrebbe la fortuna irata
coi mille orrori suoi, coi suoi sgomenti
l'anima mia crollar da la sua gloria.
Che nella beltà vostra trasformata
neppur le pene dello Stige ardente
tôrvi potranno dalla mia memoria.

CCLVIII

Ay! quien dará á mis ojos una fuente.

Ahi chi darà a questi occhi una sorgente
che sgorghi notte e dì lagrima pia
e respirar volesse l'alma mia
piangendo sul passato e sul presente?
Chi mi darà, lontano d'ogni gente
seguendo del mio cor la lotta ria
con la triste memoria e fantasia,
del ben per cui qui tanto mal si sente?
Chi mi darà parole al duro eguale
affanno onde l'Amor mi rese oggetto,
e per cui di soffrir sì poco vale?
Chi mi aprirà profondamente il petto,
dove scritto è il segreto del mio male
con tanto dolor mio, con mio dispetto?

CCLIX

Con razon os vais, aguas, fatigando.

Acque, bene a ragione ite scorrendo
per giunger là dove sarete accolte
converse in quel gran mar che tante volte
cercaste e tanto ancora ite chiedendo:
Triste colui che sempre va piangendo
le spemi vane perdute e sepolte,
che lagrime con duol versate ha molte,
l'ambito fin giammai non raggiungendo.
Voi, non seguendo una diritta via
giungeste alfine al termine anelato
malgrado i lunghi giri e sinuosi.
Io notte e dì con la tristezza mia
errante per sentier bene additato
mai non raggiungo i miei desiri ascosi.

CCLX

Oh cese ya, Señor, tu dura mano!

Cessa d'incrudelir con la tua mano,
signor, più non distruggi questa vita,
ti basti esser sì logora e svilita
ch'essa più non contiene un membro sano.
Oh stupenda bellezza! oh disumano
fato, perchè giammai non trovo uscita
se non sarai di me tu impietosita
l'ultimo dì non mi sarà lontano.
Un mite disamore, un amor mite,
può bastare ad un cuor così perduto
che del suo mal nessun rimedio spera.
Se paion lievi a te le mie ferite
ecco al tuo piè son io vinto, abbattuto,
viva il tuo gusto e la mia speme pera.

CCLXI

Dulces engaños de mis ojos tristes.

O dei tristi occhi miei soavi inganni
oh come al pensier mio destar vi sento!
quel che darmi potea qualche contento
mutato in ombra porto in sì brev'anni!
Con soprassalto pien di dolci affanni
col guardo inteneriste il sentimento,
ma non gli assicuraste un sol momento
quel ben che offriste e schiude i disinganni.
Veggo che simulata la figura
era e non quella che il mio cuore asconde
benchè raggiunga in questo il naturale.
Così ascolta i miei lai, così risponde
e si conduol della mia vita dura
come se fosse il proprio originale.

CCLXII

Cuanto tiempo ha que lloro un dia triste.

Piango da quanto tempo i giorni tristi
qual se un'alba sperassi io meno amara
come, o Tago, al passar l'onda tua chiara
per sommergermi incontro non venisti?
Tu chiudendomi il passo il petto apristi,
sorte crudele del mio bene avara,
addio, montagne di bellezza rara,
addio, stanco mio cor che non partisti.
Se dove resti con sì lieta sorte
l'onde tu non berrai del vasto oblio
non voler obliarmi in tanto bene.
Canta il mio duol, ma piangi la mia morte
giacchè lo stesso monte sì restìo
alla pietà conforta le mie pene.

CCLXIII

Levantai, minhas Tagides, a frente.

Tagìdi, ergete il capo alteramente
lasciando il Tago a l'ombre sue selvose,
dorate il monte di piante frondose,
di fresche rose l'ampia valle aulente.
Di voi resti qualcosa al fiume assente,
ed or taccian le lire numerose,
cessi il vostro lavor, Ninfe vezzose,
cessi del fonte vostro la corrente.
Venite Teodosio a contemplare
grande a cui leva sulla cetra d'oro
il maggior canto il Dio biondo di Delo.
E Pallade e Minerva prodigare
valor, saper, mirate, almo tesoro
a lui cui Fama eterna innalza al cielo.

CCLXIV

Alma gentil que á firme eternidade.

Alma gentile che ad eterna sede
per tua virtù salisti chiaramente,
la tua gloria sarà perpetuamente
del tuo nome e rimpianto il mondo erede.
Non so se più stupor qui si concede
per l'invidia che suscita alla gente,
il tuo valor, se un cuore di serpente
o adamantino impietosir si vede.
Invide della tua son mille sorti,
invida è più la mia poichè il mio male
al tuo tu pur così tanto agguagliasti.
Morir beato! in pace sepolcrale
se quel che non si acquista in mille morti
tu con una soltanto oggi acquistasti!

CCLXV

Debaixo d'esta pedra sepultada.

Sotto quest'aspro sasso sta sepolta
la beltà più soave, la più pura
che il mondo accolse e cui la morte dura
giovane tanto ha da la vita sciolta.
Senza riguardo a quella luce accolta
nel dolce viso che la notte oscura
mutava in chiaro giorno e fea paura
alla faccia del sol tra i raggi avvolta.
Fosti dal sol corrotta, o dura morte,
e dalla luce che perdeva i rai
per toglier lor chi gl'incutea timore.
Come potesti diventar sì forte?
se sì râtto il potesti, come mai
mutasti in polve allor tanto splendore?

CCLXVI

Imagens vãas me imprime a phantasia.

La fantasia mi pinge immago vane,
nuove ragioni escogita il pensiero
e di cent'anni in cor tormento fiero
mi dànno in un sol dì mill'ansie strane.
Se tregue avesser queste, anche lontane,
forano un ben, se spemi uguali al vero,
ma il destino nel suo folle sentiero
rende de la ragion la forza inane.
Posson Caso e Fortuna indovinare
ma se per accidente offron vittoria
falso ognor de la Fama esce il favore.
Trascende ogni saper, Determinare;
dovuta è alla costanza ogni alta gloria
merta immortalità libero cuore.

CCLXVII

Quanta incerta esperança, quanto engano!

Oh quanto dubbia speme, oh quanto inganno
che viver di pensier' falsi e mendaci!
e tutti han sede con desiri audaci
sol ne la fonte del lor proprio danno.
Uman sostegno al viver frale dànno;
e dan credito a sillabe fallaci;
piangon poi l'ore e i momenti fugaci
che riser con letizia in tutto l'anno.
Non si fidi in parvenze umana gente,
l'uman viver di prestito è formato
e il mondo vive sol di tramutanze;
mutate dunque l'animo e la mente
amando sol quaggiù quelle speranze
che imperiture duran con l'amato.

CCLXVIII

Mal que de tempo em tempo vás crescendo.

O mal che vai crescendo d'ora in ora,
chi da un ben ti vedesse accompagnato
passerebbe il suo viver riposato
l'orrida morte non temendo ancora;
e se il vano pensier converso fora
in sospir' che altre cure han reclamato,
oh quanto saggio e quanto fortunato
di allòr ghirlande tesserebbe allora!
Tempo è già d'obliar morti piaceri
con le speranze e i desiderii spenti;
di veder trionfar nuovi pensieri.
La fede che nel cor viva rimase
pose fine ai fuggevoli ardimenti
su cui l'estinto ben poggiò la base.

CCLXIX

Oh quanto melhor he o supremo dia.

Quanto è da preferir quaggiù la pia
ora di morte al dì del nascimento,
quanto è da preferire un sol momento
che salva da lunghissima agonia!
D'inseguire alcun ben la lotta ria
cessi, cessi il pensiero ad altro intento
perchè di quanto può far l'uom contento
miglior la tomba è in cui tutto si oblia.
Quel che del suo Dio fece dispensiero
gliene dovrà più stretto conto dare;
ricco è allora il pastor sotto un abete.
Guai a chi nel gran giorno ultimo e nero
l'altrui sudore alfin dovrà pagare,
chè vender dovrà l'alma per monete.

CCLXX

Como podes, ó cego peccador!

O cieco peccator, come tu puoi
saldo restar nel tuo fallace intento
se tu sai che la vita è un sol momento
se a quella eterna ragguagliar la vuoi?
Non sperar che Dio lasci i falli tuoi,
giusto giudice, alfin senza tormento
nè che il tempo quaggiù scorra sì lento
del giorno estremo e degli orrori suoi.
Non sperar l'ore, i giorni, i mesi e gli anni
dei tuoi mali seguendo il vano amore
onde sgorgano poi maggiori danni.
E poichè sì ben noti a te pur sono
gl'inganni tuoi, deh lascia il cieco errore
chiedendo a Dio con umiltà perdono.

CCLXXI

De Babel sobre os rios nos sentamos.

Sulla sponda dei fiumi di Babele
sediam dal patrio suolo esiliati;
la man sul volto, cogli occhi avvallati
Sion, volgendo a te pianto crudele.
Pensili i sistri a un salice fedele
son che altre volte abbiam sì ben toccati,
altri giorni e pensieri oggi ecclissati
che lasciam perchè taccian le querele.
Chi ci trasse legati con dolore
cantici allegri a noi venia chiedendo
— a Sion, dicean, levate inni possenti.
Così a pena aggiungean pena maggiore
con crudeltà tirannica imponendo
che cantasser color ch'eran piangenti!

CCLXXII

Sobre os rios do Reino escuro, quando.

Quando tristi così come han voluto
i nostri fàlli gli occhi nostri han pianto,
diva Sion, te sospirando tanto,
su' fiumi errando del regno perduto.
Quei che a l'anime nostre ivan tributo
d'error chiedendo, ci hanno in ceppi affranto;
ma invan dei nostri salmi han chiesto il canto
chè intorno fu silenzio sordo e muto.
— Come potrem cantar, mormoravamo,
canzoni a Dio benigno accette in cielo
se gli avversarii suoi chini serviamo?
Pure, o tre volte santo, o mio Signore,
libero d'ogni error, soltanto anelo
sciogliere i salmi del divino Amore.

CCLXXIII

Em Babylonia sobre os rios, quando.

In Babilonia, sopra i fiumi, quando
ricordando di te, Sionne santa,
seduti là restiam con ansia tanta,
miseri, il ben perduto lagrimando,
o i musici stromenti abbandonando
ai salici appendiamo o ad altra pianta
quando a cantar quello che in te si canta
ci van nemiche voci ahimè, sforzando;
e ai nemici diciam: — Dal suol natio
lunge, come cantar su estranea terra
possiamo i sacri cantici di Dio?
Se perderò il ricordo che mi bea,
qui, di fatiche tra sì dura guerra
oblivioni datur dextra mea.

CCLXXIV

Aponta a bella Aurora luz primeira.

L'aurora bella spunta dispensiera
di nuova luce e al giorno apre la via
orsù, cuori, accogliete in allegria,
della vita la dolce messaggiera.
Di redenzion mediatrice vera
ell'è, t'allieta, o santa Monarchia,
del mondo presto avrai la compagnia
godrai dal ciel la nostra festa intera.
Di tant'opra Natura si sgomenta,
resta confuso di timor l'Impero
mirandola spuntare inerme e lenta.
Fu legge universal scritta *ab aeterno*
ma il Signor la purezza che presenta
serbava al tabernacolo materno.

CCLXXV

Porque a terra no céo agasalhasse.

Perchè nel ciel la terra ricevesse
Dio ne la terra il santo cielo accolse
là non capì ma quí star non si dolse
perchè là, da qui mosso, si estendesse;
perchè l'uomo esser dio, per Dio, potesse
uom farsi Iddio, per l'uom, sopra sè tolse
e il suo divin poter di umano avvolse
perchè in divin l'umano si volgesse.
Quel ch'egli diede e ricevè mirate
nè mai cada un tal ben dalla memoria:
— ci diè vita: ira e morte egli ha sfidate.
Cangiò col dolor nostro la sua gloria
e palme a noi largì ch'egli ha mertate
perchè Amor fu l'autor di tal vittoria

CCLXXVI

Qu'estilla a Arvore sacra? Hum licôr santo.

L'arbor sacra che stilla? Un licor santo.
Perchè? — per liberar l'uom da ogni affanno,
Che fa d'esso? — Un gran ben ch'altre non fanno.
Per chi? — pei falli nostri e il triste pianto.
Che vuol fare? — Atterrir Satana affranto.
Perchè? — perchè d'un pomo ei fe' gran danno.
Qual fu? — la morte diè con un inganno.
Tanto ei può? — senza dubbio, egli può tanto.
A lei chi sale? — chi dal ciel discese
A che serve? — ad alzar la creatura
Da la terra che vuol? — salvarla imprese.
V'ha scala per salirvi? — anzi secura.
Chi vel costrinse? — ad Amor sol si arrese.
Che amava quel Fattor? — la sua fattura.

CCLXXVII

Oh Arma unicamente só triumphante.

Arma unica al mondo trionfante
propugnacolo tu di nostre vite
con cui fûr le vittorie annichilite
onde il Tartaro orrendo era festante.
Questo vessil si segua militante
a cui dobbiam le palme conseguite
per quante anime d'essa dipartite
eran qui, ne l'Occaso, e là in Levante.
O arbore sublime, picchiettata
di bianco, di vermiglio e d'oro intêsta
di rubini rarissimi smaltata;
E di trofeo guarnita più fulgente!
vedemmo in te la morte a viver presta
per dar morte alla vita unicamente.

CCLXXVIII

Aos homens hum só homem poz espanto.

Terrore incusse agli uomini ed oh quanto!
un sol uom. De l'umana egra natura
accoglieva in fral corpo la figura
prima del nascer proprio egli era santo.
Profeta già nel materno alvo, tanto
lo fu, ecclissando ogni altra creatura,
non veduta, esaltò la Luce pura
e gli fu tromba il Verbo sacrosanto.
Ei quella voce fu così sonora
nel concavo universo rimbombante
che la innocenza battezzò infantile.
Chi del gran Padre udì la voce amante
ei fu, che schietto rispondendo allora
la dimanda appagò fine e sottile.

CCLXXIX

Vós só podeis, sagrado evangelista.

Tu sol, tu puoi, divino evangelista,
angelico ed ardente serafino,
tu, più saggio d'ogni altro cherubino,
tu del più santo Amore esser salmista.
Divina aquila sei tu la cui vista
quel vide ch'è principio e fin, quel trino
lume ed Un, di Giacobbe il Beniamino
che di Giuseppe splende ne la lista.
Tu patriarca, apostolo, profeta
al principe del cielo più gradito
che sul suo sen dormendo ei più vedea.
Te cui lo stesso Iddio nomar s'allieta,
fratel, tu dalla madre unica uscito
che in corpo e in alma il chiaro giorno bea.

CCLXXX

Como louvarei eu, Seraphim santo.

Come potrò lodar, Serafin santo,
tanta umiltà, cotanta penitenza,
castità, povertà, dolce pazienza
con questo incolto mio ruvido canto?
Soggetto che alle Muse ha il vigor franto,
che arresta la grandiloqua eloquenza
oh immagin cui la diva Provvidenza;
di sè viva fe' in voi per gaudio tanto.
Di santi fosti singolar miniera
e mille anime e mille alzasti al cielo
dal mondo che innovasti e perdut'era.
Nè gli umani voler' sol ma i celesti
rubasti col saper che squarcia il velo
se al ciel le cinque gemme sue togliesti.

CCLXXXI

Ditosas almas que ambas juntamente.

Alme felici entrambe unitamente
di Venere e di Amore al ciel volate,
dove brevi letizie qui acquistate
ad acquistare andate eternamente.
Quell'ore dolci vostre sì contente,
tristi perchè sì poco son durate
in altre assai più liete fùr mutate
dove senza dolori il ben si sente.
Triste chi vive qui così racchiuso
di amor tra le carezze, di un tormento
che gli turba la sua gioia immortale.
Triste perchè non valmi il mio lamento
e Amor per più dolore ha tolto in uso
darmi sì lunga vita in sì gran male.

CCLXXXII

Contente vivi já vendo-me isento.

Lieto già vissi, libero e leggiero
di questo mal per cui molti han già pianto
diconlo Amor, con più ragione, oh quanto,
discordia io lo direi, tormento vero.
Ingannò col suo nome il mio pensiero
— non ingannarsi chi poteva a tanto? —
ed or son tal che temo assai che franto
presto venga a mancar dolor sì fiero.
Con ansie disperate ei di quel duolo
mi paga che per lui languendo io provo
e ancor del mio martirio è insoddisfatto.
Chè su tanti dolor' veggo ancor solo
darmi altri mille un dolce sguardo e novo
per non curarli un cor di pietra fatto.

CCLXXXIII

Nas cidades, nos bosques, nas florestas.

Nelle città, nei boschi ed in foreste
tue lodi cantan musici pastori
ne le valli, sui monti le maggiori
ne l'albe fredde, ne l'ardenti sieste.
E in questo tempo donde su le teste
umane piovi i tuoi dolci favori
or con salmi, or con inni ed or con fiori
celebri sian per sempre le tue feste.
Questi i lor' piedi e quei t'offron le mani
altri appendono ai tuoi divini altari
mostri del mare in servitù prigioni.
Ch'io t'offro sol mill'ansie e passioni
mostri molto maggior', pur singolari
e a te consacro mille pensier' vani.

CCLXXXIV

Vi queixosos de Amor mil namorados.

D'amor dolersi mille innamorati
vidi e lodarlo mai non vidi cuori
quel che più piange il mal dei propri amori
men fuggir veggo i suoi palpiti usati.
Se i dolori di amor v'han logorati
perchè tanto anelar di amor dolori?
e se pur voi gli avete per favori
perchè parlarne poi tanto angosciati?
Non sperate trovar letizia alcuna
in amor chè plasmato è di tristezza
nella più lieta sorte e più gradita.
In essa, in lui trovai la stessa luna
ognora, in cui non vidi altra fermezza
che non sia de l'aver mutabil vita.

CCLXXXV

Si lagrimas choradas de verdade.

Se lagrime versate veramente
il marmo impietosir posson più duro,
perchè le mie sgorgate d'amor puro
a pietà non han mosso un cor che sente?
Libertà, per voi, Donna seducente,
perdei, nè son del viver mio securo;
del freddo cor frangete il saldo muro
non lo ispessite ancor più crudelmente.
Al gusto dei disprezzi date fine
non vi dican crudel, nome dovuto
a chi si ride di chi langue ed ama.
Fate il cor vostro alla pietà men muto,
non già per me, per voi soltanto alfine
perchè la vita io rischio e voi la fama.

CCLXXXVI

Já me fundei em vãos contentamentos.

Un dì mi alimentâr vani contenti
quando a lungo da lor vissi ingannato
di un fantastico ben, di un ben sognato
nei mille del pensier vaneggiamenti.
Passavan l'ore, i giorni ed i momenti
in viluppo di amor, guiderdonato
sì mal ch'io tenni allor per fortunato
chi sol per esso si pascea di venti.
Ma giunto alfine a più maturo esame
quel mi delude ond'io già m'ingannavo,
il tempo che dà tutto, tutto toglie.
Men sale amor quanto più abbonda in brame,
chè più ricco in piacer quegli ignoravo
esser che povertà di amori accoglie.

CCLXXXVII

Em huma lapa toda tenebrosa.

Vidi in una caverna tenebrosa
là dove il lido più flagella il mare
il suo bel volto ad una man poggiare
una ninfa gentil ma pensierosa.
E quanto bella tanto sospirosa
perle dagli occhi le vidi stillare
e il mar calmare l'onde irate e amare
mirandola sì triste e sì vezzosa.
Agli orribili scogli ella talora
i begli occhi volgea dolce e secura
bastevoli a lenir la loro asprezza.
E con voce di ciel diceva allora:
— quanto bassa è la sorte a chi Natura
dei suoi tesor' concesse la ricchezza!

CCLXXXVIII

Se em mim ó alma, vive mais lembrança.

Anima, se ricordo altro in me vive
da quello in fuori del piacer di amarvi,
tutto il ben perda ch'io godo in mirarvi
e di vedervi le speranze vive.
Veggansi in me sì ruvide e native
forme che indegno io sia di avvicinarvi
e quando anelo più di contemplarvi
più vi offenda con opere cattive.
Ognor più mi conferma in tal certezza
mi esamini la vostra crudeltà,
provate in me la vostra rea durezza.
Questo vero ho da me già conosciuto
che, in pegno di siffatta purità,
di quel ch'è volontà vinse tributo.

CCLXXXIX

Illustre Gracia, nombre de una moza.

Illustre Grazia, o nome di fanciulla
gran malfattrice in questo caso dato,
a Mondoñedo, a Palma, allo sciancato
tracio tema che in gloria ogni altro annulla;
se non vi copre in chiesa una cuculla
o manto il volto troppo mal celato,
presto avrà il mondo tutto mormorato:
certo, costei col demon si trastulla.
Puote senza lavor muovere un monte,
arresta con parole il corso all'acque,
varca con piede asciutto il mare eterno;
svergogna il Tago e il lido dove ei nacque,
chè sol per essa, come arene incônte,
paga tributo d'uomini all'inférno.

CCXC

Qual tem a borboleta por costume.

Come suol farfalletta per costume
tratta alla luce della lampa accesa
mille volte girar finchè, indifesa,
ardon le alucce bianche come spume,
così corro io pur dietro al vivo lume
di tue pupille e di bruciar mi pesa,
Aonia bella e invan l'anima offesa
salvar la parte razional presume.
Conosco quanto audace è la mia vista
quanto s'erge il pensier stupito io miro
e come io vo morendo chiaramente.
Pur non concede il cor ch'io le resista
nè lo permette Amor che in tal martiro
lieto come in maggior gaudio si sente.

CCXCI

Lembranças de meu bem, doces lembranças.

Oh ricordanze care, oh ricordanze
del mio ben che sì vivo io porto in cuore,
più non venite a me se il ben maggiore
ch'ebbi, preda vedete alle incostanze.
Ahi, cieco Amore, ahimè, morte speranze
onde nei dì che fûr vissi lungh'ore
or lascerete chi vi diè vigore
con la vita perîr le mie fidanze.
Con la vita perîr chè la ventura
m'involò in un istante quella gloria
che quanto ell'è maggior tanto men dura.
O se al piacer seguisse la memoria
l'anima allor sarebbe almen secura
d'aver con essa l'ultima vittoria.

CCXCII

Formosos olhos que cuidado dais.

Occhi belli che tanto impensierite
fin la luce del sol fulgida e pura
che la beltà nei raggi suoi secura
con vostro onor, velandola, avvilite.
Se per esser sì belli non soffrite
il dolce amor che in voi pone ogni cura,
vedrete assai vedendo che non dura
lo splendor vostro quanto voi lo ambite.
Cogliete, sù, l'istante fuggitivo
de la bellezza vostra, il dolce frutto
che fuori tempo indarno sospirate.
E a me che per voi muoio e per voi vivo
fate che il suo tributo io paghi tutto,
lieto, ad Amor, se l'ho per voi pagato.

CCXCIII

Tem feito os olhos n'este apartamento.

Han gli occhi, in questa assenza, un violento
mar fatto di rimpianto tempestoso
che sospiro a sospir mesce ansioso
e sentimenti al proprio sentimento.
E il dolore convertesi in tormento,
la pietà nell'affanno più angoscioso,
fa la ragion serva al voler nascoso,
schiavo al dolore l'intelletto è spento.
Quel che il cor tien non sa lingua ridire
e così se qualcun chiede talora
incompreso dolor saper che sia,
dal proprio ben decidasi a partire
chè nel mondo per lui men grave fôra
morir per vita aver come desia.

CCXCIV

A peregrinação d'hum pensamento.

L'andar vagando di un pensiero intento
che da lungo fe' l'abito al dolore
tanto più rode e mi rattrista il cuore
quanto è maggior la causa del tormento.
Vinto è il dolore e il suo martir più lento
ma l'anima accasciata il suo splendore
perde sì che seguendo ambito amore
sprezza il suo stabil mal nè fa lamento.
Temei da lungi — e un ben ne avessi avuto! —
il periglio che or veggo a me si presso
mentre non trovo in me cosa secura.
Ben veggo or — non l'avessi mai veduto! —
che il mio pensiero dal desire oppresso
spera il rimedio sol dalla ventura.

CCXCV

Acho-me da fortuna salteado.

Dalla fortuna veggomi assalito,
il tempo vola via vertiginoso
del vivere lasciandomi dubbioso
disperato a ogni istante ed avvilito.
La mia spensieratezza in sì asservito
pensier mutò che m'è il piacer doglioso
nè di perdermi son più timoroso
e di salvezza la speme ho smarrito.
Qualunque uccel su le montane creste
qualunque belva in antro riposando
ha un'ora di allegria nell'ore meste.
Voi piangete, occhi miei, perchè voleste
perchè di affanni Amor mi va pagando,
quel che vedete e quello che vedeste.

CCXCVI

Se no que tenho dito vos offendo.

Se in quello che di voi dico vi offendo,
di offendervi non è la voglia mia,
chè se mertarvi pur tolto mi sia
di non demeritarvi ognor pretendo.
Ma il mio destino è tal, come comprendo,
che indarno il cor comprendervi desia,
del conoscervi perdo anzi la via
perchè me stesso vo disconoscendo.
I dì sorretti da lieta ventura
a ciascuno di sè dan disinganni,
suole porgerli ad altri la sventura.
Qual d'essi giovi a me dicanlo i danni
o i piacer' che godrò mentr'ella dura
questa vita sì lunga in sì brevi anni.

VI

Sonetti raccolti da Luiz Franco Correia, tra il 1557 e 1589; pubblicati in parte nella edizione Juromenha (1)

CCXCVII

Todas as almas tristes se mostravam.

Eran l'anime tutte in gran tristezza
per la pietà del lor Fattor divino,
e tributo rendeano all'Uno e Trino
nel santo aspetto effuso di dolcezza.
Era libero il cor d'ogni fralezza
ch'ebbe in uso fin qui per suo destino.
quando, contro ragion, lungo il cammino
d'occhi, onde, indegno io son, provai l'ebbrezza.
Del tutto mi accecò la vista nova,
dissuetudin produsse lo stupore
per la soave angelica presenza.
Qual modo per guarirmi qui si trova?
Oh perchè mai Natura Una e Un Fattore
fêr tra gli umani tanta differenza?

(Ms. fol. 41).

---

(1) Nella biblioteca pubblica di Lisbona esiste un ms. in folio di 200 fogli: «Cancioneiro em que são las obras dos melhores poetas do meu tempo, ainda «não impressas trasladadas dos papeis dos mesmos que os compuzeram, come«çado na India a 18 de Ianeiro de 1557 e acabado em Lisboa em 1589 por Luiz «Franco Correia, companheiro em o estado da India e muito amigo de Luiz de «Camões.» Ha questo ms. 88 sonetti di Camoens che furono pubblicati sopra altri manoscritti fin dal 1595, ma che sono anche oggi importanti per le varianti che contengono. Trovansi tra questi 43 sonetti inediti fino all'edizione di Juromenha del 1861, nella quale vennero pubblicati soli 34; fan parte della presente edizione i nove sonetti che rimanevano. Seguiamo l'ordine del ms. di Luiz Franco.

(Nota dell'Ed. Critica).

CCXCVIII

O dia, hora ou o ultimo momento.

Il giorno, l'ora o l'ultimo momento
di vita, che gli error' mi diêro in sorte,
già le speranze mie son tutte morte
nè più saprà ingannarmi il mio talento.
Duro mutar, triste allontanamento
che in brev'ora mi chiusero le porte
di quanto già mertai con opre accorte;
oh quante cose muta il mutamento!
Del passato veder nulla mi avanza
poichè vedo partenza sì funesta
togliermi di ritorno ogni speranza.
La mia favola breve è già compita,
perchè ben so che solo a me qui resta
di così lunga assenza corta vita.

(Ms. fol. 43 v.).

CCXCIX

Em hum batel que com doce meneio.

In un battel da destra man guidato
che del Tago fendea l'onda natia
donne belle vid'io ma detto avria
meglio soavi stelle a un sole a lato.
Delle Nereidi il coro innamorato
venia con soavissima armonia
stringendosi alla bella compagnia
per farle onore, s'io non ho fallato.
Bellissime Nereidi che cantando
godete quella vision serena
che in tanto mal la vita mia più afferma,
ditele voi che fugge e va passando
l'ora sì breve e che a sì lunga pena
il tempo è pronto ma la carne è inferma.

(Ms. fol. 44).

CCC

Queimado sejas tu e teus enganos.

Arso tu sia coi tuoi tranelli vani
o scandaloso Amor, tristo, crudele,
arso coi dardi suoi l'arco infedele
la corda, fonte di dolor' sì strani;
le tue promesse, i tuoi desir' profani
le tue lusinghe più dolci del miele,
tutte io le veda, essendo amaro fiele,
nel fuoco ove tu bruci i petti umani.
Odi, io ti lascerò gli occhi sbendati
perchè tu veda quei con cui legasti
me, bastevol vendetta a offese estreme.
Ma tu, pari ai maggiori disperati,
mal tu morrai, benchè silenzio usasti,
il rimedio perdendo della speme.

(Ms. fol. 49).

CCCI

Quem busca no amor contentamento.

Chi cerca nell'amor qualche contento
quel troverà che gli è ben naturale
ma l'essenza che v'ha del bene al male
è come fronda che trasporta il vento.
E chi fu preda a questo movimento
creder non può la sua letizia tale
che duri in uman cor per sempre uguale
perchè instabile ell'è per suo tormento.
Sicchè ogni giorno trovasi in amore
questi due doni opposti in un soggetto
qual vi son per fortuna destinati.
Per l'una o l'altra via trovasi il cuore
in danno o in pro di quei ch'ardon di affetto
ma in niun momento mai son disperati.

(Ms. fol. 49 v.).

CCCII

Já tempo foi que meus olhos faziam.

Tempo già fu che gli occhi miei nutrito
han di liete novelle il mio pensiero,
tempo già fu che il sentimento vero
dei piaceri gustava il dolce invito.
Ansia soave allora e amore ardito
dolce convegno in petto allor si dièro,
ogni falso argomento e menzognero
fermezza e speme avean dal cor bandito.
La ninfa mia conversa in disumana
con doppio taglio mi ferì d'oblio,
oh reo dolore, oh cruda Feliciana!
Sembran di gelosia questi tormenti,
certo nol son — geloso non son'io
ma son della mia fè giusti lamenti.

(Ms. fol. 50).

CCCIII

Quão bemaventurado me achara.

Oh quanto potrei dirmi fortunato
se tanto a me fosse cortese amore
che, largo a me del più leggier favore,
mi rendesse, vedendovi, beato!
Perfetto e intero Ben mi fôra dato,
se più il mio non chiedesse avido ardore,
giacchè il poter vedervi avrebbe al cuore
di poter possedervi meritato.
Questo desir, questo ardimento mio
meco nacque da quando io v'ho veduta
e vedendovi cresce, o mia Signora.
Lavoro per cacciar tal vaneggio
d'avervi offeso nella pena acuta
ma quanto lotto più, più cresce ognora.

(Ms. fol. 50 v.).

CCCIV

Senhora, quem a tanto se atreve.

Signora, chi tant'osa che consenta
di serbare di voi la ricordanza,
conoscendo ch'ell'è senza speranza
sol per questo un gran merito presenta.
Più tace amor di quel che scriver tenta,
nè che muti il suo mal speme gli avanza
non chiedendo altro bene, altra esultanza
che veder gli occhi ond'egli si alimenta.
Sperar dalla fortuna eventi rari
è il valor vostro offender. Con cotesto
pagate dunque i miei tormenti amari.
Possibil non è punto la lor cura
e ancora il pensier mio fido e modesto
resta a voi debitor, sì bella e pura.

(Ms. fol. 50 v.).

CCCV

A ti, Senhor, a quem as sacras Musas.

A te, Signore, cui le sacre Muse
d'una bevanda cibano divina
non quella della fonte cristallina,
le Medee, le Circi e le Meduse,
ma quelle solo nel cui petto infuse
le leggi della grazia peregrina
son, per amor benigno e per dottrina
non superbe, nè cieche, nè confuse;
questo mio picciol parto scaturito
dal saper mio, dal mio fioco intelletto
t'offre una volontà forte e costante.
E se fossi creduto troppo ardito
dell'arditezza mia perdono aspetto
chè il cor lo merta innanzi a te pregante.

(Ms. fol. 66 v.).

CCCVI

A romana populaça perguntava.

Alla romana plebe domandava
un curioso un giorno ed imprudente
perchè in data stagion generalmente
accoppiarsi ogni bestia costumava.
A cui risposta quella plebe dava
come solea discreta ed eminente
con un semplice verbo e chiaramente
rispose e gli mostrò come ruzzava.
Bestie vi son che fingon non capire
quanta soavità gentil s'inserra
nell'amplesso di amor più violento.
Ma più bestie vi son ch'aman gioire
sol della carne figlia della terra
pronte lasciando l'anime al tormento.

(Ms. fol. 70 v.).

CCCVII

O capitão romano esclarecido.

Il roman capitano illustre e ardito,
Sertorio nelle guerre a niun secondo
tale esempio di sè lasciò nel mondo
che mai non fu quaggiù visto nè udito.
A un soldato fellon che imbaldanzito
un turpe fatto oprò laido, immondo
diè castigo sì duro e sì profondo
che la sua gente ha tutta sbigottito.
— Perchè la legion decimàr chiese?
Per non usar l'onesta disciplina
dell'orroroso e crudo e fiero Marte.
Capitan cui l'esempio illustre rese
per cui Roma eredò somma dottrina
di militare ed invincibil arte. —

(Ms. fol. 70 v.).

CCVIII

Angelica la bella despreciando.

Angelica la bella disprezzando
nel tempo suo del mondo il più bel fiore
avea per tutti un guardo derisore
regni e terren valor nulla stimando.
Sulla propria beltà sol meditando
dei Franchi al campo un giorno il corridore
spronò dove giacea ferito al cuore
sotto un olmo un fanciul sangue versando.
Colei che dell'amore ebbe dispetto,
colei con tutti sì crudele e dura
un novo cor sentì batterle in petto.
Medoro a questo il suo vigor raduna
e un male un ben maggiore or gli procura
chè nei casi di amor tutto è fortuna.

(Ms. fol. 71).

CCIX

La letra qu' en el nombre en que me fundo.

L'inizial del nome su cui fondo
unica e prima è della mia fatica;
ivi la *L* io veggo ond'essa dica
sempre esser quella che più merti al mondo.
Avvi la *U* che al posto vien secondo,
dice che l'occhio suo la morte indica,
indi segue la *I* qual sua nemica
quanto per lei morir sia Ben giocondo.
Uscir la *S* poi subitamente
ecco a mostrar 've il sommo Ben consiste
sue grazie, suo valor, sue virtù vere.
Alfin l'*A* sorge, l'*A* che chiaramente
dice che finalmente io sono il triste
a cui diè morte Amor per suo piacere.

(Ms. fol. 113 v.).

CCCX

Si el triste corazon que siempre llora.

Se il dolente cor mio che piange ognora
senza cagion di pianto meritoria
potesse ora goder della vittoria
nella guerra d'amor ch'arde e peggiora.
Se tra gli alberi verdi dove ancora
potessi alimentando la memoria
goder di tanta gioia e somma gloria,
e un istante veder la mia pastora.
Nè coi sospir' d'amor, col mio rimpianto
l'aria maggiore nè maggior saria
questa fonte con quella del mio pianto.
Ma per trarmi dal cuore ogni allegria
un ardor crea che viva lunge tanto
da chi già più lo fu l'anima mia.

(Ms. fol. 114 v.).

CCCXI

Do están los claros ojos que colgada.

Dove quegli occhi son che sì legata
tenevan dietro a lor l'anima mia,
dove la guancia innanti a cui sparia
la più soave rosa colorata?
Dove la rosea bocca aggraziata
i denti bianchi qual neve natia
dove il bel crin per cui l'oro s'oblia
e dov'è quella mano delicata?
O tutta bella, se tu vivi ancora
dove sei che veder non ti poss'io
e il desir mi dà morte a ciascun'ora?
Ma deh! non accusarmi se vaneggio
che la mia donna, chiusa nel cor mio,
mi dice: dove sei, chè non ti veggio?

(Ms. fol. 114 v.).

CCCXII

Luiza, son tan rubios tus cabellos.

Luisa, son sì biondi i tuoi capelli
che il suo corso a mirarli il Sol rattiene,
che fa se al suo splendor ciò disconviene?
perderlo prima ei vuol che perder quelli.
Felice chi li vede così belli
e più colui che qualche treccia ottiene
e molto più colui che si sostiene
con lo splendor dei lor dorati anelli.
Luisa mia, per quella luce immensa
del tuo bel crin che accender può gli amori,
amor con altro amor si ricompensa.
E bench'io non li merti i tuoi favori
una tua treccia, agli occhi miei, dispensa
guiderdone al lor pianto e ai miei dolori.

(Ms. fol. 115).

CCCXIII

Ondas que por el mundo caminando.

Onde che sulla terra ite vagando
ognor portate via lunge dal vento
portate il mio pensiero, onde d'argento,
dov'è lei, che dov'e' lo va destando.
Ditele che vi vo centuplicando
ditele che la vita più non sento
ditele che non muore il mio tormento,
ditele che non vivo più sperando.
Ditele che perduto mi trovaste,
ditele che acquistando mi perdeste
ditel che senza vita mi finiste.
Ditele che piangendo mi feriste,
ditel che senza me voi mi lasciaste,
ditele che con essa mi vedeste.

(Ms. fol. 115 v.).

CCCXIV

Sobre un olmo que al cielo parecia.

Sopra un olmo che il ciel toccar parea
cui corona non fean fronda nè fiore,
stava un uccello sol, che triste il cuore,
la solitudin sua così crescea.
In una fonte chiara che scorrea
scendea mettendo un suono di dolore
e de l'acque turbava il bel nitore,
quante eran elle, tante ne bevea.
La cagion che a dolor tal si abbandona
la tortorella è di vedersi assente,
che il dolor dell'assenza a niun perdona.
Se ad uccel che non ha ragion nè mente,
tanto profondo amor palpito dona
che sentirà chi qualche poco sente?

(Ms. fol. 116).

CCCXV

Cançada e ronca boz por que bolando.

Mia stanca e flebil voce, or chè non vai
col volo ove Florinda sta dormendo
e là di tutto quello che pretendo
fortunata a goderne non ti stai?
Va dolce con sospir leggiero assai
dille, ma non ti senta, che gemendo
io vo per duol sì ch'io ne sto morendo
e dovendo morir canto i miei lai.
Dille che ben ch'io l'abbia a me sì ostile
qui, dove son, da lei che rieda spero
se trovarmi non vuol cenere vile.
Quel che dirai non so ma so ben io
di morir perchè a lei stretto, dispero
quel bene di veder che più desio.

(Ms. fol. 117).

CCCXVI

Los que bivis subjectos a la estrella.

Voi che vivete sudditi alla stella
di Venere il cui figlio Amor si chiama
non parlo a voi che innanzi ad ogni dama
dite soffrir la morte sol per quella.
Non parlo a quei che in cor viva facella
arder sol per amor sentono e han brama
e di costor chi più palpita ed ama
e lieto è di soffrir per donna bella.
Ad ascoltare i versi miei venite
nei molteplici affetti della sorte
dentro me generati così fieri.
Vedrete al proprio amor feroce e forte
vedrete angosce, affanni, ansie, pensieri
sospiro, pianto, pena, fede e morte.

(Ms. fol. 118).

CCCXVII

O gloriosa Luz, o victorioso.

O luce gloriosa, o trionfante
trofeo di ricche spoglie circondato
segnacolo da Dio predestinato
per salvare e stupire il mondo errante.
O fonte viva di licor beante
tutto il mal nostro in te fu cancellato,
in te il Signor che il Forte fu chiamato
di Pietà volle solo essere amante.
In te finì della vendetta l'ora
misericordia pure in te fiorisca
come vien dopo il verno Primavera.
Ogni nemico innanzi a Te sparisca,
tal mutamento producesti allora
in chi giammai lasciò d'esser qual'era.

(Ms. fol. 118 v.).

CCCXVIII

Ventana venturosa, do amañece.

O finestra felice ove l'albore
della mià Donna come sole splende
oh perchè qualche fiamma non ti accende
di quelle che a me splendono nel cuore?
Che se tu vedi il mal per cui si muore
se tu senti il dolor che in petto scende
la fronda ove la mia lagrima pende
dentro me chiusa qual funereo fiore.
Se non ti punge più la pena mia,
veder ti punga il poco che si acquista
all'anima togliendo l'allegria.
Or che lo sai, crudele finestrella
prima che l'ansia mia dal sol sia vista,
veder mi lascia la mia Ninfa bella.

(Ms. fol. 119).

CCCXIX

Memoria do bem cortado em flores.

O memoria del ben troncato in fiore
com'è voler del mio destin funesto
la sventura sposar col pensier mesto
dall'ansie gravi del mio triste amore,
bastimi il mal possente e il gran timore
ch'ho di un successo al mio desire infesto,
senza che il ben passato, oggi molesto,
sfidi il riposo mio col suo dolore.
In un'ora perdei quanto in sì lento
lungo volger di tempo ebbi acquistato
o ricordi felici, itene via!
chiuder la vita in questi asili io tento
e qui mille trovar mi sarà dato
vite, non una sol, memoria mia!

(Ms. fol. 119).

CCCXX

De piedra, de metal, de cosa dura.

Di pietra, di metal, di cosa dura
dura Ninfa, la vostra alma è vestita
di fila d'òr la bella chioma è ordita
marmo è la fronte candida e secura.
Verde smeraldo è la pupilla oscura,
melagrana è la guancia colorita
rubino il labbro che da lunge invita,
i denti bianchi son di perla pura.
La man d'avorio e la soave gola
è d'alabastro e come edra le vene
vi spandon dolce lume azzurreggiante.
Ma più sgomento in voi quest'una sola
cosa mi fa, veder che voi per bene
tutto esser pietra, il core è un diamante.

(Ms. fol. 121 v.).

CCCXXI

Al piè de una verde e alta enzina.

Di verde, antica ed alta quercia al piede
Coridon soffia nella cornamusa
ed all'ombra di un'ellera diffusa
che attorcigliarsi agli alberi si vede.
E dell'amore il canto egli concede
ad Amarilli ond'ha in sen fiamma effusa,
volan tra i rami uccelli alla rinfusa
al piè scorre una fonte ov'egli siede.
A lui, guidando il macilente gregge,
Titiro unissi, anch'egli tribolato,
l'amico suo' ch'egli su tutti elegge.
Il dolor le cantava, il suo tormento
ma niun canto conforta il contristato
nè alcun dolor fa triste chi è contento.

(Ms. fol. 122).

CCCXXII

Amor, Amor que fieres al coitado.

Che dài tu, Amore, Amore al tribolato
cor che ti serve per amor lungh'anni
quel servizio durando con affanni
se alfin lo lasci d'ogni speme orbato?
Col suo solo dolor, con l'ostinato
pensier paghi il servizio e con inganni
per te sfidando strani casi e danni
quali, meschino, al mondo ha traversato.
Folle è colui che stima esser tu dio
chi ciò dice esser giusto io non gli credo
se a chi più servi infondi più dolore.
Quel che in te crede pensa, a parer mio
che vano io stimi quel che tocco e vedo
poi vedo e tocco e fè non presta il core.

(Ms. 122 v.).

CCCXXIII

Transumpto sou, Senhora, n'este engano.

Pieno, Signora, io son di questo inganno
e vanamente esso vien meco usato
che male esser da voi puote ingannato
chi d'altre pari colse il disinganno.
Ben so che ciò non fu senza mio danno
chè sol dolci promesse dar vi è grato
ma per come da voi son giudicato
vane son le speranze di quest'anno.
Gran tempo amor conobbi e di buon'ora
appresi a sceverar dal vero il finto
che tale è il vostro, oimè, gentil Signora.
Da folle in quest'intrigo voi cadeste,
chiedete a me quel che a voler son spinto
chè nel resto tropp'alto vi spingeste.

(Ms. fol. 128).

CCCXXIV

Memorias offendidas que hum só dia.

Memorie offese che un sol giorno mai
non concedeste tregua al mio pensiero
non mi lasciate al mio tormento fiero;
quei che vi offende vi difese assai!
Che volete da me? Mirate ormai
che in voi si offende quel dolor sincero
che mi restò dal dì che il cimitero
freddo accolse colei che tanto amai.
Nel dolor delle offese mi han lasciato,
il sol rimedio ch'io mi avea mi han tolto
chi l'affanno lenir potrà ch'io sento?
Dove trovar conforto a questo stato,
chè il mio destin non sol mi attrista molto
ma non mi fa un istante esser contento.

(Ms. fol. 128 v.).

CCCXXV

Amor bravo e razão dentro em meu peito.

Fan guerra disugual dentro il mio petto
la ragione e l'amor. Questi vi giace
da lunge ed ivi fa quel che gli piace
ora ingiusto, ora ingrato a suo diletto.
Non ascolta ragion, tutto è dispetto
tutto vi fa e disfà superbo, audace
quando più fidi in lui, che non ha pace
giammai, tutto vien men senza rispetto.
Frattanto la Ragion veglia ed attende
d'ora in ora che il volger degli eventi
apporti miglior dì, nuove vicende.
Riparo amor non ha; pria che distrutto
prolunga le agonie con tradimenti,
me triste, che farò quando arde tutto?

(Ms. fol. 128 v.).

CCCXXVI

Oh fortuna cruel oh dura sorte.

Oh fortuna crudele, oh dura sorte
pena per cui son giunto a tale stato
che non bramo esser più disingannato
nè il mio male altra speme ha che la morte.
Sei cieco?... dice Amor, perchè sì forte
ti mostri vêr chi tanto è maltrattato
sol per servirti e porta addolorato
ferito il cor da stili e da ritorte.
Ma poichè tu non vuoi che del ben farmi
o mia dura fortuna, o crudo amore,
lasciami il bene ahimè di lamentarmi.
Chè in tanta pena, in sì lungo dolore
mal potrò senza questo consolarmi
poichè da te non bramo altro favore.

(Ms. fol. 129).

CCCXXVII

Perder-me assi em vosso esquecimento.

Soffrir non mi consente il vostro oblio
d'esser perdutamente innamorato
di voi, d'essermi a voi solo innalzato
o accetto, mi fa pago ogni desìo.
Ricambiar quindi con disdegno rio
chi sa ben che il contrario ha meritato,
benchè mi offenda l'animo piagato,
più quel merito in voi fêre il cor mio.
Accusar non vi può di colpa il core.
Se a me vi abbandonate, o mia Signora,
nè cosa è in voi che macchi il vostro onore.
Ma trovi la pietà nel vostro viso
poichè in esso con grazia alfin dimora
ogni perfezion di paradiso.

(Ms. fol. 120 v.).

CCCXXVIII

Formosa mão que o coração me aperta.

La bella mano che mi stringe il cuore
se tanto il voler mio suddito tiene
tanta dolcezza se coperta, ottiene,
qual sarà s'io la vegga in suo candore!
La quiete che sognai desta il dolore
scarso il piacer, l'angoscia intera viene
che in sogno io veglio qual mi apporta bene
se, desto, mi si vela il suo fulgore?
Amor mi alletta con astuzia enorme
mostrando qualche ben pieno d'inganno
ben fugace che assume mille forme;
poichè presto tornando il disinganno
quel mal ridesta in me che sì m'addorme
il ben s'invola e si raddoppia il danno.

(Ms. fol. 129 v.).

CCCXXIX

Se alguma hora em vós a piedade.

Se pietà voi sentiste un'ora sola
solo un'ora del mio lungo tormento,
Amor non mi farebbe un sol momento
partir dall'occhio che il mio cuore invola.
Mi allontano da voi ma poichè vola
il mio pensiero a voi col mio lamento,
creder menzogna l'allontanamento
mi fa; ma è ver, non già vana parola.
Signora, io partirò; di tale assenza
prenderà rea vendetta il triste pianto
negli occhi cui beò vostra presenza.
Consacrerò la vita al dolor mio
finchè il ricordo mio mi trovi infranto
sepolto qui nel vostro eterno oblio.

(Ms. fol. 129 v.).

CCCXX

O dia em que naci moura e pereça.

Dilegui e muoia il giorno in cui son nato
nè il tempo mai cel voglia più ridare,
più non torni e se avesse a ritornare
venga in quel punto il sol tosto ecclissato,
Manchi la luce e tutto ottenebrato
di voler mostri il mondo terminare
piova sangue, escan mostri e bestie rare,
non ravvisi la madre il figlio amato.
E creda stupefatta di vedere
la gente ignara in pianto e sbigottita
distrutto l'universo in tanti guai.
O gente spaventata non temere,
chè al mondo questo dì lasciò la vita
più sventurata che fu vista mai.

(Ms. fol. 132).

CCCXXI

Lembranças tristes, p'ra que gastaes tempo.

Tristi ricordi, perchè sprecar l'ora
stancando un cor già stanco e trambasciato
vi basti di vedermi in tale stato
merto maggior non mi chiedete ancora.
Sì poco il dolor vostro il cor mi sfiora,
sono tanto ai tormenti abituato
che sento di vedermi torturato
di non provar contento infin ch'io mora.
Lavoro invan cercando argine porre
a chi non ha quaggiù speme di aita
in tutto quanto egli ebbe o desìo desta.
Molto il destino più non mi può torre
se già non fosse questa bassa vita
che per maggior mia perdita mi resta.

(Ms. fol. 139).

CCCXXXII

Quando descançareis olhos cançados.

Quando riposerete occhi miei lassi
non mirando colei che vi diè vita
o quando addio darete all'infinita
serie di angosce ond'io parea spirassi?
O quando i fati miei miseri e bassi
erger vorran la mia speme avvizzita
o quando, se per sempre essa è fuggita
l'estinto ben potrò inseguir coi passi?
Ben so che in questo lugubre rimpianto
morrò, che la mia speme è vento vuoto
e in nulla più si arresta il mio desìo.
E poichè questo ver mi è chiaro tanto
venga pure ogni mal pronto o remoto
che atterrir non mi può chiaro vegg'io.

(Ms. fol. 139).

CCCXXXIII

Que fiz, Amor, que tão mal me tratas?

Amor che ti fec'io che sei sì duro
se non son tuo perchè sì mal mi vuoi?
e se tuo son come ferir mi puoi
struggendo il viver mio sì mal securo?
Se con la cruda Ninfa un patto oscuro
fêsti assentendo in tutto ai voler' suoi
a chi dorrommi dei tormenti tuoi
se mi uccidi, che spera un ardor puro?
E tu spietato Onor, tu cruda Fama
che rispondete con oblio profondo
non avrà tanta fè da voi rispetto?
Ma poichè tu non vedi chi più v'ama
tu non conoscerai, cieca, nel mondo
chi senza tregua più t'invoca e brama.

(Ms. fol. 139 v.).

CCCXXXIV

Saudades me atormentam cruamente.

Rimpianti mi tormentan crudelmente
rimpianti del mio bene già passato
nè son senza ragione condannato
a tanto mal se posso essere assente.
Per amor l'ansie mie vidi contente
un giorno esser per lui volli angosciato
ben mi sta che l'error mi sia pagato
col mio novo dolore e il mal presente.
Che ben mutò per questa dipartita
non vedervi io, nè voi me pur Signora,
perchè pagassi io sol con la mia vita.
Ma poichè l'error suo piange il cor mio
mostratevi pietosa a me talora
non soffrite ch'ei pianga il ben ch'ebb'io!

(Ms. fol. 140).

CCCXXXV

Oh tu que vas buscando com cuidado.

Tu che cercando vai con pensier fisso
pace nel mar del mondo tempestoso
trovar non ti lusinghi alcun riposo
fuor che in Gesù, nel Cristo crocifisso.
Se anelando ricchezze tu sei visso
il tesoro sta in Dio più prezioso;
se di amor di bellezza il cor ti è rôso,
mira questo Signor, di amore abisso.
Se delizia e piacer soltanto aneli,
dolcezze sono in lui che sfanno i cuori
che a tutti gioia infondon con vittoria.
Se gloria, onor tu vuoi, lo sguardo ai cieli
leva e qual maggior ben, qual maggior gloria
che a lui servir Signore dei Signori?

(Ms. fol. 140 v.).

CCCXXXVI

Se ao que te quero desses tanta fè.

Se all'amor mio prestassi tanta fede
quanto tormento tu m'infondi in core
così van non sarebbe il mio dolore
nè sempre invan ti chiederei mercede.
Ma tanto è il tuo rigor che pur non crede
quanto pei modi tuoi vivo in ardore;
e più in te può il capriccio e il vario amore
d'ogni tenero amor che in me si vede.
E del disdegno ch'io non meritai
poichè tu sempre a morte mi spingesti
io ne morrò, ma tu che acquisterai?
Dir la gente ogni giorno udir tu puoi;
— O Signora crudel, perchè uccidesti
chi ti adorava più degli occhi suoi? —

(Ms. fol. 216).

CCCXXXVII

Senhora minha, se de pura inveja.

Se per invidia rea, Signora mia
mi toglie Amor la vista delicata
della guancia di neve e rose ornata,
degli occhi lo splendor che il sol desìa,
tormi non puote che ne l'alma pia
non vi veda, che a voi da lui fu data,
dove ognor vi terrò viva e stampata
per quanto egli nemico ancor mi sia.
Veggovi in essa e veggo ove voi siete
non nascer su giocondo e fresco prato
che un fior che i monti odora e il vallon fondo.
Gigli ne l'una e l'altra guancia avete
beato chi vi vede e più beato
chi vi avrà, se un tal ben può dare il mondo.

(Ms. fol. 216).

CCCXXXVIII

Se, Senhora Lurina, algum começo.

Se un principio vi fosse, alma Signora
Lurina, in lodar voi con degno canto
in quel che siete voi disfavor tanto,
quant'alto sale per la mia penna, fora.
Chè se lodarvi spera, io m'offro ancora
a celebrar di voi l'eccelso vanto
sento il pensier da gran timore affranto
perchè meno di voi conosco allora.
Per poter voi tant'alto sollevare
a sì rovente fiamma, a tanto ardore
gli audaci vanni miei fonder mirai.
Se degli errori miei casco nel mare
e al mio difetto io do fama e splendore
chi alla vostra virtù lo darà mai?

(Ms. fol. 266 v.).

VII

Sonetti estratti dal manoscritto di Donna Cecilia de Portugal; pubblicati nella edizione Juromenha del 1861 (1).

CCCXXXIX

Contas que traz amor com meus cuidados.

Conti che, dietro Amor, dei miei pensieri
conto mi fanno dar, del mio tormento,
conti sono con cui l'animo intento
va contando rei fati e dolor fieri.
Conti infandi saran se male i veri
servigi miei saran contati a stento,
che sempre poser conto a fondamento
per contarsi felici infra i primieri.
Conti, se qui vi veggo venir fuori
in lagrime del petto convertiti
ite per questo, orsù senza pudori.
Dite là salse gocce esser stupende
del mio desire ai pelaghi infiniti
tolte che il fuoco dei miei sensi accende.

(Ed. Jur. cccv).

---

(1) Ecco come il signor Visconde de Juromenha descrive questa fonte dei sonetti inediti che pubblicò: « L'incontro casuale di un piccolo manoscritto del secolo xvii che apparteneva a D. Cecilia de Portugal, da essa scritto e in bei caratteri, trovato nel corso delle indagini che io faceva per la biografia di Camoens, mi svegliò l'attenzione e mi fece pensare alla possibilità di potersi ancora rinvenire manoscritte alcune opere poetiche del vate portoghese ».

(Nota dell'Ed. Critica).

CCCXL

De tantas perfeições a natureza.

Con tanta þerfezion con tal carezza
voi, Signora gentil, formò Natura
che divina non sol siete in figura
ma più divina in grazia e gentilezza.
Di guisa che la vostra alma chiarezza
rende la grazia vostra così pura
che di sè non v'ha donna sì secura
che creda innanti a voi d'aver bellezza.
Fe' Natura uno sforzo che non lece
formandovi sì bella e graziosa
quanto graziosa e bella essa vi fece.
E dopo avervi fatta come stella
giurò, per farvi ancora più gloriosa,
di non più far giammai cosa sì bella.

(Ed. Jur. cccvii).

CCCXLI

D'amores de huma inclita donzella.

Dell'amore di un'inclita donzella
restò ferito il Nume stesso Amore;
invan lottò chè restò preso il core
poichè soggioga tutto e vince quella.
Non vide il mondo mai donna sì bella
Natura in essa effuse il suo favore
tutta la grazia, tutto lo splendore
che Amor colpîr più delle sue quadrella.
O singolar beltà sognata invano
beltà per cui restò vinto ed umile
Amor, lo stesso Amor, dei cor' sovrano.
Mirate se può mai di creatura
mortal durar la forza fiacca e vile
quando quella di Amor sì poco dura.

(Ed. Jur. cccviii).

CCCXLII

Se a ninguem tratais com desamor.

Se a nessun voi mostrate alcun rigore
anzi avete per tutti un dolce affetto,
lo stesso cuor per tutti avendo in petto
pieno di tenerezza e pien di amore.
D'oggi innanzi a me sdegno e disfavore
mostrate, odio, disprezzo in ogni detto
e ben creder potrò ch'io sia l'eletto
a cui sol concedete ogni favore.
Che favellando a tutti dolcemente
chiaro mostrate aver quel preferito
vêr cui siete in corruccio o continente;
che indarno io spero amor dal vostro viso
s'altri mostrate aver d'amor nutrito
uno è l'amor nè soffre esser diviso.

(Ed. Jur. cccxiv).

CCCXLIII

Ausente d'essa vista pura e bella.

Lunge essendo da voi sì pura e bella
onde così contento vissi pria
ora vivo sì sazio d'agonia
quanto in mirarvi fui lontan da quella.
Chiamo dura e crudele la mia stella
che mi stacca da voi, salvezza mia,
il giorno mille volte e l'ora ria
maledicendo di cotal procella.
Porto tanto dolor di quest'assenza
a cui danna il destin le fibre lasse
onde una pena io soffra ch'altri ignora,
chè vinta dal dolore la pazienza
fora dal viver mio se non serbasse
la vita a me sol per vedervi ancora.

Ed. Jur. cccxviii).

VIII

SONETTI ESTRATTI DA UN MS. CHE POSSIEDE IL SIGNORE VISCONDE DE JUROMENHA; PUBBLICATI NELLA SUA EDIZIONE DEL 1861 (1).

CCCXLIV

O tempo está vingado á custa minha.

A mie spese s'è il tempo vendicato
del tempo chè nel tempo non guardai,
misero chi dal tempo in tanti guai,
il tempo e tutto il tempo egli ha sfidato.
M'hanno il tempo e la lotta castigato,
d'aver col tempo me negletto assai
senza tempo mi lascia il tempo omai
nè tempo spero più d'esser beato.
Passaron l'ore, i tempi ed i momenti
in cui potea profitto il tempo darmi
per impedir col tempo i miei tormenti.
Ma poichè al tempo io sol volli affidarmi
se tempo è di delirii e movimenti,
non del tempo, di me posso lagnarmi.

(Ibid. CCCXII).

---

(1) Da questo ms. estrasse il signor Visconde de Juromenha dodici sonetti inediti. Ecco come egli descrive questa fonte. « Altro ms. che possediamo del secolo XVII mi fornì alcune poesie inedite e il modo di poter completare alcune già stampate che non sono intere, e varianti, prendendo tra queste principalmente un'Elegia II. Questo e altri ms., poichè sono due concatenati nella stessa fodera, sfortunatamente non sono completi per esser nel principio e nel fine monchi; e perciò dovettero perdersi alcune poesie di Camoens. Comprende la prima parte poesie di autori contemporanei: Bernardes, Caminha, D. Manuel de Portugal, Iorge Fernandes, volgarmente *o frade da Rainha* (D. Caterina); e la seconda parte, che è di diversa scrittura, appartiene esclusivamente a Francisco de Sa' de Miranda di cui porta alcune poesie inedite». *Ed. Jur.*, t. II, p. VI.

(Nota dell'Ed. Critica).

CCCXLV

Gostos falsos de Amor, gostos fingidos.

Falsi piacer' d'amor, finti tributi
piaceri sempre vani e limitati
piaceri sommi quando immaginati
piccoli e brevi quando posseduti,
ancora non raggiunti e già perduti,
non cominciati ancor, già terminati,
incoscienti, mutabili, affrettati
apparsi e sparsi in rapidi minuti;
Vi perdei e perduta ho la speranza
di riavervi e un sol desio mi resta
che fine abbia con voi la rimembranza.
Chè se stanco è il mio cuore e i pensier' miei,
sì lunge esser da voi più mi funesta
del tempo ricordar ch'io vi godei.

(Ibid. cccxv).

CCCXLVI

Com o tempo o prado verde reverdece.

Col tempo si rinverde il verde prato
col tempo cascan fronde al bosco ombroso
col tempo scema il fiume gonfio e iroso
col tempo il campo povero è impinguato.
Col tempo un lauro muor, l'altro è infiorato
col tempo uno è sereno, e l'altro uggioso
col tempo fugge il mal duro e penoso
riede col tempo il ben, quando obliato.
Muta col tempo la fortuna infesta
col tempo un alto stato il suolo rade,
torna col tempo ad essere eminente.
Col tempo tutto va, tutto si arresta
ma su quel tempo che, passando, evade,
col tempo non si fa tempo presente.

(Ibid. cccxvi).

CCCXLVII

Aquelles claros olhos que chorando.

Quegli occhi luminosi che piangendo
si stavan quando io lor diedi l'addio
che faran? chi lo dice al pensier mio
se per caso di me vanno chiedendo?
Se riedon forse in mente lor volgendo
quanto lunge da lor triste son'io,
o se a quel giorno pensan con desìo
ch'io tornai a vederli sorridendo?
Chi sa se l'ore contano e i momenti?
se in un momento trovano mill'anni?
se cogli uccelli parlano e coi venti?
Oh fortunate finzioni del vero
che in questa assenza tanti dolci inganni
offrir sapete al mio triste pensiero.

(Ed. Jur. CCCXVII).

CCCXLVIII

Se para mim tivera que algum dia.

Se potessi sperar che un giorno ancora
mossa a pietà del mio lungo tormento
aveste un'ombra sol di sentimento
per chi di questo sol beato fora
per gioia il mal terrei che mi addolora,
per piacere le pene aspre che sento,
alle tristezze in sen sarei contento
coi miei dolci ricordi ad ora ad ora.
Ma invan! misero me che vo pensando
cose che mi daran più presto morte
in guiderdone dell'insania mia.
Che giova di star tanto desiando
poichè la virtù vostra e la mia sorte
questa letizia fan che dubbia sia?

(Ed. Jur. CCCXXI).

CCCXLIX

Fermoso Tejo meu, quam differente.

Tago mio bello, quanto or differente
veggoti e vidi e vedi e mi vedesti
trovò io te, tu me vedi in pensier' mesti,
chiaro io ti vidi e tu me lietamente.
Te la piena mutò grossa e furente
onde l'ampio tuo letto a un tratto empiesti,
me mutava il fulgor d'occhi celesti
onde ho gioia e dolore alternamente.
Or poi che tanto ci accomuna il male
deh siamolo nel bene, oh chi potria
rendermi a te per tutte cose eguale?
Ritornerà la fresca primavera,
tu ad esser tornerai qual eri pria,
ignoro io se sarò quello ch'io era.

(Ed. Jur. CCCXXXIII).

CCCL

Do corpo estava já quasi forçada.

Quasi a forza strappata il corpo frale
quest'anima gentil pel ciel fiorita
squarciando il nobil vel della sua vita
per l'anelata patria ed immortale.
In fiore ancor, nè avendo la mortale,
radice stesa alla terra aborrita
partissi e morte in questa dipartita
soavizzò la vita verginale.
Alma pura, che al mondo ti mostrasti
sciolta dal terren velo ch'altri serra
e che godi or lassù vita migliore,
dei tuoi che di te privi qui lasciasti
ti mova alta pietà ne l'aspra guerra,
ne l'ora che il dolor la fa maggiore.

(Ed. Jur. CCCXXXVIII).

CCLI

Com o generoso rostro alanceado.

Col volto ardito dal ferro squarciato
polve e sangue coprian la regal fronte;
così giunse alla bocca di Acheronte,
il gran Sebastiano, ombra tornato.
Visto il crudo nocchier che il re ostinato
passar voleva, con parole pronte:
— per l'acqua, gli dicea, di questa fonte,
uomo insepolto non è mai passato.
Il re, l'eccelso eroe, d'ira conquiso
— falso vecchio, rispose, per ventura
la passò forse alcun, con òr largito?
Dunque ad un re di sangue moro intriso
ardisci chieder tu la sepoltura?
chiedila a chi vedrai meno ferito.

(Ed. Jur. CCCXLVI).

CCLII

Quando do raro esforço que mostravas.

Quando come guerriero alto splendevi,
tanto per la tua gesta e il tuo valore
Parca funesta ti troncò sul fiore
tanto eri tu maggior dei dì che avevi.
D'armi il viso coprendo eri o parevi
Marte coperto e discoperto Amore,
e il nemico investendo con terrore
stupiti gli occhi a te levar vedevi.
Ferro nemico no, non può ferirti
Vulcano fu che con la sua fortezza
il più securo scudo atterra e parte.
Però per sua discolpa egli può dirti,
che per le gesta tue, la gentilezza
ti credè figlio a Venere ed a Marte.

(Ed. Jur. CCCLVII).

CCLIII

Quão cedo te roubou a morte dura.

Quanto ràtto fu a toglierti e fu dura
la morte, o eroe per alte gesta nato,
lasciando il corpo freddo, abbandonato
in nobil sì ma estranea sepoltura!
Dal viver di quaggiù che poco dura
tutto di sangue ostile ohimè bagnato,
il tuo sommo valor t'ha trasportato
in campi d'immortal vita secura.
Gode lo spirto la beata sede
e il corpo, non bastando a lui la terra,
dièssi agli uccelli che seguire ambiva.
Del tuo rimpianto il mondo hai fatto erede
cercasti morte e gloria in dura guerra:
Tago ti fe', ma Gange ti rapiva.

(Ed. Jur. CCCXLVIII).

CCLIV

Mil vezes se move meu pensamento.

Lodar ben molte volte il mio talento
vuole il tuo volto bianco cristallino
la treccia dei capelli d'oro fino
il limpido intelletto alto portento.
Che con dolce e soave sentimento
spezzar potrebbe un petto adamantino;
la grazia, il guardo angelico, divino
la maestà pudica, il dolce accento.
Le rose de le guance colorite
le bianche elette perle orientali
che mostran tra rubini il dolce riso;
Cotesta luce che al mondo scoprite,
coi dolcissimi vostri occhi immortali
è il soave splendor del paradiso.

(Ed. Jur. CCLII).

IX

Dal ms. del Visconde de Juromenha; l'originale fu pubblicato da W. Storck (*C's Gedichte-Buch der Sonette*, 1880, p. 438).

CCLV

Tristezas! com passar tristes gemidos.

Tristezze! al lungo pianto abbandonato
passo il giorno e la notte immaginando
in questa oscura fossa meditando
dei giorni miei sul miserando fato.
Occulti, come uno spettro velato,
senza darmi alcun frutto van passando,
altro che di vederli, ognor girando
sopra la ruota del destino alato.
In così tenebrose fantasie
tanto assorto son'io, che più non sento
quel che vien fuori da le labbra mie.
Parlando ad altri o dal delirio oppresso
nè di me so più dire in tal tormento
se in me son'io o fuori di me stesso.

X

DAL CANC. MS. DI LUIZ FRANCO, f. 114;
L'ORIGINALE FU PUBBLICATO DA W. STORCK (vol. citato, p. 439)

CCCLVI

Dexadme, cantinelas dulces mias.

Lasciatemi, soavi cantilene,
lasciatemi, strumenti ben toccati,
lasciatemi, acque chiare, verdi prati,
lasciatemi, erme selve, ombre serene.
Lasciatemi, sollazzi, allegre scene,
lasciatemi voi, feste e balli usati,
lasciatemi, zampogne e greggi amati
lasciatemi, quïete lande amene.
Lasciatemi, voi, sole, luna, stelle,
lasciatemi, re notti, lamentare
senza piacer lasciatemi in procelle.
Lasciatemi, lusinghe dolci e fide,
tutto mi lasci alfin fuorchè le amare
pene e il dolor profondo che mi uccide.

XI

Sonetti estratti dal Parnaso; ms. che si conserva nella Accademia reale delle scienze in Lisbona; pubblicati nel 1880 da Theophilo Braga.

CCLVII

Huma fineza grande, hum lance bravo.

Una gran gentilezza, un atto ardito
in tale evento, o Dio, trovo nascoso;
tra lo schiavo e il signor vittorioso
un singolare amor novo, inudito.
Lo stigma e il chiodo miro in voi ferito,
offeso voi, son'io peccaminoso,
voi venduto, o Signore, io servo uggioso,
in me la colpa, in voi l'insulto addito.
Ben mio, gran sogno è del tenace amore
che agli uomini voleste largir tanto
nel mister della vostra onnipotenza;
Giacchè, per più obbligarli, peccatore
il primo uomo divenne, uom fatto, intanto
voi qui fate, bambin, la penitenza.

CCCLVIII

Esses olhos, Senhora, onde descança.

Cotesti occhi, Signora, ove riposa
il fanciullo che d'òr lancia gli strali,
cotesto crin da cui raggi immortali
spande il sole e offuscar la vista egli osa,
cotesta guancia che la pura rosa
vince in freschezza e che non soffre eguali,
cotesta bocca ond'escon grazie tali
a mille e dove ogni bellezza è ascosa.
Quella testa che a voi sola conviene
e dove amor comanda a ciascun'ora,
che il desir viva e muoia che a me presta
non v'ha chi mertar possa un tanto bene,
sol pago io sono di veder, Signora,
occhi, capelli, guancia, bocca e testa.

CCCLIX

Donde achastes, Senhora, esse ouro fino.

Dove, trovaste, o Donna, l'oro fino
della treccia che Amor fa estasiare
ed in qual lido quelle perle rare
che mostra il riso vostro peregrino?
In qual sereno cielo il sol divino
degli occhi che ogni raggio può ecclissare,
ove i rubini e l'altre gemme chiare
ch'effonder tanta grazia han per destino?
In qual monte colà da l'Indo al Duero
le nevi del tuo volto delicato,
in che spine le sue rose odorose?
Certo, in te chiuder volle un tesor vero
Natura e in esso diè, tutto sommato,
oro, neve, rubini, perle e rose.

CCCLX

Damas, as que inventais, por ser galantes.

Dame, voi che, per farvi più galanti
mille pennacchi e riccioli inventate
e ganci e ciuffi e fogge inusitate
e sbuffi e torciglion, veli e turbanti,
se di perle, rubini e diamanti
le belle e fine vostre membra ornate
ai petti, dalle nevi congelate,
perchè non inventar d'esser costanti?
Vestite il corpo sol di gemme e d'ostri,
nudi lasciando i cuori addolorati,
che il nome hanno dei vostri adoratori;
serbate, o dame, gli ornamenti vostri
io con essi per me non voglio amori,
altri amor chiedo: amor non ingannati.

CCCLXI

Quem diz que os periquitos e toucados.

Chi dice che i pennacchi e i cappellini
quaggiù rendan le donne poco oneste
il ver talora d'incertezza veste,
talor del vecchio Momo indossa i lini.
Or di colori intêsto sopraffini
par che il senso e i desiri acri ridêste
e gli occhi allietan sopra il campo agreste
d'aprile i fiori or gialli or porporini.
La pietra in sè medesma preziosa,
se l'arte non la rende più perfetta,
riman di sue virtù troppo scemata.
Così fanno più altera e più vezzosa
la donna i fregi e la beltà più eletta
chè più grazia da grazia a grazia è data.

CCCLXII

Formosa Caterina que dominas.

Tu che soggioghi, o bella Caterina,
il voler mio, l'interno sentimento,
se scopri la mia fè nel mio tormento,
ah perchè mi ti ascondi, alma ferina?
In crudeltà il tuo cor più si raffina
indegno di tant'alto intendimento
nè ti pregi di dar, cruda, alimento
a chi per te a soffrire amor destina.
Ed io soltanto in questo caso amaro
penso, o crudel, che di amor vero t'ama
vinto da te, lo stesso amore ardito.
E per questo ei ti diè l'animo avaro,
poich'egli solo averti per sua dama
pretende ed esser lui tuo favorito.

CCCLXIII

DOMANDA:

Arden Tyrse igualmente y Galatea.

Ardon Tyrsi ugualmente e Galatea,
ma sta lor chiuso in petto
l'ardor; ciascun l'affetto
anela palesar che lo ricrea.
Di perder l'adorata compagnia
Tyrsi ha timor se svela
l'amor suo, per pudor l'altra lo cela;
Amor chieda alla sua filosofia
qual può d'entrambi più securamente
rivelar quel che sente.

RISPOSTA:

En la escuela do Amor es presidente.

Ne la scuola ove Amore è presidente
la bella madre questo dubbio espose:
pria titubando, a Galatea si oppose
Sospetto, il difensore, ivi presente.
Vergogna, d'una scuola differente
contro Sospetto a disputar si pose;
Amor, vedendo a lungo andar le cose
questa sentenza emise finalmente.
— Rimanga a Tyrse il suo secreto in core,
perchè solo egli perde, acquista quella,
a Galatea non osti il suo pudore.
Acquistarvi e acquistarlo può ben ella,
onestà mai non perdesi in amore,
svelandosi ei sè perde e la sua bella.

CCCLXIV

Señor, no se despacha pretendiente.

Signor, più non si vanti pretendente,
il turco scende, avanzasi il francese,
ed arde; audace i porti del paese
formidato il nemico in occidente.
Esercito non vien, manca la gente,
che il mar solchi e al confin porti le offese,
manca l'argento in corte e paga chiese
il ricco, il gramo, il forte ed il soffrente.
Or la tua Maestà lo veda e faccia
al provvido rimedio aprir le porte,
poichè l'età mia ne piange antica.
Dammi i cavalli ed esca il Duca a caccia,
corransi i tori, mutisi la Corte
e alla Regina ch'io verrò si dica.

CCLXV

Que es esto, Dios de Amor que ya no vales.

Che avvenne, o Dio di Amor, che più non vali?
le dame dicon che a lucrar lavori
nè anelano più vezzi seduttori
ma sol doni vistosi di *reali*;
E vinte fûr da tre metalli frali,
con oro e con argento le maggiori
e a sè tiran col rame le minori
perchè in avidità non han rivali.
La contadina più dura e pudica
d'un pugno d'oro col possente aiuto
ben si può conquistar senza fatica.
Se qualche amaritudine la offende,
con un manto di raso o di velluto
più dolce della seta amor la rende.

CCCLXVI

Si mil vidas tuviera que entregar-os.

Se mille vite a cedervi avess'io
sarebber vostre, o mia gemma divina,
e tutto l'òr de l'araba marina
per darvelo, vorrei che fosse mio.
Argo, per contemplarvi con desìo,
Orfeo, per rallegrarvi, o mia regina,
sol per illuminarvi ogni mattina,
vento e cullarvi con bel mormorio.
Esser vorrei l'april sol per vestirvi,
amore esser vorrei sol per amarvi,
esser vorrei muraglia e custodirvi.
Edera esser vorrei per abbracciarvi,
essere un gran signore per servirvi,
e re per obbedirvi ed adorarvi.

CCCLXVII

Mi alma y tu beldad se desposaron.

Col mio cor si sposò la tua bellezza
per mio mal gli occhi miei fûr mediatori,
tanto si amâr che un figlio venne fuori
a cui diêr nome Amor per tenerezza.
Tanta gli prodigâr larga carezza
non presentendo il mal dei lor favori
che quando più credean securi i cuori
li trovâr folli di amorosa ebbrezza.
Ma femina egli amò malvagia e ria,
onde con doppio volto un mostro nacque
Superbia è madre e figlia è Gelosia.
Perchè l'avo immortal mortal lo renda
tanto, o figlia, la madre in te si piacque,
e il mortal padre a immortal vita ascenda.

CCCLXVIII

Entre as nuvens se esconde o pensamento.

Di vedermi qual'io veggomi e sento
par che il pensier confuso in ciel si asconda
tra le nubi e la mia vita gioconda
perduta ormai rimpiange il sentimento.
Tesi in aria le reti al molle vento
in sabbia seminai, scrissi ne l'onda
quel che non credo in pensier van si fonda
qual se appagar potesse il mio talento.
Crudel pensier, lasciami in pace fida
ch'io m'affidi non vuol mia vita rea
a chi leva di te propizie grida.
Ben so che chi più t'ama e predilige
in aria, in sabbia, in onda, in vana idea
tende, semina, scrive e torri erige.

CCLXIX

Del hondo valle del tormento mio.

Dal cupo fondo del tormento mio
dove in amaro io vivo e triste pianto,
all'alta rocca del tuo trono santo
di umor bagnati i mesti sguardi invio.
Per le lagrime mie sperar vogl'io
che avrai pietà del duol che m'ange tanto,
bench'io non fiati, parleranno quanto
la lingua tace in dolor freddo e pio.
Queste angosce del cuore indarno scrive
chi scrive in onda e i miei martiri intensi
tu in questa legger puoi degli occhi miei.
I tuoi volga in tristezza finchè vive
chè s'ella indugia e di lasciarmi pensi
vinceran tua pietà dolor più rei.

CCLXX

Quanto por muitos dias foi colhendo.

Quanto colsi in più dì coi miei sospiri
tutto perdè un sol dì miseramente,
del piede del leon l'orma possente
dalla sua coda cancellata or miri.
Altri fruì dei teneri sospiri
ch'espresse il verso mio soavemente
scavâr la terra e l'oro rifulgente
raccolser bestie ed uomini e vampiri.
Ma più non sal la gloria di un pittore
e di colui che ottien la nobil palma
senza le spoglie aver de la vittoria;
In un cor cieco dipingete amore,
fate orsù ch'ei conosca la sua gloria
rendete, o donna, il corpo, io rendo l'alma.

CCCLXXI

Em calma estar, contra o tormento armar-se.

Calmo restar, contro le angosce duro,
lontan cercarmi e non trovarmi presso,
decidermi e star dubbio entro me stesso,
sospettar le incostanze e star securo;
fuggire il giogo e schiavo essere oscuro,
chiudermi a tutto e a tutto aprir l'ingresso,
lodar la folla e amar l'ermo recesso,
esser lieto e bruciar di un ardor puro;
erger castelli ond'è ciascun distrutto,
tosto a caso ciarlar, star muto e fioco,
volar senz'ali e cascar giù con elle,
abbracciar l'universo e perder tutto
esser qual neve fredda, arder qual foco,
son, Donna, effetti de le vostre stelle.

CCCLXXII

Ir y quedar y con quedar partirse.

Andare e rimanere, ire e fermarsi
sentir senz'alma e in altra anima entrare
la Sirena soave udir cantare
e non poter dall'albero staccarsi,
arder come candela e consumarsi
torri anelando su l'arena alzare,
esser dèmon, dal ciel precipitare
nè pentirsen giammai nè vinto darsi;
al deserto parlar tacito e nero
chiedere in presto, in buona fè, pazienza,
quel che fuggevol'è chiamare eterno,
credere e sospettar, negare il vero,
è quello che nel mondo ha nome *Assenza*
fuoco nel cuore e nella vita Inferno.

CCLXXIII

Es lo blanco castissima pureza.

È il bianco limpidissima purezza
il violetto manifesto amore,
rosso egoismo e crudeltà di cuore,
nero fosco dolor, *chiaro* tristezza.
Ranciato fu creduto esser fermezza,
rosso chiaro è vendetta e *cotto* umore
allegro il fulvo, *oscuro* è gran dolore,
ma signoria se *chiaro* e grande altezza.
Fatica il grigio, azzurro gelosia
turchin vale superbia e il giallo schietto
è disperazion, verde speranza;
In questa guisa quei che il cielo oblia
o nega, il duol palesa ond'arso ha il petto
senza parlar, ma sol per somiglianza.

CCLXXIV

Argos quisiera ser para mirar-os.

Argo per contemplarvi esser vorrei,
per parervi più bello esser Narciso,
Apelle per ritrarvi il dolce viso,
Salomon, per scrutarvi i pensier' miei.
Cento, per celebrarvi, anelerei
lingue, per obbedirvi aver conquiso
la terra, per mertarvi angiol di Eliso
per amarvi Dio stesso esser chiedrei.
Esser forte vorrei come l'acciaro
per poter sopportare ogni accidente
crudele che da voi, Signora, imparo.
Se tanto basta a non morir davvero
per maggiore dolor di chi è presente,
io m'alimento inver di quel che spero.

CCLXXV

Que haces, hombre? — Estoy-me callentando.

Uomo, che fai tu qui? Mi sto scaldando.
Tua dama ov'è? dove le dice il cuore.
Come non muori tu? — Nessun più muore.
Come stai tu con essa? — Conversando.
E come passi i giorni? — Al sol, giuocando.
Se ti vedesse? — Segua il proprio umore.
Amor ti punge? — Più non punge Amore.
Ogni cosa l'età va consumando.
Favori ella ti dà? — Per certe vie.
E se non te ne dà? — Ne faccio a meno.
Che dice ella con te? — Bambinerie.
Di lei che t'innamora? — I suoi capelli.
Perchè? — Perchè da lungo tempo almeno
carbon più nero non trovai di quelli.

CCLXXVI

Senhora minha, inda que ausente.

Benchè lontan son io, Signora mia,
pure da voi così vivendo assente
meco sempre vi avrò viva e presente
chè Amor fa che il lontan più presso sia.
Invide assenze crea Fortuna ria
delle gioie dell'anime contente
ma perchè la mia fè più chiaramente
mostrisi, vuole amor che lunge io stia.
Ad amarvi da presso il vostro viso
mi sforza, ma da lungi amor mi astringe
soltanto, quell'amor che ha il cor conquiso.
E avendo un fil con cui ci lega Amore
con questo viene e va, finch'egli attinge
un cuor, lo infiamma e unisce ad altro cuore.

CCLXXVII

De relucientes armas la hermosa.

D'armi fulgide ornata e fiero il viso
fe' un dì mostra di sè Venere bella;
ma Pallade d'invidia s'arovella
e con un falso e disdegnoso riso:
— Armata qual tu sei, sono di avviso
disse, che noi pugniam purchè di quella
pugna, ad ogni pietà sorda e rubella,
da Paride il valor non sia deciso.
— Troppo, rispose Venere, turbata
ne sei, chè, per quant'alto l'occhio spinsi
t'ebbi, come ciascun per savia ognora.
Qual mente somma, dimmelo, o signora
oserà disprezzarmi, essendo armata
se tutta nuda er'io quando ti vinsi?

CCLXXVIII

Hero de una alta torre do morava.

Hero da l'alta torre dove stava
il suo Leandro che nel mar veniva,
quando morto ella vide su la riva,
il sangue per dolor le si aggelava.
L'onda irata piangendo essa aumentava,
l'aria infuocarsi ai suoi sospir' sentiva
e mentre in disperati eccessi usciva
in così tristi accenti si sfogava!
Oh infortunato sposo! amico eletto
deh, non partir, m'attendi, io questo spero!
morir! — Diè morte un colpo e due ferite.
Deh, traggimi con te, mio ben diletto,
dove morì Leandro, muoia Hero,
sian pari le lor morti, alle lor vite.

CCCLXXIX

Ay Dios, si yo cegara antes que os viera.

Pria di vedervi, oh Dio, fossi acciecato
o, non mi fossi, vistavi, invaghito
o in contemplarvi non vi avessi ambito,
o, ambita, alfin vi avessi almen mertato.
Poichè non vi mertai, non fossi nato
o fossi, in sul mio nascere, sparito,
fosse non morto, almen di speme uscito
il cor, per ciò che indarno esso ha sperato.
Se alcun rimedio spero, unico è morte,
morte sol mi potrà ridar la vita
la vita tanto a me dura e importuna.
Importuna, gravosa ed aspra e forte
forte transito d'anima finita
finita di trovar salvezza alcuna.

CCCLXXX

Formosa, deshumana, crua e forte.

Disumana beltà, crudele e forte
vedi, prigion per te, di voler privo,
per più morto restar, non muoio, vivo
vita peggiore della stessa morte.
Permesso a Cristo io do che fine apporte
al fil dei giorni miei sì triste e schivo
perchè col non morir la vita privo
di sua virtù, valore e nome e sorte.
Crudel, non mantener quel che giurasti
e mostra soccorrendo al mio tormento
pietà, giustizia, grazia e buon consiglio.
A mantenerlo tu non ti obbligasti
credimi; niun valore ha il giuramento
fatto del terzo a danno ed in periglio.

CCCLXXXI

Quando da vossa vista me apartava.

Quando dal guardo vostro ivo lontano
il reo mal de l'assenza in me sentivo,
l'onda che a voi dagli occhi uscìa qual rivo
accrescea del mio petto il fuoco strano.
Ma il cor ch'era con voi, con senso umano,
de l'effetto in voi scorto era giulivo,
di rimembrare il ben passato schivo
al mal presente sol porgea la mano.
Oh lagrime possenti che il desio
mio forzate ad amare il suo tormento,
adori il cuore quel dolor che sente.
Che m'ingannaste io so, ben lo vegg'io,
se piangete così quand'io mi assento,
è perch'io senta più d'essere assente.

XII

Sonetti tratti da un ms. conservato nella Biblioteca di Evora e contenente una miscellanea di poesie varie; pubblicati da A. F. Barata nel 1880.

CCLXXXII

Aqui nesse as idades consagrado.

Nel fatal campo ai secoli sacrato,
qui dove pellegrine margherite
tributo natural fan di lor vite
al ferreo aratro del cultor spietato,
Qui su questo di april trono infiammato
d'alte torri composte arse e sdrucite
reliquia degna di dolore immite,
qui fu Troia, mia cura e amor passato.
Qui a pianger vengo tanto mutamento,
qui a seppellirvi l'ultima speranza
compier l'esequie sue qui solo io tento.
Tesser vo' qui degli avi miei la storia
e qui al tempo lasciar per rimembranza
dolci ricordi dell'antica gloria.

CCLXXXIII

Vingo-me em parte estando da ventura.

Io mi vendico omai della ventura
stando fra i suoi tranelli e la mia fede
poichè a forza dal cor strapparmi crede
cotesta beltà vostra così pura.
Può la vita mutarmi ingrata e dura
ma il pensier vostro, o cara, in me non cede
occhi, vicende, mal passar si vede
là dove siete voi l'alma è secura.
Mirando i vezzi vostri gli occhi miei
stan coi miei sensi in voi sempre elevati
con quella pur' ciascun di lor mi aiuta.
Vinco la sorte e posso io più di lei;
tien chi del mio mal soffre i piè legati
e, mutabile, in me l'esser suo muta.

XIII

Sonetti estratti dal Cancioneiro ms. acquistato in Olanda nel 1880 da D. Fernando Thomas; pubblicati nel 1911 da Teophilo Braga.

CCCLXXXIV

Contentamentos meus que já passastes.

Vane letizie mie che già passaste
onde nel cor solo il ricordo io sento,
non so su che faceste assegnamento
di far ritorno ancor quando arrivaste.
Se quel non fu che meco allora usaste
altro che dei begli occhi esperimento,
mi vendico di voi che siete vento,
su vento eretti, vento ritornaste.
Chi ad Amor crede e tanto mal soffrire
può chi s'affida in esso e pon fermezza
non veglia all'osteggiar della fortuna.
Ora conobbi alfin che sia gioire;
di sè non diè giammai maggior certezza
che non aver più lieta ora nessuna.

CCCLXXXV

Claros olhos azues, olhos formosos.

Occhi limpidi, azzurri, occhi soavi
che oscuraste dei miei fin lo splendore,
che vincete in amor lo stesso Amore
coi rai che i cuori in sen rendono schiavi,
beati occhi sereni or lieti, or gravi
che mertaste a quel volto dar fulgore,
di vincere felici ogni uman cuore
più felici non mai vinti nè ignavi.
Che per vedervi io muoia e che vi porti
ne le pupille mie perpetuamente
legge è che Amore a buon diritto impone.
Ma che da voi mi vengan gli sconforti
con che mi rende Amor la fede ardente
non dice nè voler può la Ragione.

CCCLXXXVI

Formoso moço que nos céos descanças.

Fanciul soave che nel ciel riposi,
di quei ridendo che lasciasti in pianto,
di grandi eventi spemi grandi — oh quanto,
presto hai dato e ritolto ai cor' bramosi.
Dai mutamenti e dagli intrighi uggiosi
sciolto del mondo ove sofferto hai tanto,
al vero padre tuo tornando accanto
lasci a quel di quaggiù giorni penosi.
La man pietosa da cotesta altura
stendi, angel novo, e il pianto che qui sgorga
tergi dagli occhi altrui per la tua morte.
A lui mostra la tua nuova bellezza,
perchè più non ti pianga e quanto scorga
hai lassù miglior vita e miglior sorte.

CCLXXXVII

Amor mil vezes já me tem mostrado.

Amor ben mille volte mi ha mostrato
mia vita esser lo stesso fuoco ardente,
qual chi si bruci un dito facilmente
nel fuoco istesso, poi gli è risanato.
Il mio mal, pena, angoscia e duolo ingrato
la dolce vita, il ben, l'ore contente
in quella pura vision consente
in simil guisa il tempo ed il mio fato.
Che ben mille vicende in un momento
veda e che in esse ognor creda al dolore
non so, chè i sogni miei sono di vento.
Il tempo che vi mostra esser signore
quanto più contro me sdegnar lo sento
tanto col tempo sarà tutto amore.

CCLXXXVIII

Que gritos são os que ouço? — De tristeza.

Che grida son che ascolto? — Di tristezza.
Quale la causa lor? — Solo la morte.
Fe' sì gran mal? — Spezzato ha un nodo forte.
Qual nodo? che legò? — La gentilezza.
Era più che una bella? — Era un'Altezza.
Sfecisi in òr? — Non già, ma in polvi smorte.
Simile è dunque a noi? — Ahi, d'egual sorte!
Che piangi? — Che perdei tanta bellezza.
Tutto è mondo, nol vedi? — Nol comprendo.
Nè te ne sdegni? — Non mi soffre il cuore.
Che ti conforta qui? — Mirarla in vita.
Tanto fu buona? — Ognun lo va dicendo.
Se quaggiù della palma ebbe l'onore
Sarà lassù di palma redimita.

CCCLXXXIX

Com voz desordenada sem sentido.

Con parola confusa ed insensata
e cogli occhi di lagrime coperti,
schiudendo il cor per rustici deserti
lungo sassosa valle ottenebrata.
Silvan dolente a cui dell'adorata
ninfa il capriccio al pianto ha gli occhi aperti,
perdea la speme di quei beni incerti
che promessi gli avea la sorte ingrata.
A sè stesso rivolto egli dicea:
chiedendosi: — O pastor, da tale ambascia
deh, l'abbattuto cor solleva alfine!
E canta qual chi ha sorte assai men rea:
— Anima, nel dolor, deh non ti accascia,
chè Ragion non conduce a lieto fine.

CCCXC

Descalzo e sem chapeu Apollo louro.

D'abiti adorno del maggior decoro,
scalzo, senza cappel, col crin dorato,
veniva un giorno Apollo, innamorato
del canto e in mano avea la cetra d'oro.
E lieto egli diceva: — Oh mio tesoro,
oh tempo e vita in musiche sprecato,
da un difetto gravissimo turbato
chè voi di lusitan mi fêste moro.
Dico sol nel vestir, giacchè costume
di mia gente è portar l'abito intero
che in tutto e non in parte si rassume.
Voglio un sajo e un mantel; senza cimiero
nè calze mi esponete in un cacume,
dove il vento ho timor che sia leggiero.

CCCXCI

Eu não canto mas choro e vae chorando.

Io non canto ma piango e va piangendo
meco Amor per avermi abbandonato
in parte ove a lui stesso non è dato
darmi altra vita che venir molcendo
il mio dolore; agli occhi io vo pingendo
ognor quella beltà ch'estasiato
tienmi e che senza tregua io son forzato
di seguire, il mio cor triste illudendo.
Ma tanto inganno amor che ci conosce
non tollera e veder questa mia vita
triste rifugge e lasciami in angosce.
Guatomi allora e l'anima profonda
mirando il disinganno, implora aita
e, disfatto, mi stempro in fuoco e in onda.

CCCXCII

Vai-me gastando Amor e hum pensamento.

Amor mi strugge ed un pensier tormento
mi dà, per cui seguendo i proprii danni
vado, l'esser, la speme, il gusto, gli anni
che mille son per me, ciascun momento.
I sospiri che indarno affido al vento,
a chi li prova paga in disinganni
e se anelo fuggir lusinghe, affanni,
non mel consente il proprio sentimento.
Se quanto soffro ardisco di mostrare
l'alito, il cor, la voce vengon meno
la vita no che sento di odiare.
E, fiamma viva il petto divenuto,
mostra il suo mal, così securo è in seno
che dir non puossi nè venir creduto.

CCCXCIII

Olhos de crystal puro que vertendo.

Begli occhi cristallini che versate
senza riposò lagrime pietose
e rigate le guance sì vezzose
onde i raggi del sol tutti oscurate;
Chiari specchi che intorno seminate
coi bianchi gigli margherite e rose
non son lagrime, no; ma preziose
perle, ch'escon da voi, pupille amate.
Se in voi sua sede ha il mio dolce contento
se gloria è del mio ben, letizia mia,
tôr gli occhi miei da voi loro alimento.
Come consente Amor che tratte via
dì e notte da un lontano sentimento,
facciate alla tristezza compagnia?

CCCXCIV

Se cuidasse que n'este peito isento.

Se speme avessi, qual desio ne sento,
che sol per poco il mio grave dolore
vi facesse provar, non dico amore,
o crudel, ma un pietoso sentimento,
fôra pur così grande il mio contento
che il mal che soffro, fosse ancor maggiore,
senza pensier nè pena nè timore
durerei, senza gemere in tormento.
Ma poi che assai m'è nota, o mia Signora,
l'indole vostra disdegnosa e dura
da quanto poco il mio mal vi addolora,
sol mi dolgo di mia triste ventura
giacchè il ben che mertai da voi finora
me lo rendete in mal, per darmi cura.

CCCXCV

Apartamentos tristes sem ventura.

Tristi allontanamenti e rea ventura
misti a dolci ricordi del passato,
da tanto tempo già mi han tormentato
che sol morte è pér me vita secura.
Il ben, per me fallace dipintura,
la negghienza ricordo è del pensato,
e del tormento mio son sì stancato
che molto durerà se poco dura.
Sforzar più non mi vale il fragil petto,
giacchè il rimedio istesso mi disvia
che raddolcir più suole ogni altra gente.
In braccio alla Natura alfin mi getto
chè se il cor, visto il mal, la speme oblia
giusto è che speri men chi non lo sente.

CCCXCVI

Dias ha já que eu soube da ventura.

Seppi una volta dalla mia Ventura
la vita che a me fu predestinata
e il tempo lungo di quella passata
chiaro indizio mi fu della futura.
Amor fiero e crudel, fortuna oscura,
la forza vostra avete ben provata,
tutto strugga la vostra ira spietata,
fate del viver mio vendetta dura.
Conobbe Amor la sorte ond'io fui privo,
e perchè più sentissi il suo mancare
con vane immago egli mi tenne vivo.
Ma voi, poichè miglior non fu mia stella
venitevi in quest'alma a vendicare,
chè fortuna non ha poter su quella.

CCCXCVII

Prometi já mil vezes d'emendar-me.

Mille volte emendarmi ho già promesso
convertirmi due mila ho già proposto
ma quando ad eseguirlo fui disposto
dimenticai quel che promisi spesso.
Obbedir non poss'io neppur me stesso
nè frenarmi — il volessi ad ogni costo,
Dio sa ch'io temo assai perdermi tosto
che salvarmi, a gran pena, avrò concesso.
Ma, Signor, qual sarà quel duro seno
cui l'amor vostro prodigo non sia
di tal fiducia, per salvarsi almeno?
Non basta dei miei mali la gravezza
nè qual sia di vedermi in triste via
perch'io perda ogni speme di salvezza.

CCCXCVIII

Já tempo foi que meus olhos folgaram.

Tempo già fu che gli occhi inebbriati
eran dei verdi campi graziosi
tempo fu che i torrenti rumorosi
eran con voluttà viva ascoltati.
Tempo fu che di canti innamorati
gli uccelli mi allietâr nei boschi annosi
gli alti frassini, gli olmi, i tigli ombrosi
dai rami folti in cima ed intrecciati.
Prolungar non potei sì dolce ebbrezza
non potei tanto bene esser securo
durar più non potè tanta allegrezza;
in quel bel tempo io non sentivo ancora
la forza nè il mutar de l'Amor duro
quanto coi lacci suoi stringe e addolora.

CCCXCIX

Oh quem dizer pudiese quanto sente.

Oh chi ridir potesse quanto sente
o di ciò non dolersi ch'egli intende,
miri il dolor del male e le sue mende
conosca il ben chi l'ama intimamente.
Vita di scarse gioie amare e lente
pretende chi saper molto pretende
che dando in pegno le sue cose vende
il suo stesso intelletto finalmente.
Mente non v'ha che a meritar riesca
nè colpa che colpevole alcun renda,
fortuna è sempre degli eventi in seno.
Par che in tanto scompiglio il vizio scenda
che ognor che manchi il bene ed il mal cresca
chi più sente è colui che sente meno.

CCCC

Com que voz chorarei meu triste fado.

Con qual voce potrò pianger quel fato
tristo che m'ha sepolto in prigion dura,
che maggiore non è l'angoscia oscura
del mio deluso ben tanto cercato?
Pianto non vide in questo amaro stato
dove nessuno di soffrir si cura,
triste viver vogl'io poichè in secura
tristezza volse il mio tempo passato.
Tale in questa prigion passo la vita
di ree catene in sen, gramo, ingiocondo,
e il piè la sente, se ne duole e irrita.
Cagion di tanto male è amor profondo
dovuto a chi da lunge a sè m'invita
per cui rischio i miei giorni, i beni, il mondo.

XIV

Sonetti mancanti o non perfettamente corrispondenti nella Edizione Critica

---

CCCCI

Deixa, Apollo, o correr tão apressado.

Deh, non correre, Apollo, in guisa tale
cotesta Ninfa non seguir sì altero,
te già non spinge amor, ma inganno mero
con larva di alcun ben ch'è doppio male.
  E se pur fosse amor, sforzato sale;
tuo don sarà, se pur forzato, intero,
sotto un silvestre aspetto menzognero
non posseder divin volto immortale.
  Per un vano piacere i giorni buoni
non perder che ti fan viver contento
ma in tuo favor l'animo tuo disponi.
  Chè minor male è, avendola presente,
sopportarne l'asprezza e il tuo tormento
che l'assenza patirne eternamente.

CCCCII

Olhos onde o céo com luz mais pura.

Occhi onde il ciel con luce assai più pura
volle del suo poter dar chiari segni
se vi è caro veder qual forza regni
in voi, mirate me, vostra fattura.
Viva vedrete in me vostra figura
come in terso cristallo e ciò v'insegni
a veder meglio che in cristalli degni
dentro il mio cor vostra beltà secura.
Di mio non chiedo più che il desir mio
se per amarvi avrò forse più merto
perchè vostra possanza in me suggello.
Del mondo altra non ho memoria; oblio
anzi ho di lui, se voi rammento e certo
se vincerete me, vincerò quello.

XV

ANTICO SONETTO EDITO NEL 1563 CHE PRECEDE L'ODE DI CAMÕES AO CONDE DE REDONDO VICE REY DA INDIA.

CCCCIII

Seguro, livro meu, d'aqui te parte.

Da qui, securo, libro mio, ti parti
giusta ragione ha il mio timor disperso,
che tu a scure tagliente offra converso
il collo rude in tutte le sue parti.
Ell'è che tu conceda esaminarti
a un Signor che da un polo al polo avverso
al dotto Apollo, sol ne l'universo
mostrò Marte uguagliar di guerra in arti.
Sì troverai la tua difesa adatta
di ardimento e ragion con tal vigore
che una virtù l'altre non vinca e abbatta.
Ma la palma e l'ulivo ond'hai tu serto
per lui sol, ti diran che ugual valore
cruenta assisa e bianca toga han certo.

NOTE

II. — Una variante importante di questo Sonetto trovasi nel ms. di Luis Franco. Un'altra castigliana esiste nella *Poetica Sylva* della Biblioteca di Campomanes (fol. 202); v. Gallardo, *Ensayo*, I, c. 1062. D. C. M. de V. ritiene essere una traduzione (*Sonetos e Sonetistas*, n. 77).

IV. — Cfr. Petrarca, *Trionfo d'Amore*, III, 362.

VI. — Fu scritto nel 1554 in Goa e di là spedito a Lisbona; 69 anni dopo la morte di D. Antonio, nel 1622, la sorella di lui D.ª Joanna ne trasportò le ossa da Ceuta a Xabregas ed ivi diè loro tomba nella *Capella mor do Mosteiro*.

VII. — Questo sonetto si congettura essere stato scritto dal poeta per D.ª Violante, madre di D. Antonio de Noronha, a nome dello sposo o del figlio di lei. La chiusa del Sonetto..... *mas eu queria Viola antes que lyrio, nem que rosa* — dà molto credito a questa opinione. Nei *Flores do Lima* trovasi al n. 88 un sonetto simile che comincia:

Por hum florido valle entrando hum dia,

ma con divergenze si profonde che è impossibile identificarli. « Forse dice D. C. M. de V. sono entrambi imitazione di qualche modello italiano o latino ». Th. Braga afferma che fin dal 1577 si trovavano nel *Canc.* del P. Pedro Ribeiro sotto il nome di D. Bernardes, benchè nel suo Indice non figuri. La ripetizione della parola *fiore* nella rima del 7º verso è così anche nel testo portoghese.

VIII. — Nel nome di Liso è celato il nome del Poeta *Lois*. Questo sonetto era trascritto due volte nel *Canc.* del P. P. Ribeiro, una sotto il nome di Camoens e l'altra sotto quella di D. Bernardes. Figura tradotto in castigliano nella *Poetica Sylva* della Biblioteca di Campomanes, con altri sonetti di Camoens, ma senza indicazione del suo autore. Cfr. C. M. de V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 76.

XI. — Lo Storck dà in nota la traduzione di due varianti di questo sonetto, tratte una dal ms. di Luis Franco e l'altra dal *Canc.* di Evora n. 63.

XII. — Trovasi in castigliano nella *Poetica Sylva* della Bib. Campomanes (Gallardo, *Ensayo*, I) v. *Sonetos e Sonetistas*, p. 65. C. M. de V. lo crede una vera versione di un sonetto di Camoens.

XIII. — Questo sonetto fu scritto in morte di Donna Caterina di Ataide, dama della regina e di cui il poeta era perdutamente innamorato. Esso appartiene all'anno 1558.

XIV. — Tradotto liberamente in castigliano da due poeti diversi: 1º Luis Martin de la Plaza (*Flores de Poetas Illustres*) n. 6; 2º un anonimo che D. C. M. de V. sospetta essere A. de Tejada:

En un vergel que con cristales lava (*Poetica Sylva* della Bibl. di Campomanes); Gallardo, *Ensayo*, I, c. 1085 (v. *Sonetos e Sonetistas*, n. 67. — *Sibela* è anagramma d'Isabel; cfr. son. 133.

XV. — A D. Theodosio de Braganza, figlio di D. Jaime. Essendo questi morto il 20 settembre 1532, se il sonetto appartiene a quest'epoca, noi avremmo in esso, come osserva Storck, il più antico sonetto del poeta che allora aveva probabilmente undici anni. Sebbene la data della nascita di Camoens sia molto incerta, oscillando nella opinione dei biografi dal 1509 al 1524, tuttavia il maggior numero di essi la pone nel 1521.

XVII. — Su questa stessa donna parecchi altri sonetti trovansi nella nostra raccolta (v. i nn. 48, 75, 115, 162 e 172) dove essa è indicata col nome di Nise (= Ines), o Dinamene, o Aonia; Th. Braga ritiene che molto probabilmente essi siano stati scritti per D.ª Isabel de Vasconcellos la quale a 11 gennaio 1561, fra i 14 e 15 anni, perì in mare nel naufragio di S. Paolo.

XIX. — Questo sonetto attribuito dal primo editore a Camoens per averlo trovato confuso agli altri del nostro poeta nei mss. a cui egli attinse, trovasi stampato fra le *Rimas* di Vasco Mousinho de Quevedo (1597) con la soprascritta: *A D. Fernando Martins Mascarenhas quando o fizeram bispo.* Il paragone del primo cielo sotto cui si allude al papato è tolto dal sistema tolemaico. F. R. Soropita dopo averlo stampato col nome di Camoens, dichiara nella prefazione non essere di lui. (Sousa, *Rimas Varias*, p. 299).

XX. — Trovasi con profonde varianti in *Flores do Lima* di D. Bernardes, al n. 142. Stava col nome di Camoens nel *Canc.* del P. P. Ribeiro. È attribuito a L. Martin de la Plaza in *Flores de Poetas Illustres*, 84 in castigliano:

Si cuando te perdi, dulce speranza.

Il fatto che questo autore fu traduttore e imitatore di C. fa supporre alla signora M. de V. che il sonetto appartenga al nostro autore. (V. *Sonetos e Sonetistas*, 71).

XXI. — V. la favola di Oleno e Lethea nelle *Metamorfosi* di Ovidio (x, 68-71).

XXII. — Esiste in castigliano una traduzione fedele di L. Martin de la Plaza, (*Flores de Poetas Illustres*, 86):

Si contra mi, señora, os conjurastes

(V. *Sonetos e Sonetistas*, 72).

XXIII. — Leggesi in castigliano nella *Poetica Sylva* della Bibl. di Campomanes (Gallardo, *Ensayo*, I, c. 1662 e 1085, traduzione forse di Tejada). Nessuno, dice C. M. de V., dubitò mai dell'autenticità di questo sonetto (V. *Sonetos e Sonetistas*, 79).

XXV. — Un testo castigliano sta nella *Poetica Sylva* della Bibl. di Campomanes fol. 198 (Gallardo, *Ensayo*, I, c. 1062, 1085). Niuno dubitò mai che sia una traduzione probabilmente di Tejada. (V. *Sonetos e Sonetistas*, 75).

XXX. — Nel *Canc.* di F. Thomas (fol. 163 v.) figura come opera di Estevam Rodriguez de Castro in un sonetto che comincia:

Hum brando mover de olhos grave e onesto.

D. C. M. de V. lo ritiene una imitazione non infelice, ma che non raggiunge neppur da lontano la bellezza del soavissimo originale. (Cfr. Braga, pp. 228 e 229).

XXXII. — Taluno ha creduto che in questo sonetto il poeta alluda a D. João de Castro primo governatore e poi vicerè delle Indie, ma siccome questi non perì in battaglia ma per eccesso di lavoro, si è pensato ai suoi due figli Alvaro e Fernando, i quali presero parte eroicamente all'assedio della fortezza portoghese *Diu* (1546) dove l'ultimo di essi con 59 compagni trovò la morte per una mina. Si è anche supposto con maggior probabilità, che il poeta alluda a D. João Gonzalez de Ataide il quale cadde nella battaglia di Baaren nell'isola di Bahrain. Probabilmente si riferisce a D. Gonzalo da Silveira che andava missionario gesuita nel regno di Monopotapa nell'Africa Sud orientale dove il 16 marzo 1561, dietro ordine del comandante di là, D. Sebastiano, venne trucidato.

XXXV. — Si trovava nel *Canc.* del P. P. Ribeiro sotto il nome di Alvaro Rebello, giusta l'Indice esplorato da Th. Braga (Camoens, *A Obra Lyrica e Epica*, Porto, 1911, pp. 143-145), se realmente quel che cominciava:

Verdes campos alegres amorosos

era mera variante di « *Alegres campos* », il cui Sonetto sembra che fosse attribuito a Camoens in altri punti della stessa collezione (p. 140). Una riproduzione fac-similata dell'Indice intero, presterebbe, dice la signora Michaelis V., grandi servigi agli studiosi, dissipando i dubbii.

L. — Stampato da D. Bernardes in *Flores do Lima* (1596) al n. 78. Col nome dello stesso autore trovavasi pure nel *Canc.* del P. P. Ribeiro (v. F. e Sousa, *Rimas Varias*, p. 117; e Th. Braga, pp. 149 e 170.

LII. — Col nome di Diogo Bernardes nel *Canc.* del P. P. Ribeiro secondo l'Indice utilizzato da Th. Braga, pp. 144 e 145.

LIV. — Nel ms. di Luis Franco e in Soropita questo sonetto porta titolo erroneo seguente: *A sepultura de D. João II.* Però come ha osser-

vato Juromenha, D. João III (1521-1557) morì quando Camoens trovavasi a Macao. Perciò Juromenha e Braga pensano che il sonetto sia stato scritto nel 1572 e per l'occasione del trasporto della salma del re D. João III al convento di Belem, recitato come crede Juromenha, sulle ceneri del medesimo.

LV. — Esiste in castigliano nella *Poetica Sylva* della Bibl. di Campomanes (Gallardo, *Ensayo*, I, c. 1062 e 1084). Traduzione anonima forse del Dottor. A. de Tejada, *Sonetos e Sonetistas*, n. 73.

LVI. — Porcia, figlia di M. Porcius Cato *Uticensis* o *Minor* sposò il proprio cugino M. Junius Brutus. Quando ella apprese la congiura di Bruto contro Cesare, si ferì da sè stessa volontariamente per provare se, in caso di esito infausto della pericolosa impresa, sarebbe stata così forte da potersi suicidare. Più tardi, quando seppe che il suo sposo, dopo la battaglia di Philippi, si era gettato sulla propria spada, ella, in mancanza di altr'arma, inghiottì dei carboni ardenti, dando così fine ai suoi giorni, come narrano Valerio Massimo e Plutarco.

LVII. — Questo sonetto scritto in lode di Camoens, è compreso nella sua raccolta, perchè diede luogo a una risposta del poeta sulle stesse rime. Esso sembra appartenere a un poeta sconosciuto del suo tempo, un tal Francisco Gomez de Azevedo, e fu composto, come con molta probabilità pensa lo Storck, verso il 1572-73, nella occasione che si rappresentava a Lisbona l'*Anfitrione*, commedia di Camoens, la quale sollevò un grande entusiasmo nel pubblico.

LVIII. — Questo sonetto scrisse il poeta in risposta al precedente che Faria e Sousa attribuì senza fondamento a João Lopes Leitão. Vedi la nota LXII alla traduzione di Storck.

LIX. — Questo sonetto che ha per titolo:

A' sepultura de D. Fernando de Castro

fu da F. S. creduto riferirsi a un figlio bastardo di *D. Diego de Castro senhor de Lañoso* il quale insieme a D. Alvaro de Silveira cadde in Baharen, ed anche Juromenha si è accostato a questa opinione per quanto essa sia incerta. W. Storck non sa spiegarsi perchè i due interpreti non abbiano pensato piuttosto al diciottenne figlio del vicerè D. João de Castro, il valoroso Fernando, il quale nel 1546 cadde a Diu (v. la nota al son. XXXII). Circa il senso dell'ultima terzina di questo sonetto, lo Storck scrive che non è stato finora colto da veruno interprete. Secondo noi esso è semplicissimo. Il poeta, dopo avere esaltato il valore di D. Fernando che egli paragona a Viriato e dopo avere esortato Lusitania a piangerlo eternamente, esclama rivolto ai nemici del Portogallo. « Exemplo toma n'isto de Dardania que se a Roma com elle aniquilaste, nem por isso Carthago está contente », cioè: « specchiatevi nell'Africa antica » che egli più giù, costretto dalla rima chiama *Dardania*; chè se con codesta istoria annientaste Roma (figuratamente invece del Portogallo), Cartagine (figuratamente per la stirpe africana,

cioè la nazione moresca) non è rimasta lieta. Nel v. 6 del sonetto l'espressione *invidia propria* invece di *altrui*, è stata conservata quale è nel testo *propria inveja*.

LX. — Questo Sonetto in un ms. utilizzato da F. S. porta il nome di Simão da Veiga a cui probabilmente appartiene (v. F. S., *Rimas Varias*, p. 180). I commentatori hanno ritenuto generalmente essere stato scritto per D. Luis de Ataide conte de Atougia il quale fu due volte vicerè delle Indie (1568-1572), e nell'intervallo ritornò in Portogallo dove poi nel 1577 fu per la seconda volta nominato all'alto ufficio di vicerè dal re Don Sebastiano. Egli morì a Goa nel 1580 poco prima che giungesse notizia che Filippo II avesse preso possesso del Portogallo. I commentatori credono che il sonetto sia stato scritto in occasione della festa pel ritorno del vicerè a Lisbona (1572). Storck pensa invece che esso sia stato ispirato quando il Conte fu eletto come capo dell'armata per la campagna di Africa e poscia inviato di nuovo nelle Indie. Juromenha ci ha fatto conoscere un sonetto di risposta, con rime diverse, del Conte al Poeta.

LXI. — Questo sonetto attribuito a Camoens appartiene invece a Diogo Bernardes e si legge al n. XXVI di *Flores do Lima*, con la variante: *Eu me aparto de vós, campos do Tejo*. I commentatori seguendo F. S. lo hanno collocato verso il 1553 poco tempo prima della partenza di Camoens per le Indie. F. S. conclude che Caterina allora era già morta, fondandosi sull'ultimo verso.

LXIII. — F. S. trovò questo sonetto nel suo ms. col titolo: *A Doña Guiomar Enriquez quando entrò en el palacio de la Infante D. Maria el año 1566*; e sotto il nome di Don Francesco de Andrade. Però egli ha creduto essere il sonetto infallibilmente di Camoens e riferibile all'anno 1566 quando egli partì per le Indie. Tuttavia lo Storck, trovandosi già il sonetto nella raccolta di Soropita, ritiene, contro F. S., che tanto il titolo quanto il nome dell'autore dati dal ms. siano esatti.

LXVI. Questo primo sonetto è attribuito a Diogo Bernardes nel *Canc.* del P. P. Ribeiro, giusta l'Indice utilizzato da Th. Braga, pp. 141 e 178.

LXVII. — Attribuito a D. Bernardes nel *Canc.* del P. P. Ribeiro secondo l'Indice pubblicato da Th. Braga, pp. 144 e 178:

Despois que o fero Amor quis que eu passasse

sebbene non si rinvenga nelle opere a stampa di questo poeta.

LXVIII. — Storck crede con F. S. e Th. J. de Aquino che questo sonetto sia stato scritto dopo la morte della schiava Barbara. Invece Juromenha e Braga suppongono che si riferisca alla morte di Caterina de Ataide.

LXIX. — Questo sonetto probabilmente indirizzato dal Poeta (1553-54) a D. Fernando de Meneses, figlio del vicerè Alfonso de Noronha (1550-54), quando egli con una flotta fece una sortita nelle acque del mare arabico, per sorprendere le navi di Akim in cui anche Camoens prese parte.

LXX. — Trovavasi ripetuto nel *Canc.* del P. P. Ribeiro con duplice attribuzione a Camoens e a Diogo Bernardes. (V. Braga, 143). Però non è contenuto in *Flores do Lima.*

LXXIII. — Esiste ridotto in castigliano da Luis Martin de la Plaza (*Flores de Poetas Illustres*, n. 19). D. C. M. de V. lo ritiene una traduzione. *Liso* e *Natercia* rispondono ai due nomi di *Lois* e *Caterina*, cioè il poeta e Caterina de Ataide.

LXXIV. Esisteva trascritto due volte nel *Canc.* del P. P. Ribeiro col nome di Camoens e con quello di Bernardes, secondo l'Indice esplorato da Braga a pp. 139, 143 e 160. A p. 178 non ripete chiaramente l'affermazione, secondo osserva C. M. de V.

LXXIX. — A proposito di questo sonetto Storck ricorda un altro di Don Diego de Mendoça che leggesi nelle sue *Obras* (*Canc. gen.* 1554) presso Alfred Morel-Fatiò « *L'Espagne au XVI et XVII siècle* » (*Doc. hist. et litt.*, Heilbronn, 1878, p. 584). Questo sonetto figura ripetuto nel *Canc.* del P. P. Ribeiro (secondo l'Indice esplorato da Braga, pp. 144 e 178), sotto il nome di Camoens e di D. Bernardes.

LXXX. — Questo sonetto che non è una traduzione ma una semplice imitazione di quello del Petrarca: *Era il giorno che al sol si scolorâro* è nato dalla stessa coincidenza di situazione, essendosi anche Camoens acceso di amore il venerdì santo del 1542 che cadde il 7 aprile.

LXXXII. — Leggesi due volte nel *Canc.* del P. P. Ribeiro come pare dall'Indice scoperto da Braga (p. 144) una volta col nome di Camoens e l'altra con quello di D. Bernardes; manca però nelle opere a stampa di quest'ultimo.

LXXXVI. — Attribuito a D. Bernardes nel *Canc.* del P. P. Ribeiro (V. Braga, *Camoens: a Obra Lyrica e Epica*, 1911, pp. 143 e 178). Nel manoscritto di F. S. porta il titolo: *A Dona Maria de Tavora filha de Luiz Alvares de Tavora* (Ed. Crit.). Questa era dama di corte della regina Caterina e dovette morire giovane e nubile prima di Caterina di Ataide (morta nel 1556) come Storck pensa che, se gli *Epitaphios* di Caminha sono ordinati cronologicamente, in tal caso la morte e il sonetto sono da riferirsi a poco tempo prima della partenza di Camoens per le Indie. F. S. tuttavia suppone che il sonetto possa riferirsi alla morte della Infantina D.ª Maria la figlia più giovane del re D. Manuel nata dopo la morte del padre (1521) e morta nel 1577 o 1578. Juromenha crede invece che il sonetto sia stato scritto per la morte della Infantina D.ª Maria figlia del re D. João III e moglie di Filippo di Spagna, spentasi a 18 anni nel 1545.

LXXXVII. — Sta nelle opere poetiche di Estevam Rodriguez de Castro tanto nella ed. del 1623 che nella ristampa di A. L. Caminha (*Ineditos*, p. 149).

LXXXIX. — Il personaggio qui celebrato D. João Coutinho era succeduto nel 1515 al proprio padre D. Vasco, conte di Borba, quale comandante di Arzilla (una fortezza portoghese nell'Africa) dove egli

aveva più volte rappresentato il padre D. Vasco conte di Borba, contro i Mori. Il sonetto pare essere stato scritto durante la vita dell'eroe ed era destinato a raccomandare il poeta, presso il di lui figlio, al vicerè D. Francesco. Esso non è da confondersi con uno più antico dello stesso nome, il quale cadde nel 1471 alla conquista di Arzilla. Quando il re D. Alfonso V, colà nella moschea cristianizzata armò cavaliere il proprio figlio e successore (D. João II) standogli innanzi il cadavere di quel valoroso conde de Marialva, egli rivoltosi al principe ereditario disse: *Dios te haga tan bueno como el Conde que assi vês muerto.*

XC. — Nel *Canc.* de Fern. Thomas sta col nome di Fernan Rodriguez Soropita (v. note di C. M. de V.).

XCI. — Questo sonetto porta nel ms. di Luis Franco il titolo seguente: *A' Morte de D. Henrique de Menezes governador da India* ». Egli fu eletto governatore in Goa nel natale del 1524, e morì nella fortezza portoghese di Cananor il 23 febb. 1526 in età di 45 anni. Secondo F. S. i suoi resti mortali riposano nella *Iglesia mayor de Goa* e Luis Franco ha dovuto intitolare il sonetto *A' sepultura* ecc. invece di *A' morte di* ecc.

XCIII. — Questo sonetto rinvenuto da F. S. non appartiene a Camoens; è col nome di Don Manuel de Portugal, (v. *Canc.* de Luis Franco, fol. 240) contro l'opinione di F. S. che ciò stima un errore. Sotto lo stesso nome sta nella miscellanea *Eborense*, CIV-2-2 fol. 122 v. pubblicata in parte da A. F. Barata col titolo ampolloso di *Cancioneiro Geral* (Evora, 1903). Invece nel *Canc.* di Fern. Thomas (fol. 160 v.) leggesi col nome di Estevam Rodriguez de Castro mentre nell'Indice del *Canc.* del P. P. Ribeiro figura col nome di D. Bernardes (v. Braga, *Camoens; Lyrica e Epica*, pp. 144, 160 e 177). — D. Manuel de Portugal, uomo politico e poeta, amò dicesi, *sem felicidade a famosissima dama do paço D. Francisca de Aragão*. — Egli, dice Storck, scrisse bensì in spagnuolo, ma pensò in portoghese.

XCVII. — Intorno a questo sonetto nota la Signora C. M. de V.: *Segundo Th. Braga* (1911, pp. 178 e 136), *foi este soneto achado por F. S. em hum msc. sob o nome de D. Isabel de Castro e Andrada. Confesso ignorar onde ele achou essa noticia.*

XCVIII. — Attribuito a D. Bernardes dal *Canc.* del P. P. Ribeiro secondo l'Indice pubblicato da Braga (p. 144 e 178), ma non si trova nelle opere a stampa di questo autore.

XCIX. — Esiste in castigliano *Elisa los vestidos revolvia* di Luis Martin de la Plaza (*Flores de Poetas Illustres*, n. 82). D. C. M. de V. lo stima una traduzione (v. *Sonetos e Sonetistas*, n. 70).

CII. — Nel ms. di Luis Franco porta il titolo: *De Nise que se partia de Montano* (Ed. Crit.).

CIII. — A proposito di questo sonetto Storck ricorda uno di Garcilaso (n. XVII) e quindi aggiunge: « È ridicolo essersi creduto per lungo tempo, che Camoens abbia scritto questo sonetto su sè stesso

verso il 1549 o 1550 avendo intenzione di annegarsi nel mare di Habes. F. S. pensò riferirsi a un soldato di mare di Alemquer, compagno ed amico del poeta, morto e gettato nei flutti del mar Rosso. Si pensò pure a *Ruy Diaz soldado noble de Alemquer* fatto impiccare sulla nave dal generale Alfonso de Albuquerque. Fu pure ricordato a proposito João Lopes Leitão il quale trovò la morte nei flutti.

C'informa però Th. Braga che in una appendice manoscritta ad un esemplare del secolo XVI del *Rhythmus* (S) conservato nella Biblioteca Nazionale di Lisbona, trovasi il nostro sonetto con la soprascritta seguente: *A Pero Moniz que morreu no mar de Monte Felix em epitaphio.* La morte di questo amico di Camoens cade perciò nell'epoca della campagna marittima di D. Fernando de Menezes nel mare arabico (1554?) e nella quale egli perì in seguito a una febbre quartana».

CVI. — In questo sonetto scritto sull'amore di Antioco Sotero per Stratonica moglie del padre di lui Seleuco Nicatore re di Siria, è Stratonica che parla. (V. la nota di Storck al sonetto CCXII).

CVIII. — Questo Sonetto fu scritto per Leoniz Pereira il quale, qual governatore di Malacca combattè arditamente e vittoriosamente gli accampamenti del forte esercito di Achem nel 1568, mentre Camoens trovavasi a Mozambico. Il sonetto fu la prima volta stampato nel 1576 nella *Historia de Santa Cruz* di D. Pedro de Magalhães. Notisi il giuoco di parole che fa il poeta tra *Leonis* e *Leonida*.

CIX — Questo sonetto trovasi col nome di D. Bernardes nel *Canc.* del P. P. Ribeiro, giusta l'Indice pubblicato da Th. Braga (pp. 144, 160 e 182). Ma non trovasi nelle poesie impresse di questo poeta. Generalmente si assegna all'epoca del naufragio di Camoens presso la foce del Mekons e della notizia della morte di Caterina de Ataide, entrambi avvenuti a poca distanza verso il 1558. Anche D. C. M. de V. si associa alla cennata opinione di Storck circa all'epoca del sonetto, che ritiene legittimamente camoniano.

CXI. — Riferito a D. Bernardes nel *Canc.* del P. P. Ribeiro secondo l'Indice pubblicato da Th. Braga (v. pp. 144, 160 e 182); ma non si rinviene nelle opere a stampa del poeta.

CXIII. — F. S. crede che Camoens abbia forse celebrato in un terzo sonetto che si è perduto, la morte di Procri avvenuta alla caccia, per la lancia di Kephalo.

CXV. — Attribuito a D. Bernardes nel *Canc.* del P. P. Ribeiro secondo l'Indice utilizzato da Braga (pp. 144 e 161):

A terra, o céo, o vento assossegado.

CXVIII. — Assegnato a D. Bernardes nel *Canc.* del P. P. Ribeiro giusta l'Indice pubblicato da Braga (pp. 144, 160 e 182); ma non figura nelle stampe del poeta.

CXX. — Questo sonetto fu dedicato dallo autore a D. Gonzalo Pinheiro prima vescovo di Tangeri in Africa e poi dal 1553 fino alla sua

morte (1567) vescovo di Viseu. Questi, qual membro del *Conselho* di D. João III e *Desembargador do Paço e Petições*, avendo ottenuta la grazia e la liberazione di Camoens dal carcere in Lisbona (dalla festa del Corpus Domini, 16 giugno fino al 7 marzo 1553) a causa del ferimento di un tal Gonzalo Borges, palafreniere del re, si era reso molto benemerito pr[illegible] il poeta.

CXXII. — F. S. lo attribuisce all'epoca della partenza di Camoens per Ceuta (1547). Juromenha e Braga invece a quella per Goa (1553).

CXXIV. — Questo sonetto è stato scritto poco dopo la partenza dell'autore da Lisbona per Goa (1553).

CXXVIII. — Storck pensa che questo sonetto sia stato probabilmente ispirato al poeta quando egli fu licenziato dalla corte.

CXXIX. — È incerto a chi della famiglia de Castro sia stato indirizzato questo sonetto, se cioè a D. João come crede F. S. o al figlio di lui D. Alvaro (secondo Juromenha), il quale fu più tardi un favorito del re D. Sebastiano e suo ambasciatore a Roma.

CXXX. — Esiste una riduzione castigliana stampata da Gracian (*Discurso XLII*) e nella *Revue Hispanique*, VI, p. 390 di R. Foulché-Delbosc. Figura quale 12° tra 136 sonetti anonimi. O è anonimo o forse proprio di Camoens, avverte la signora C. M. de V. — V. *Zeitschrift*, pp. 130 e 134 non che le *Notas aos sonetos anonymos* e *Sonetos e Sonetistas* della stessa autrice a p. 40.

CXXXI. — Nel *Canc.* del P. P. Ribeiro secondo l'Indice riferito da Th. Braga a p. 143 stava col nome di Camoens e a p. 182 con quello di D. Bernardes.

CXXXIII. — Sibela = Isabel.

CXXXV. — Questo sonetto allude alla entrata di una Signora nel *Convento da Madre de Deos* nel 1572; monacazione alla quale la Corte reale è convenuta e dove il vescovo D. Antonio Pinheiro tenne il discorso di occasione.

CXXXVI. — Impresso tra le opere di Falcão de Resende nel 1588 nel *Librillo de versos á las reliquias colocadas en la iglesia de S. Roque* (fol. 299) però con strane modificazioni in tutti i versi. Comincia così:

Oh quanto aprouve, oh quanto contentou
Maria, unica Fenix, Virgem pura

attribuito a Francesco Galvão da A. L. Caminha (*Ineditos*, I, p. 163). La signora C. M. de V. scrive pure che *muito se parece com a redacção que anda nas Rimas* de Camoens. Il sonetto ha per titolo *A' Conceição da Virgem nossa Senhora.*

CXXXIX. — Appartiene a Francesco Galvão secondo A. L. Caminha (*Ineditos*, I, p. 96).

CXLII. — F. S. l'ha rinvenuto in un ms. come indirizzato al Conde de Vimioso e lo ritenne autentico di Camoens. Però esso appartiene a D. Bernardes e fu stampato in *Flores do Lima* al n. 79. La signora

C. M. de V. ignora se nell'Indice del P. P. Ribeiro sia attribuito a Camoens come afferma Th. Braga a p. 149 o a Bernardes come lo stesso dice a p. 190, o se appartenga alla serie di quelli che hanno doppia attribuzione, nelle pp. 143 e 144.

CXLIII. — Appartiene a D. Bernardes (v. *Flores do Lima*, son. 73). Occorre due volte nel *Canc.* del P. P. Ribeiro giusto l'Indice sotto il nome di Camoens a p. 144, e sotto quello di D. Bernardes (v. Braga, pp. 144, 160 e 190).

CXLIX. — W. Storck crede erronea l'antica soprascritta di questo sonetto. *A D. Simão da Silveira em resposta de outro seu pelas mesmas consoantes mandando lhe preguntar quem fora o primeiro poeta que fizera sonets*; non trattandosi in questo sonetto di chi sia stato al mondo il primo sonettista, ma essendo forse questo di risposta ad altro sonetto perduto di D. Simão morto nel 1575. I poeti qui ricordati intorno alla leggenda di Leandro ed Hero sono il greco Museo, poeta mitico da non confondersi con altro dello stesso nome del III o IV secolo dopo Cristo. Il Tasso è Bernardo, padre dell'autore della Gerusalemme, il quale scrisse una favola di Leandro ed Hero, soggetto trattato anche da Boscan (*Leandro y Hero*). Simão da Silveira non è da confondersi con l'altro omonimo, zio di lui, i cui versi leggonsi nel *Canc. ger.* Fu egli invece figlio di D. Luis da Silveira, poeta e guerriero reputatissimo al suo tempo. Di D. Simão pochissime poesie si son conservate.

CLIII. — In questo sonetto le iniziali di ciascuna metà dei versi, compongono insieme il seguente motto: *Vossó como cautivo, mui alta senhora* e nella traduzione italiana *Vo solo prigionier nobil signora.*

CLV. — Attribuito a Fernan. Rodriguez Soropita dal *Canc.* di D. Fernandes Thomas, fol. 58 v.

CLVI. — Il tono di questo sonetto, tra lo scherzoso e il satirico fa credere, dice Storck, che esso non sia stato diretto all'amata ma a qualche dama leggiera e civettuola.

CLVII. — Il sonetto sembra essere stato scritto nel 1554 quando il poeta ebbe occasione di vedere l'Eufrate, come pensa Storck; sebbene Juromenha lo riferisca all'epoca di una impresa marittima avvenuta in quei dintorni sotto il comando del capitano Bastião de Sá nel 1560. Tuttavia l'amata è qui raffigurata come vivente.

CLIX. — In un ms. veduto da F. S. questo sonetto portava la soprascritta seguente: *De Luis de Camoens á una Dama que le embiò una lagrima entre dos platos.*

CLX. — Attribuito a D. Bernardes nel *Canc.* del P. P. Ribeiro secondo l'Indice citato (144 e 190), però non si rinviene nelle opere a stampa del poeta nè in alcuno dei manoscritti esistenti.

CLXIII. — Il penultimo verso di questo sonetto è alquanto oscuro nel testo; l'abbiamo perciò tradotto letteralmente. L'autore probabilmente avrà voluto dire: «che essendo rare in tutto le vostre qualità (*obbietto*) alcuno venga a dire che siate ingrata» considerando certo l'ingratitudine nella sua donna come cosa rara ed eccezionale.

CLXV. — Nei versi 3 e 4 di questo sonetto ricorre nella rima la ripetizione della stessa parola, come accade anche in qualche altro. Ciò è forse stato fatto espressamente ad imitazione del Petrarca e di altri nostri poeti. Noi abbiamo procurato di evitare questo capriccio poco gustato da un buono orecchio italiano.

CLXVI. — Versione libera di Boscan, dal sonetto LXI.

CLXVIII. — Questo sonetto gioviale e di occasione, insieme ad altri tre nello stesso dialetto galiziano appartiene probabilmente, scrive D. C. M. de V., a D. Bernardes, malgrado che non s'incontri nei *Flores do Lima* nè nelle *Rimas ao bom Jesus*. A questo poeta che nacque e visse parte della sua vita presso la frontiera della Galizia si attribuisce nell'Indice del *Canc.* del P. P. Ribeiro (v. Braga, pp. 145, 161 e 188). Storck invece c'informa che, secondo Juromenha, il nostro sonetto e il seguente siano stati scritti da un Camões o Camão di Galizia scrivendo così in ambi i modi gli avoli di Camoens. Vasco Pirez de Camões nel 1370 lasciò insieme ad altri nobili la Galizia e si stabilì in Portogallo.

CLXIX. — In dialetto galiziano come il precedente. Esso secondo C. M. de V. non appartiene a Camoens. Figura con altri tre nello stesso dialetto, col nome di D. Bernardes nel *Canc.* del P. P. Ribeiro (v. Braga, pp. 145, 161 e 188); vedi *Revista da Sociedade de Instrução*, II. Leggi *fai* in luogo di *faz* al 1º verso.

CLXXVII. — Stampato nei *Flores do Lima* de D. Bernardes nel 1596 (son. XXV). Leggevasi anche sotto il suo nome nel *Canc.* del P. P. Ribeiro, secondo l'Indice pubblicato da Th. Braga (pp. 159 e 190).

CLXXXIV. — Questo sonetto è tra i più discussi. Esso trovasi, scrive Storck, in un ms. sotto il nome di Francisco de Sá de Miranda. Costa e Silva assicura che esso incontrasi nella *Phenix renascida* (III, 252) sotto il nome di D. Luis, ma s'inganna che sia stato F. S. che l'abbia attribuito all'Infante D. Luis. Ciò fecero invece Pedro José Suppico, Pater Francisco de Santa Maria e l'abate Diego Barbosa Machado. Apprendiamo però dalle note ms. della signora C. M. de V. che il sonetto leggesi al n. LXXV dei *Flores do Lima* di D. Bernardes al quale vien pure attribuito nel *Canc.* di Fernandes Thomas (fol. 22 v.) e dall'epigrafe di una glosa scritta da Fernão Rodriguez Soropita, editore delle *Rimas* di Camoens. Comparisce col nome di Miranda in un codice evorense, ma con errore, visto che non si rinviene in nessuno dei ms. *privativos* di esso. Suppico seguito da altri le attribuì all'Infante D. Luis (*Apophthegmas*, II, 136). Nel *Canc.* del P. P. Ribeiro del 1577 come rilevasi dall'Indice pubblicato da Th. Braga (II, p. 149). André Falcão de Resende amico sincero di Camoens che già lo commentò, lo considera opera di altri (*Poesias*, p. 435). Esso trovasi in castigliano nei *Flores de Poetas Illustres* (1605, I, n. 158) dove apparisce con la epigrafe di Camoens.

CLXXXVI. — Nel *Canc.* del P. P. Ribeiro leggevasi due volte, col nome di Camoens e con quello di D. Bernardes, sebbene non si rin-

venga nelle opere a stampa di quest'ultimo. (V. Braga, pp. 143, 144, 160 e 190). Sembra, dice la signora M. de V. essere di Camoens e diretta a Caterina de Ataide (quella di Aveiro), come assicura C. C. Branco, *Notas biographicas* a p. 23.

CLXXXVIII. — Riferito a D. Manuel de Portugal nel *Canc.* di Evora, (CXIV, 2-2, fol. 123 e 176). Similmente nel *Canc.* del P. P. Ribeiro se, come osserva la signora M. de V., non vi ha errore in quel che afferma Th. Braga a p. 190 contrariamente a quanto indica a p. 143. V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 50.

CLXXXIX. — Manuel Martino Barbosa du Bocage comunemente inteso Bocage (1765-1805) disse una volta a Lord William Beckford, il quale sulla fine del secolo XVIII dimorò lungamente in Portogallo, valere questo sonetto metà dei Lusiadi e che esso lo abbia reso poeta. *Se alguma cousa sou fez-me este Soneto o que sou* (v. Braga, *Bocage sua vida e epoca litteraria*, Porto, 1876).

CXC. — È di Garcilaso de la Vega e come tale fu stampato nel 1543 e dopo ancora molte volte. Nel *Canc.* di Evora (CXIV, 2-2, fol. 122 v.) è attribuito a D. Manuel de Portugal. Cfr. Storck a p. 364 e C. M. de V., *Sonetos e Sonetistas*, n. 83.

CXCI. — È di D. Manuel de Portugal secondo il *Canc.* di Evora (CXIV, 2-2, fol. 122) e quello di Luis Franco (fol. 239 v.). V. *Sonetos e Sonetistas*, p. 56.

CXCII. — Questo sonetto che vorrebbe essere la traduzione del primo del *Canc.* del Petrarca, non è tale che nella prima quartina e nei versi 8, 11 e 14 che chiudono le altre parti del sonetto. Potendosi dunque considerare, almeno per metà, quale lavoro originale, ci siamo permessi di darne la versione, insieme a molti altri nei quali Camoens imitò il nostro poeta. Anche Storck dice di aver Camoens non propriamente tradotto ma liberamente utilizzato il sonetto del Petrarca. Confronta la nota CII della sua traduzione.

CXCIII. — Rinvenuto da F. S. in un ms. col nome di Luis Alvares Pereira (Brandão) autore della *Elegiada*. È anonimo nel *Canc.* di Evora edito da Hardung (p. 66). È attribuito a Camoens in quello di Fernandes Thomas (fol. 133) con varianti indicate da Th. Braga (p. 227).

CXCIV. — Questo sonetto è tradotto da quello spagnuolo di Garcilaso (sonetto XI, p. 186) *Hermosas Ninfas que en el rio metidas* (vedi *Sonetos e Sonetistas*, n. 81), come fu già osservato da F. S. Notisi nell'ultimo verso del testo e della versione il giuoco di parole tra *pene* e *penne*.

CXCV. — Questo sonetto è di D. Bernardes (*Flores do Lima*, XXVII). Anche allo stesso viene attribuito nel *Canc.* del P. P. Ribeiro (v. Braga, pp. 143 e 198). Però malgrado ciò che afferma nei due passi, esso manca nelle liste stampate a p. 144 e 159. Può dunque essere incorso inganno nell'affermazione. Anche nel *Canc.* di Fernandes Thomaz (fol. 33) trovasi col nome di D. Bernardes.

CXCVI. — Figura nei *Flores do Lima* (son. 77) ed allo stesso Bernardes è attribuito dall'Indice del *Canc.* dei P. P. Ribeiro (vedi Braga, pp. 160 e 190).

CXCVII. — Sta tra le poesie di D. Bernardes (*Flores do Lima*, xxx) al quale è pure attribuito dal *Canc.* di Fernan. Thomas (fol. 52).

CXCVIII. — Stampato nei *Flores do Lima* (son. xx) ed attribuito anche a D. Bernardes nel *Canc.* di Juromenha (fol. 122). Storck a p. 390 ci dice che F. S. ritenendolo indebitamente appropriato da D. Bernardes ha per lui un sorriso di pietà, mentre ciò fece senza intenderlo leggendo e stampando (come fece per errore) *Imagem sempre* invece di *Imiga sempre* (v. 6) come andava letto nel v. 6.

CXCIX. — Leggesi tra i *Flores do Lima* di D. Bernardes (sonetto LXI).

CCI. — Attribuito a Fernan Rodriguez Soropita in un ms. esplorato da F. S., p. 210 e similmente allo stesso dal *Canc.* di Fernan. Thomas, fol. 3.

CCII. — Trovato da F. S. in un ms. col nome di F. R. Soropita. La ripetizione della stessa parola *parte* nei versi 1 e 8 del sonetto è così anche nel testo.

CCIII. — Esiste in castigliano in un ms. visto dal Visc. de Juromenha (II, 439).

No lleves, Juana, al rio tu ganado.

Storck non sa decidere qual sia l'originale e quale la copia. (Vedi *Sonetos e Sonetistas*, p. 79).

CCV. — F. S., dice Storck, ha trovato questo sonetto in spagnuolo, ma la traduzione portoghese è molto superiore all'originale. Il testo castigliano anonimo:

Bolved la blancura al azucena

fu pubblicato nella *Revue Hispanique*, XVIII, n. 194 (v. *Sonetos e Sonetistas*, n. 35).

CCVI. — Stampato nei *Flores do Lima* di D. Bernardes come suo (n. 70).

CCVII. — Attribuito a D. Bernardes nell'Indice del *Canc.* del P. P. Ribeiro (v. Braga, pp. 159 e 190). Pure, scrive la signora M. de V., non figura nelle opere a stampa del soave cantore del Lima. Forse, aggiunge, l'avran confuso col n. XIV dei *Flores do Lima*, la cui prima quartina somiglia al Sonetto di Camoens:

Se cuido de perdido não vos ver.

CCVIII. — In un ms. questo sonetto ha per titolo: *A uma Freira das Chagas* (Ed. Crit.): Storck avverte che un chiostro di monache di questo nome non esisteva allora a Lisbona nè a Coimbra, bensì a Villa-Viçosa; però è assai dubbio se Camoens sia stato colà e se abbia avuto un tale amore. Si crede a un probabile errore del copista che

abbia confuso parecchie poesie insieme sotto un titolo speciale ad una soltanto.

CCX. — Mera traduzione del sonetto 9 di Garcilaso de la Vega

Señora mia, si de vos yo ausente.

(v. *Sonetos e Sonetistas*, n. 80).

CCXI. — In un ms. ha per titolo: « *A huma pintura de Venus com Cupido dormindo-lhe no seio* ». (Ed. Crit.).

CCXII. — Senza nome di autore nella *Miscellanea* di Leitão de Andrade (Dial. XIII, 1629).

CCXIII. — Senza nome di autore ma con sensibili varianti nella *Miscellanea* di Leitão de Andrade (Dial. XIII).

CCXIV. — M. Leitão de Andrade lo incluse nella sua *Miscellanea* (Dial. XIII). O è di lui o anonimo o realmente di Camoens.

CCXV. — Figura ridotta in castigliano (*Es el g. bien en a. e.*) nel ms. collazionato da F. S. pel Conde de Haro, col nome del Marqués de Alemquer, Conde de Salinas. (V. Gallardo, *Ensayo*, n. 2168, II, c. 994). Il testo portoghese stava nel 1629 nella *Miscellanea* di Leitão de Andrade senza nome di autore. (V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 78).

CCXVI. — Stampato nella *Miscellanea* di Leitão de Andrade senza indicazione di autore (Dial. XIV).

CCXVII. — F. S. lo rinvenne tradotto in spagnuolo in un ms.; ma restò in dubbio se fosse originale di Camoens o una traduzione. Sta senza nome di autore nella *Miscellanea* di Leitão de Andrade (Dialogo XIII). Figura come opera del Conde de Villamediana in un *Canc.* privato di lui (nel *Canc. Paris*, 605, fol. 48) si vede in riduzione castigliana. (V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 45).

CCXVIII. — Si legge nei *Flores do Lima* (n. 46) de D. Bernardes; ma i nomi dei pastori sono Delio e Marilia.

CCXIX. — D'incerto autore. In portoghese nelle *Rimas* di Camoens. Probabilmente di un Francisco de Sá, o di Menete o di Sá de Miranda. (V. ed. C. M. de V., *Poesias*, n. 187). Senza nome di autore nel *Canc.* di Evora, XCIV, 2-2, fol. 30 v. — Anche nella *Miscellanea* di Leitão de Andrade (Dial. XIII):

Si gran gloria me viene de mirarte.

Figura come opera di Pedro da Costa Perestrello negli *Ineditos* di lui pubblicati da A. L. Caminha, I, p. 88:

« *Si gran gloria me viene de mirarte* ».

Th. Braga afferma l'esistenza del sonetto col nome di Camoens nel *Canc.* del P. P. Ribeiro (p. 182). Tuttavia non s'incontra nella lista stampata da p. 139 a 141. (V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 84).

CCXXII. — Senza nome di autore e molto diversamente leggesi nella *Miscellanea* di Leitão de Andrade (Dial. XIII):

Quando huma hora a vista bella, suave.

CCXXIII. — Stampato nei *Flores do Lima* (n. VIII) di D. Bernardes:

Tanto fui os meus olhos costumando

ma con tante divergenze che è lecito pensare a un modello comune imitato da due autori diversi.

CCXXIV. — Secondo F. S., *Rimas*, p. 264, imitazione di un sonetto sconosciuto di *celebre autore* del quale non si ricordava il nome.

CCXXV. — F. S. (p. 268) lo trovò in un ms. con la variante *Ribeiras del Danubio* e altre circa ai pastori, col nome di D. Diego de Mendoza. In altra variante ai nomi sono sostituite le parole: *Una Ninfa...* e *Un Pastor.* (V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 5) dove si dice che nel *Canc. Paris.* è attribuito a Ramirez. L'autore è dunque incerto. Clizia, una oceanide, amata da Apollo si tramutò in un fiore (Heliotropos) che rivolge sempre il volto al Dio della luce.

CCXXVI. — Trovasi nella *Sylvia de Lisardo* che si suole attribuire a Frei Bernardo de Brito (1597) ridotto in portoghese (XXVII).

Gloria me foi hum tempo ser perdido

F. S. non indica dove abbia trovato la forma castigliana in cui *Sylvia* è sostituita per *Nise.* (V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 87).

CCXXVIII. — Leggesi nei *Flores do Lima* (n. 68) di D. Bernardes, come suo.

CCXXIX. — Questo sonetto fu da F. S. trovato in tre ms.: nel primo col nome di Fernando de Acunha, morto nel 1580; nel secondo con quello di Diego de Mendoza e nel terzo con quello di Luis de Camoens. Leggesi pure tra le *Varias Rimas* di F. de Acunha (1591). Esiste nel *Canc.* di Evora, CXIV, 2-2, fol. 132; anonimo in un codice utilizzato da R. Foulché-Delbosc. (*Rev. Hispanique*, XVIII, 517; v. *Sonetos e Sonetistas*, n. 14). Fu commentato da Franc. de Figueroa (1540-1620).

CCXXXIV. — In uno dei ms. esplorati da F. S. era attribuito al Conde de Vimioso (Don Alfonso de Portugal) ma era in castigliano. Sta senza nome di autore nel *Prologo* della *Miscellanea* di Leitão de Andrade (p. XX) con varianti — vedi *Sonetos e Sonetistas*, p. 33. D. C. M. de V. dichiara qui essersi ingannata in quanto ivi dice circa al *Canc.* de Fern. Thomas: trovansi in esso positivamente sonetti del Conde, ma differenti.

CCXXXV. — Trovasi nei *Flores do Lima* (III) di D. Bernardes al quale è pur attribuito nell'Indice del *Canc.* del P. P. Ribeiro (v. Th. Braga, pp. 144 e 159):

Chorei e cantei já a cruel guerra.

CCXXXVI. — Leggesi nelle *Varias Rimas ao bom Jesus* (p. 147) di D. Bernardes ed è, dice D. C. Mich. de V., assai miglior lezione di quella attribuita da F. S. a Camoens (V. Storck, p. 402).

CCXXXVIII. — Pubblicato da D. Bernardes, come suo, nei *Flores do Lima* (son. II). Però le varianti sono tali e tante che la signora C. Mich. de V. crede le due lezioni essere due imitazioni indipendenti di unico modello italiano. Stava anche col nome di Bernardes nel *Canc.* del P. P. Ribeiro del 1577.

CCXXXIX. — Stampato sin dal 1594 in lezione più perfetta nelle *Varias Rimas ao bom Jesus* di D. Bernardes (p. 132) dove sta come epitaffio ed epilogo di una bella Canzone *A morte de D. Angela de Noronha* (vedi Storck, *Sonette*, p. 404). Nel *Canc.* del P. P. Ribeiro, secondo l'Indice pubblicato da Braga, figurava ripetuto, una volta col nome di Camoens e l'altra con quello di D. Bernardes con la variante:

Os olhos por quem eu em fogo ardia.

(V. *Camoens*, II, pp. 144, 145 e 161). Nel *Canc.* di Fernan. Thomas, fol. 160, sta in nome di Estevam Rodriguez de Castro.

Os olhos onde o mesmo Amor ardia.

La riduzione sembra in alcuni punti differire da quella di D. Bernardes.

CCXL. — Questo sonetto fu dedicato ad Emmanuele Barata, amico del poeta, il quale quando venne a luce nel 1572 il poema dei *Lusiadi*, pubblicò la sua opera *Arte de escrever* che ebbe l'onore di una seconda edizione nel 1590: Barata, nativo di Pampilhosa o di Lisbona (Machado), fu il più celebre calligrafo del suo tempo e anche incisore che eravi in Europa e fu maestro del principe ereditario D. João. L'opera di lui, di cui un esemplare fu visto nel 1783 da Thomas José d'Aquino, conteneva nel frontespizio una vignetta dove era figurato un Apollo e un genio che offriva una corona di fiori ad una delle Grazie. A questo allude il poeta scherzando sul dono di una corona di fiori poetici. Questo sonetto fu stampato nel 1590.

CCXLI. — Leggesi nei *Flores do Lima* di D. Bernardes al n. CXV. Sopra Luis de Ataide v. la nota al sonetto LX.

CCXLII. Secondo F. S. questo sonetto fu dedicato al suo avo materno Estacio de Faria. Il nipote fa quindi osservare che il nome di Estacio essendo raro in Portogallo, abbia il poeta probabilmente nel v. 14 voluto alludere al nome di famiglia con la parola *pharo*; e che nel v. 5 con la espressione *ribeira amena* abbia voluto accennare all'amata di Estacio: Francisca Ribeira. Figlia di entrambi fu Luisa, nipote di Manuel de Faria e Sousa, la quale, sposata con Amador Perez de Eyró, fu la madre di Manuel de Faria e Sousa.

CCXLIX. — In questo sonetto il poeta si rivolge alle margherite (*boninas*) e non già ai *Crysantemi*, come ha creduto Storck (p. 409) ricordando l'uso comune in Portogallo come altrove, d'interrogare le

foglie del fiore sulla costanza degli amanti, per averne con l'ultima la risposta affermativa o negativa *bem me quer o mal me quer*. Nel *Canc.* del P. P. Ribeiro secondo l'indice pubbl. da Braga, (*Camoens*, 1911, vol. II, pp. 143 e 195) stava col nome di Alvaro Rebello, se quel che comincia: *Verdes campos alegres graciosos* era variante del nostro sonetto il quale pare essere stato attribuito a Camoens in un altro luogo della stessa collezione (v. p. 140). Solo una riproduzione fac-similata dell'Indice intero, gioverebbe moltissimo, dice la signora C. M. de V. a dissipare ogni dubbio agli studiosi.

CCL. — Leggesi tra le opere poetiche di Estevam Rodriguez de Castro senza indicazione di essere estraneo, trovandosi nella edizione del 1623 ed eziandio nella ristampa di A. L. Caminha (*Ineditos*, II, p. 149). F. S. ha creduto con ragione, secondo Storck, che il sonetto sia stato indirizzato a una fanciulla che ebbe il nome di *Paz*; senza di che i versi riuscirebbero incomprensibili.

CCLI. — Sta col nome di Fernan. Rodriguez Soropita nel *Canc.* de Fernan. Thomas (fol. 5) e similmente nella *Miscellanea* pubblicata da Ant. Lourenço Caminha (Lisbona, 1792); e compreso tra le *Obras Ineditas* di Estevam Rodriguez de Castro (p. 169) ma con variante *Amor que em sombras vans de pensamento* (v. *Sonetos e Sonetistas*, n. 113).

CCLIII. — Questo sonetto insieme a quelli dei nn. 254, 257, 261 e 262, tutti in lingua spagnuola, sono stati da F. S. attribuiti a Camoens, malgrado che egli li abbia trovati con la epigrafe: *D. Manuel de Portugal a D. Francisca de Aragão*. (V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 52, pp. 56 e 75.

CCLIV. — Attribuito a D. Manuel de Portugal nel ms. utilizzato da F. S. (II, p. 329) probabilmente l'unico in cui egli lo lesse (v. *Sonetos e Sonetistas*, n. 53).

CCLV. — Di un Francesco Sá che forse fu da Meneses e non da Miranda; v. *Poesias di Sá de Miranda*, p. 869 e XCVII. (V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 85 e *Zeitschrift*, v, pp. 10 e 101).

CCLVI. — Attribuito al dottor Ayres Pinel in uno dei due ms. esaminati da F. S. (*Rimas Varias*, II, p. 130). Anonimo nel ms. di Luis Franco, nella *Miscellanea* esplorata da Th. Braga e nel ms. castigliano esplorato da R. Foulché-Delbosc. (*Revue Hispanique*, VI, n. 128, (cfr. VII, p. 107). V. *Notas aos Sonetos anonymos*, p. 11 e *Sonetos e Sonetistas*, n. 40).

CCLVII. — Attribuito a D. Manuel de Portugal nel ms. dove lo trovò F. S. (V. *Rimas Varias*, p. 333).

CCLVIII. — Di Sá de Miranda. V. *Poesias* nell'ed. di D. C. M. de V., n. 84, e *Sonetos e Sonetistas*, n. 49, pp. 55 e 75.

CCLIX. — Attribuito al Marqués de Astorga in un ms. esplorato da F. S. — l'unico nel quale egli lo trovò — (v. *Rimas*, II, p. 332).

CCLX. — Attribuito a D. Simão da Silveira nel *Canc.* del P. P. Ribeiro; menzionato in questo senso da Barbosa Machado, III, 723. Anonimo nel *Canc.* di Luis Franco, fol. 119 v.

CCLXI. — Di D. Manuel de Portugal « nell'assenza o partenza di D.ª Francisca de Aragão » — anzi la signora C. M. de V. suppone *A un ritratto di* ecc. — secondo un ms., probabilmente unico, visto da F. S. (*Rimas*, pp. 329 e 333). Allo stesso si attribuisce nel *Canc.* di Luis Franco (fol. 239) e nell'indice del *Canc.* del P. P. Ribeiro (v. *Sonetos e Sonetistas*, n. 55, pp. 56 e 75, e Braga, *Camoens*, II, pp. 143 e 195).

CCLXII. — Col nome di D. Manuel de Portugal nel ms. esplorato da F. S. (v. *Rimas*, II, p. 334).

CCLXIII. — Secondo Th. Braga (*Hist.*, I, 104) questo sonetto dedicato a D. Theodosio de Braganza, fu scritto da Camoens a Coimbra nel 1542, ma Storck contraddice col sonetto istesso tale opinione.

CCLXIV. — Secondo l'opinione di F. S., seguita da Juromenha, questo sonetto fu scritto sulla eroica morte di D. Antonio de Noronha.

CCLXV. — Secondo F. S. e Juromenha questo sonetto fu composto quando Camoens andò a visitare la tomba di Caterina di Ataide prima dunque del 1570.

CCLXVI. — Senza nome di autore nel ms. di Luis Franco (fol. 119 v.) (*Imagens novas i. a. f.*). Ma in un ms. esaminato da F. S. è attribuito a l'Infante D. Luis figlio del re D. Manuel e della regina D.ª Maria (1505-1555) ed autore come poeta di una raccolta di sonetti, canzoni e glosse che andò perduta. Il sonetto sembra scritto nel 1535 quando egli a l'insaputa del re D. João III suo fratello, abbandonò la Corte, allora ad Evora, e insieme ad altri cavalieri si avviò a Barcellona per riunirsi a quanti seguivano Carlo V, per partecipare alla impresa contro Haireddin Barbarossa.

CCLXVII. — Dell'Infante D. Luis, secondo Storck, *Sonette*, p. 417.

CCLXVIII. — Dell'Infante D. Luis, secondo un ms. esaminato da F. S. ed anche nel *Canc.* di Fernan. Thomas, p. 154 v., con varianti importanti.

CCLXIX. — Dell'Infante D. Luis, secondo Storck a p. 417.

CCLXX. — Dell'Infante D. Luis, giusta l'opinione di Storck.

CCLXXI. — Dell'Infante D. Luis, secondo l'affermazione di F. S. (*Rimas*, pp. 338 e 343); v. Storck, p. 415 e sg.

CCLXXII. — Dell'Infante D. Luis, giusta la opinione di Storck come sopra e F. S., *Rimas*, p. 344.

CCLXXIII. — Dell'Infante D. Luis come si vede dalle *Rimas varias*, p. 338. (Cfr. Storck, p. 415).

CCLXXIV. — Dell'Infante D. Luis, giusta la opinione di Storck, p. 415.

CCLXXV. — Dell'Infante D. Luis, secondo il giudizio di Storck, p. 417.

CCLXXVI. — Dell'Infante D. Luis, secondo l'opinione di Storck.

CCLXXVII. — Secondo Juromenha e Th. Braga questo sonetto sembra essere stato scritto per l'inaugurazione dello stendardo per la campagna di Africa il 14 giugno 1578, ma lo Storck non divide tale opinione. Egli ne crede autore l'Infante D. Luis. (Cfr. *Sonette*, p. 417).

CCLXXVIII. — Dell'Infante D. Luis, secondo l'affermazione di Storck, p. 417.

CCLXXIX. — Dell'Infante D. Luis, secondo la convinzione di Storck, p. 417. Nel verso quattro di questo sonetto la voce *coronista* fa sospettare a W. Storck possa essere un errore invece di *cronista*. Io credo ciò inesatto e che essa significhi colui che prega dalle *corone* sacre di cui i fedeli sogliono fare uso nelle preghiere, e poi adoperata nel senso di *devota fede do que he mais sabio amor*.

CCLXXX. — Dell'Infante D. Luis, secondo Storck.

CCLXXXI. — Scrive Storck: « Finora non si è potuto conoscere quali siano stati i due sposi morti nello stesso giorno. Sappiamo da un epitaffio di Ferreira (*Poesias*, II, 120) e da due altri di Caminha (*Poesias*, 274 f.) che i genitori di quest'ultimo, João Caminha e D. Filippa de Sousa sono morti e sono stati seppelliti in un giorno istesso, forse nella prima metà del 1556, poichè di entrambi fa cenno il figlio Pedro, il poeta, parlando della dotazione del re D. João III, del 15 luglio 1556 con assegno annuale che la madre fin dal 21 ottobre 1553 aveva ottenuto. (Cfr. Caminha, *Poesias*, p. VII). Che Camoens vivesse allora in Asia e che Pedro fosse stato prima suo avversario, ha poca importanza. Ma la giovane età degli sposi si oppone (v. 3) giacchè i genitori di Pedro (nato nel 1520) erano almeno cinquantenni entrambi, come appare dal Prologo (*Poesias*, p. VI): *Depois de largos annos de união morrerão ambos em hum mesmo dia* ».

CCLXXXII. — Col nome di D. Bernardes nel *Canc.* del P. P. Ribeiro del 1577, con quello di Camoens al fol. 150 v. del *Canc.* di Fernan. Thomas.

CCLXXXIII. — F. S. lo ha trovato anonimo in un ms. intitolato *A nuestra Señora de los Martyres*; ed egli ricorda la chiesa di questo nome in Lisbona. Juromenha pensa che sia stata probabilmente la chiesa parrocchiale omonima di Punhete (ora Constanzia) dove Camoens nel 1546 sembra sia stato alcun tempo durante il suo rinvio dalla Corte. Ecco quel che dice F. S. a p. 352 delle *Rimas varias: Yo no asseguro que es suyo el soneto, mas por parecerme muy de su modo le pongo aqui y sea cuyo fuere, es bueno!*

CCLXXXV. — Leggesi nei *Flores do Lima* (son. XIII) di D. Bernardes e sta con questo nome anche nel *Canc.* del P. P. Ribeiro, secondo l'indice pubblicato da Braga (pp. 144 e 159), con la variante di *verdade* in *saudade* nel primo verso.

CCLXXXIX. — Imitazione parodiata del sonetto XXIV di Garcilaso de la Vega *Illustre señor del nombre de Cardona*. (V. *Sonetos e Sonetistas*, p. 71). — F. S. lo trovò in un ms. con la soprascritta *A Gracia de Morales*.

CCXCI. — Col nome di Martin de Castro in un ms. esaminato da F. S. — con quello di Estevam Rodriguez de Castro nel *Canc.* di Fernan. Thomas (fol. 3 v.) — con quello di Frei Agostino da Cruz nel ms. Coim-

brense delle sue *Poesias*, n. 96. (V. *Arch. Bibl.* del 1903, p. 88; e *Sonetos e Sonetistas*, n. 103).

CCXCIII. — Di Pedro da Cunha (poeta sconosciuto) secondo il ms. donde lo estrasse F. S. (v. *Rimas*, p. 355). Di D. Luis de Ataide secondo Th. Braga, p. 196.

CCXCIV. — Attribuito a Martin de Castro (Castro de Rio) in un ms. esplorato da F. S. (*Rimas*, II, 355) — e similmente nel *Canc.* di Fernan. Thomas, f. 1 v. Fra le poesie di Frei Agostino da Cruz, fratello di D. Bernardes, figura senza indicazione come estraneo in due mss. privati di esso, uno coimbrense e l'altro portuense, — (v. *Archivo Bibliographico da Universidade*, I, p. 62). Esiste una riduzione castigliana: *La peregrinacion de un pensamiento*, anonima nella *Miscellanea, de 237 sonetos castellanos*, pubblicati da R. Foulché-Delbosc, nella *Revue Hispanique*, vol. XVIII, pp. 488-618. — D. C. M. de V. l'attribuisce al Conde de Villamediana, figurando nel *Canc.* di opere diverse di questo poeta (*Canc. Paris.* 605, fol. 46) collazionato da un portoghese come quello del Conde de Haro. (Cfr. *Nunca em amor* — v. *Son. e Sonetistas*, n. 46, cfr. nn. 15, 42 e 90).

CCXCV. — Attribuito a Martin de Castro (= Castro de Rio) in un ms. esplorato da F. S. (v. *Rimas varias*, II, p. 356, n. LXIII).

CCXCVI. — De D. Alvaro Vaz, poeta sconosciuto, secondo un ms. esplorato de F. S. (*Rimas varias*, p. 356).

CCXCVIII. — Storck suppone che questo sonetto sia stato scritto il 26 marzo 1553 in occasione della partenza del poeta per le Indie.

CCXCIX. — Cfr. il Petrarca, *Trionfo della morte*, c. I, v. 25.

CCC. — Nel *Canc.* di Luis Franco donde fu estratto da Juromenha, sta senza nome di autore fra molti altri tutti indubbiamente di Camoens (fol. 49 v.). In quello di Fernan. Thomas è attribuito a D. Manuel de Portugal (fol. 152 v).

CCCII. — È ripetuto nel *Canc.* di Fernan. Thomas; una volta col nome di D. Manuel de Portugal (fol. 156) e l'altra col nome di Camoens (fol. 162).

CCCV. — Questo sonetto, scrive Storck, sembra essere stato dedicato dal poeta ad uno zio suo, ecclesiastico D. Benito de Camoens, nativo di Coimbra, il quale il 5 marzo 1539 fu eletto priore generale di Santa Cruz e nello stesso anno, al 15 dicembre, innalzato a primo cancelliere della Università di quel luogo dal re D. João III. Egli morì il 2 gennaio del 1547.

CCCVI. — Juromenha dubita dell'autenticità di questo sonetto.

CCCVIII. — Sta senza nome di autore tra una fila di *sonetti*, indubbiamente camoniani, castigliani e portoghesi nel *Canc.* di Luis Franco donde fu tratto da Th. Braga. — Trovasi pure senza nome di autore nel *Canc. Paris.* 602, fol. 190; v. *Sonetos e Sonetistas*, n. 66, pp. 60 e 75.

CCCIX. — Senza nome di autore nel *Canc.* di Luis Franco e similmente nel *Canc. Paris.* 602 (fol. 254). Il sonetto è acrostico e porta

nelle iniziali di *Luisa dy Quesada*, acrostico che abbiamo conservato anche nella traduzione. Storck dichiara di avere piuttosto cercato d'imitar che tradurre questo sonetto (p. 436).

CCCXV. — Juromenha dubita della purità della lezione di questo sonetto.

CCCXVI. — Anonimo tanto nel *Canc.* di Luis. Franco (fol. 118) donde lo estrasse Juromenha quanto nel *Canc. Paris.* 602 (fol. 250). V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 62.

CCCXVII. — De Francisco Galvão secondo a L. Caminha (*Ineditos*, I, 1791, p. 102). Anonimo nel *Canc.* di Luis Franco donde lo trasse Juromenha. Anche questo sonetto si è creduto essere stato composto per la inaugurazione dello stendardo della campagna di Africa, opinione che Storck rigetta. Nel primo verso bisogna leggere *Cruz* con Juromenha invece di *Luz*.

CCCXVIII. — Alcuni testi hanno nel verso sette *cama* invece di *rama* e questa lezione, come osserva Storck, potrebbe anche esser la vera, avendo in portoghese la voce *cama* il doppio significato di *letto* e di *aiuola*.

CCCXX. — Anonimo nel *Canc.* di Luis Franco (fol. 121 v.). V. *Sonetos e Sonetistas*, pp. 59, 60 e 75.

CCCXXIV. — Trovavasi due volte nel *Canc.* del P. P. Ribeiro, l'una con attribuzione a Camoens e l'altra a D. Bernardes (v. Indice esplorato da Braga, pp. 144, 161). In quello di Luis Franco è senza nome di autore in un ciclo di 121 sonetti diversi, molti dei quali sono realmente di Camoens (fol. 128 v.).

CCCXXV. — Tratto da Th. Braga dal *Cancioneiro* di Luis Franco (fol 128 v.) apparisce senza nome di autore. Appartiene a Sá de Miranda e leggesi nelle sue *Poesias* sin dal 1595. V. la ed. di C. M. de V., n. 80.

CCCXXIX. — Cfr. il sonetto XLII che è una variante di questo. Questo sonetto manca allo Storck che lo ha sostituito con un altro.

CCCXXX. — Anonimo nel *Canc.* di Fernan. Thomas (fol. 174 v.) Juromenha lo crede scritto negli ultimi giorni della vita del poeta, ma Storck non partecipa questa opinione.

CCCXXXII. — Leggesi senza nome di autore nel *Canc.* di Fernan. Thomas (fol. 172 v.) e similmente in quello di Luis Franco (fol. 139) fra un ciclo di 121 sonetti diversi, molti dei quali appartengono a Camoens.

CCCXXXIII. — Del Duque de Aveiro giusta un ms. esaminato da F. S. che lo pubblicò nel 1645 nelle note relative all'Egloga VI (*Rimas*, V, 278 v.). Cfr. Juromenha, III, 90. Allo stesso si attribuisce nel *Canc.* di Fernan. Thomas, fol. 159 v., cominciando così:

oh que te fiz amor que mal me tratas.

Senza nome di autore nel *Canc.* di Luis Franco, fol. 139 v., fra molti sonetti di cui parecchi sono di Camoens.

CCCXXXIV. — Storck crede molto difficile che questo sonetto sia stato scritto nelle Indie come crede Juromenha.

CCCXXXVII. — Questo sonetto porta il titolo seguente: *A uma Dama muito fulva e muito dorada.* (Ed. Crit.).

CCCXLIV. — Questo sonetto, con la variante *a custa mia*, fu attribuito da Juromenha a Camoens perchè in una *Miscellanea* che egli possedeva, forma il secondo ramo delle *Trovas* le quali principiano:

« *Coitado que em hum tempo choro e rio* ».

È traduzione di un originale castigliano che s'incontra anonimo nel *Canc.* di Evora, CXIV, 2-2, fol. 212 v. Forse quello sarà realmente di Camoens.

CCCXLVI — Di Balthasar Estaço che lo stampò nelle sue *Rimas* (1604) fol. 32. Vid. C. M. de V., *Notas aos Sonetos anonymos*, p. 16, in cui essa stabilisce che figura anche col nome di Estaço nel *Canc.* di Fernan. Thomas, fol. 25 v.).

CCCXLIX. — Sonetto molto discusso e commentato da parecchi autori. Juromenha lo introdusse fra le *Rimas* di Camoens (n. 333). Trovasi anche attribuito a Henrique Nunes de Santarem, Est. Rod. de Castro, Francisco Rodriguez Lobo (II, 496) e Camoens. Sta nel nome di Fr. Rodr. Lobo nella *Phenix Renascida* (I, 143) Col nome di Francisco Mandes nel *Canc.* di Fernan. Thomas, fol. 16 v. V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 115.

CCCL. — Stampato nelle *Rimas* di Estevam Rodriguez de Castro (1623 e 1792) senza alcuna indicazione di opera estranea.

CCCLI. — Il re D. Sebastião cadde nella battaglia di Alcacer nel 1578 il 4 agosto.

CCCLIII. — Di Est. Rodr. de Castro o almeno, dice D. C. M. de V., stampato tra le sue *Rimas*, tra le quali figurano, secondo il suo parere, molte opere estranee. V. ed. di A. L. Caminha, p. 157.

CCCLIV. — Questo sonetto è molto guasto nell'originale, sia nelle voci che nella misura dei versi. Storck ha sentito il bisogno di riordinarlo disponendone i versi nel modo seguente: 1, 2, 3, 8 = 4, 7, 5, 6 — (9) 10, 11-12, 13-14. Noi non abbiamo creduto opportuno di apportarvi tanta innovazione, quando il sonetto è abbastanza chiaro nella forma genuina del testo, contentandoci soltanto di supplire il verso 9 mancante nell'originale.

CCCLV. — Estratto dal ms. del Visconde de Juromenha e comunicato dalla signora C. M. de V. a W. Storck che lo pubblicò a p. 438 della sua traduzione.

CCCLVI. — Estratto dal *Canc.*, ms. di Luis Franco, 114 e comunicato da Th. Braga a W. Storck che lo pubblicò a p. 439 della sua traduzione. In detto ms. figura come anonimo in un gruppo di sonetti ammessi da Juromenha e Braga nelle loro collezioni. Anonimo pure nel *Canc. Paris.* 602, fol. 254 v. (V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 61).

CCCLVIII. — Anonimo nel ms. utilizzato da Th. Braga.

CCCLIX. — Anonimo nel ms. esposto da Th. Braga.

CCCLX. — Anonimo. Attribuito a Camoens da Th. Braga, senza alcuna ragione secondo D. C. M. de V.

CCCLXI. — Senza nome di autore e nulla di camoniano.

CCCLXII. — Anonimo nel *Canc.* ms. dove lo trovò Th. Braga (vedi *Anthologia*, 1876; *Parnaso*, 1880.

CCCLXIII. — Anonimo nel ms. esplorato da Th. Braga, l'unico in cui s'incontra.

CCCLXIV. — Anonimo nel ms. esplorato da Th. Braga.

CCCLXV. — Senza nome di autore nel ms. esplorato da Th. Braga.

CCCLXVI. — Di autore ignoto. Stampato nel 1629 nella *Miscellanea* di Leitão de Andrade (Dial. XIV). Senza nome di autore nel ms. esplorato da Th. Braga. (V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 86).

CCCLXVII. — Cfr. il sonetto 256. L'originale castigliano ha nel v. 10 *asas* che invece è vocabolo portoghese (= *azas* ali). Probabilmente, come osserva D. C. M. de V., la lezione originale sarà stata *haces* o *faces* nel significato di *volto, aspetto*, e che sia stata guasta da qualche copista sostituendovi *asas*. In seguito qualche altro copista avrà interpretato la voce per *alas*, non essendo possibile, essa dice, che l'autore del sonetto, Dr. Ayres Pinet « *pode ter empregado num soneto castelhano o luysismo asas en vez de alas. Tal barbarismo deve ser obra de copistas incultos que não leram nem interpretaram bem um original tal vez mal escrito* ». Tutto questo potrà esser possibile, ma noi ci permettiamo osservare che se l'originale spagnuolo porta *asas* ciò sarà stato certo un errore del copista, non però in cambio di *haces* o *faces* ma in cambio di *alas*, come si legge corretto nella Edizione Critica di Th. Braga al n. 256. Questo ci vien confermato dalle rime dei versi 12 e 14, *igualas* e *zalas* che mal rimarebbero con *haces* o *faces* mentre rimano perfettamente con *alas*. Inoltre se si pon mente che il figlio di cui qui si parla, nato dalle nozze del *gusto* e della *beldad* è appunto Amore, che fu sempre raffigurato *alato*, ma giammai con doppio volto.

CCCLXVIII — Senza nome di autore nel ms. esplorato da Th. Braga (*Anthologia*, 1876; *Parnaso*, 1880); così nel *Canc.* di Evora, CXIV, 2-2, donde passò nel *Canc. geral.* di A. F. Barata (p. 140). Attribuito a Martin de Castro nel *Canc.* di Fernan. Thomas, (fol. 133). V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 106.

CCCLXIX. — Anonimo nel ms. donde lo raccolse Th. Braga. Vedi *Sonetos e Sonetistas*, p. 75.

CCCLXX. — Senza nome di autore nel ms. esplorato da Th. Braga, l'unico conosciuto finora in cui si legga.

CCCLXXI. — Anonimo nel ms. donde Th. Braga lo estrasse.

CCCLXXII. — Anonimo nel ms. utilizzato da Th. Braga, malgrado sia uno dei sonetti più conosciuti di Lope de Vega, stampato come tale nella grande edizione di Sancha, vol. IV, p. 219. (*Sonetos e Sonetistas*, n. 21).

CCCLXXIII. — Senza nome di autore nell'unico ms. in cui si conserva.

CCCLXXIV. — De Valentin da Silva, poeta quasi ignoto, secondo l'unico ms. esplorato da Th. Braga. (V. *Sonetos e Sonetistas*, pp. 73 e 75).

CCCLXXV. — È di Jorge de Montemayor, nel cui *Canc.* sta p. es. nell'ediz. del 1588 a p. 169.

CCCLXXVI. — Senza nome di autore nel ms. esplorato da Th. Braga.

CCCLXXVII. — Anonimo nel ms. donde lo estrasse Th. Braga e nel *Canc. Paris.* 602, fol. 228. Attribuito a Gregorio Silvestre in una *Poetica Sylva* del 1577; ma, aggiunge la signora C. M. de V., *ignoro se anda nas Rimas d'ese Luso-castelhano.* (Vedi *Sonetos e Sonetistas*, n. 12, pp. 20 e 75).

CCCLXXVIII. — Anonimo nel ms. donde lo estrasse Th. Braga. Senza nome di autore, ma qual sonetto antico figura nel *Canc. General* sin al 1557. Anche anonimo nel *Canc.* di Evora, cxiv-2-2, p. 156 v.; e così continuando nel *Canc.* di Juromenha. Glossato nel *Canc. General* e in modo diverso nella *Diana acrecentada de 1622.* (V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 47, pp. 44 e 75).

CCCLXXIX. — Di autore incerto. Anonimo nel ms. esplorato da Th. Braga. Attribuito da F. S. a D. João da Silva conde de Portalegre; in un *Cancioneiro* collezionato pel Conde de Haro (Gallardo, *Ensayo*, II, c. 992). Di *Covarruvias* in un *Canc.* della Bibl. Nacional di Madrid. (V. *Revue Hispanique*, VI, 390). Nel secondo ms. senza la epigrafe: *A la Pobreza; nel terzero. A uma desconfiança.* (V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 44, pagine 41 e 75).

CCCLXXX. — Anonimo nel ms. donde fu tratto da Th. Braga. Questo sonetto ha per titolo: *A huma Dama que jureu não querer a hum galante.*

CCCLXXXI. — Anche nel *Canc.*, ms. utilizzato da Th. Braga, questo sonetto è attribuito a Martin de Castro.

CCCLXXXIII. — Trovasi nel *Canc.* di Evora donde insieme al precedente fu tratto da F. A. Barata nel 1880. La signora C. M. de V. nota che questo sonetto è una *glosa* al verso di Camoens: *Doces lembranças da passada gloria*, e non è da attribuirsi in verun modo al nostro poeta. Lo stesso si può affermare di quello che precede.

CCCXXXIV. — Di autore incerto. Frei Agostinho da Cruz, Francisco de Andrade o Camoens, come nota la signora C. M. de V. in *Sonetos e Sonetistas*, n. 114. L'attribuzione al fratello di D. Bernardes incontrasi nei due *Cancioneiros*, mss. che esistono in Coimbra e a Porto (p. 43). In nome di Andrade sta nel *Canc.* di Fernan. Thomas a fol. 5 e in questo stesso sotto il nome di Camoens a fol. 16. Stampato da Th. Braga a pagina 221 del vol.: *Camoens, a obra lyrica e epica.*

CCCLXXXV. — Trovasi col nome di Camoens nel *Canc.* di Fernandes Thomas. Nelle *Obras poeticas* di Estevam Rodriguez de Castro

è attribuito a Fernando Rodriguez Lobo (= Soropita) (pubbl. 1623, e 1791; v. *Ineditos* di A. L. Caminha, p. 168. V. *Sonetos e Sonetistas*, n. 112).

La traduzione di questo sonetto e degli altri due coi numeri 387-389 fu già pubblicata in Napoli, quando il testo era tuttavia inedito, in calce a uno studio di Antonio Padula: *Camoens petrarchista*. Napoli, 1904, pp. 71 e 72.

CCCLXXXVI. — Attribuito a Camoens nel *Canc.* di Fernan. Thomas, fol. 27. Accompagnato dall'epigrafe: *A' morte do Visconde de Lima D. B.* — È di D. Bernardes e trovasi tra le sue *Rimas ao bom Jesus* (1594), fol. 167. Malgrado ciò Th. Braga lo stampò come inedito di Camoens fino ad oggi. (V. *Camoens*, II, p. 223).

CCCLXXXVIII. — Attribuita a Camoens *A' morte da Princeza de Portugal* nel *Canc.* di Fernan. Thomas, fol. 40; pubblicato da C. M. de V. nel suo studio relativo alla Infante D.ª Maria, Porto, 1902, nota 170. La medesima fu la prima a sospettare che il nome di *Cam* fosse una abbreviazione di *Caminha*, come spesso solevasi usare. Essa lo pubblicò nell'opuscolo « Pedro de Andrade Caminha », Paris, 1901, (pp. 51 e 110). Recentemente il sonetto fu ristampato come inedito nell'Opera di Th. Braga, *Camoens: Epoca e Vida*, pp. 188 e 190.

CCCXC. — Attribuito a Camoens nel *Canc.* di Fernan. Thomas, p. 80. Credesi scritto da Luis de Camoens, per chiedere un vestito al signor D. Duarte. In un opuscolo della signora C. M. de V., relativo a Pedro de Andrade Caminha, suppone che il sonetto sia piuttosto di questo poeta CAMEREIRO dell'Infante (pp. 50 e 108) e che qualche copista sciolse male l'abbreviazione *de Cam.* in *Camoens*. Th. Braga, *Epoca e Vida*, Porto, 1907, p. 745.

CCCXCII. — Dal *Canc.* di Fernan. Thomas dove leggesi al fol. 150 passò alla *Historia de Camoens* di Th. Braga (*a Lyrica e a epica*, p. 226) come inedito del grande poeta. Malgrado ciò fu stampato nello *Archivo Bibliographico da Universidade de Coimbra*, I, p. 63, come opera di Frei Agostinho da Cruz secondo il *Cancioneiro* poetico di lui appartenente alla biblioteca dell'Università.

CCCXCIII. — Il testo di questo sonetto fu pubblicato per la prima volta nel 1880 nel *Circolo Camoniano*, I, p. 133, estratto dal *Canc.* di Fernan. Thomas.

CCCXCVIII. — Pubblicato il testo per la prima volta nella *Revue Hispanique*, II. Nel *Canc.* di Fernan. Thomas s'incontra ripetuto una volta col nome di D. Manuel de Portugal e l'altra con quello di Camoens.

CCCCI. — Manca tra i nn. 282 e 283 della Ed. Critica per errore di distrazione, come osserva la signora C. M. de V. Tradotto da Storck al n. CCL della sua traduzione con richiamo al n. 249 delle edizioni H. e Juromenha.

CCCCII. — Trovasi al n. 33 della Ed. critica qual variante del n. 170

della stessa edizione. — Tradotto da Storck a p. 155, n. CLII con richiamo alla Ed. B. 1., 216 e H. e Juromenha, 152.

CCCCIII. — Attribuito per errore a Camoens o compreso almeno tra i dubbi. Parla in esso l'autore al proprio libro e legasi a una lunga dedica in prosa di questo al *Senhor Martin Affonso de Souza.* — Il tutto è evidentemente di Garcia da Orta e precede l'Ode *Ao Conde de Redondo vice rey da India*, di Luis de Camoens che comincia: « *A quelle unico exemplo* », ecc.

INDICE METODICO

DEI SONETTI

dei quali 50 sono in lingua castigliana e 4 in dialetto galiziano.

AVVERTENZA

L'ordine dei sonetti, seguito nel presente volume, è uniforme alla Ed. Critica del 1873, cioè quello cronologico della loro pubblicazione. Mancandovi, ad eccezione di pochissimi, le date precise che essi occupano nella vita del poeta, nè quindi riuscendo possibile di riordinarli secondo la loro cronologia naturale, ci è parso opportuno ed utile di rimediare in parte alla confusione che nasce dalla loro discordante mescolanza, tracciando un Indice Metodico, in cui i sonetti, distribuiti per soggetti, possano offrire qualche idea dei motivi principali che ispirarono l'autore. Li abbiamo perciò divisi in otto categorie generali cioè: I. Amore, bellezza e ostacoli (che abbraccia circa la metà di essi); II. Tristezza e rimpianti del bene perduto; III. Dediche e lodi a contemporanei del poeta; IV. Ricordi storici e mitologici; V. Descrizioni e fantasie; VI. Satire e scherzi; VII. Riflessioni morali; VIII. Di soggetto religioso. Naturalmente siffatta divisione generale e sommaria non potè riuscire netta e recisa, potendo molti sonetti entrare ugualmente in parecchie di esse categorie come ad esempio la I, la II e la VII, nelle quali l'Amore e la tristezza sono le note fondamentali e comuni che spirano in quasi tutti i versi del poeta.

I — AMORE, BELLEZZA E OSTACOLI

II — TRISTEZZA E RIMPIANTI DEL BEN PERDUTO

III — DEDICHE E LODI A CONTEMPORANEI

IV — RICORDI STORICI E MITOLOGICI

V — DESCRIZIONI E FANTASIE

VI — SATIRE E SCHERZI

VII — RIFLESSIONI MORALI

VIII — DI SOGGETTO RELIGIOSO

INDICE

ERRATA - CORRIGE.

Pag. 9	*linea*	15	Estevan		*leggi*	Estevam
» 14	»	27	l'ampollosità		»	prevalendo l'ampollosità
» 20	»	26	cantilenas		»	cantinelas
» 23	»	14	i teus		»	e teus
Sonetto	XXIII	*verso*	1	Tutti	»	Tutto
»	LXXIV	»	5	pinguo	»	pingue
»	LXXVIII	»	14	sanza	»	senza
»	LXXXII	»	11	pur reggo	»	pur veggo
»	»	»	12	censura	»	misura
»	»	»	14	che accecare	»	anche accecar
»	XCI	»	12	Questa virtù si eletta	»	Queste virtù si elette
»	CI	»	12	non mi	»	sol mi
»	CXVII	»	2	materia e	»	materia a
»	»	»	5	qui ove	»	qui 've
»	»	»	13	fin della	»	sto della
»	CXL	*in nota*	1	autore	»	editore
	»	»	2	coi versi ancora non veduti	»	i versi che ancora non vedeste.
»	CL	*verso*	6	m'è	»	nè
»	CCLXIV	»	3	la tua	»	di tua
»	CCCXXV	»	12	pria che	»	poichè
»	CCCXXVIII	»	7	veglio	»	vegli
»	CCCXXXIV	»	9	mutò	»	mertò
»	CCCXXXVIII	»	4	sale	»	sal
»	CCCXLVII	»	12	finzioni	»	finzion'
»	CCCLVI	»	10	re notti	»	ree notti
»	CCCLVII	»	9	gran sogno	»	gran segno
»	CCCLXXXVIII	»	6	Sfecisi	»	Sfecesi
»	CCCXCVIII	»	10	potei	»	potè

Nei versi portoghesi che precedono i sonetti 1, 14, 29, 36, 47, 49, 53, 55, 65, 66, 67, 69, 95, 100, 103, 104, 106, 107 e 115 sono incorsi alcuni errori ortografici che il lettore potrà correggere da sè, insieme a qualche inesattezza di accentuazione, guardando l'*Indice metodico* che può far le veci di *Errata-Corrige*.